BIBLIOTECA STORICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO NOVATI

VII.

I RIMATORI LUCCHESI DEL SEC. XIII

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1905

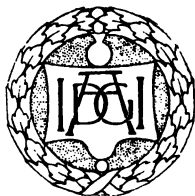
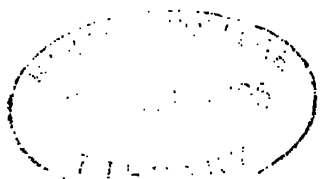
I RIMATORI LUCCHESI

DEL SECOLO XIII

BONAGIUNTA ORBICCIANI
GONNELLA ANTELMINELLI - BONODICO
BARTOLOMEO
FREDI - DOTTO REALI

TESTO CRITICO

A CURA DI

AMOS PARDUCCI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1905

AI PROFESSORI

LEANDRO BIADENE E PIO RAJNA

MIEI PRIMI MAESTRI

INDICE

INTRODUZIONE *

Nel sesto girone del Purgatorio, fra le anime di coloro, che troppo indulsero alla gola, è a Dante dall'amico suo Forese Donati mostrato a dito anche Bonagiunta Orbicciani da Lucca. E su lui, in modo speciale, che sta mormorando « non so che Gentucca », si posa lo sguardo del Poeta del « dolce stil novo ». Perché? Perché egli pure era stato, nella vita bella, poeta; ma come diversamente il Fiorentino e il Lucchese avevan tratto fuori le dolci rime! Il cantore di Beatrice aveva scritto, quando amore spirava, ed a quel modo che gli aveva dettato nel core lo era andato significando; ma l'altro.... oh l'altro! Francamente egli stesso confessa di aver seguito una maniera falsa, una maniera, che non gli darà certo fama fra le genti venture; e dolorosamente se ne rammarica. Sentite quanto rincrescimento nelle parole di risposta al fortunato visitatore:

---

* Mi avrebbe dovuto esser compagno nella pubblicazione di questi *Rimatori* il prof. Silvio Pieri; e ciò fu anche reso noto per le stampe. Ma, occupato egli in altri studi, non poté poi mantenere la promessa fatta; onde, lasciata a me la cura del tutto, tutto che quivi si trova, qual che esso si sia, a me solo appartiene.

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch' i' odo [1].
(*Purg.*, XXIV, vv. 55-7).

Oramai, mercé gli studi storicamente iniziati da Adolfo Gaspary [2], si conoscono assai bene quali fossero le origini della nostra poesia letteraria, e quale il carattere peculiare di quella scuola, che fiorì in Italia prima di Dante, che al tempo suo, anzi, mandò gli ultimi bagliori, se bagliori possiam chiamarli, e che da lui fu detta appunto; ed il nome le è stato tutt'oggi conservato, per quanto altri, la cui autorità è certo di non piccolo peso, abbia tentato mutarglielo [3]; siciliana.

Fu essa la prima scuola poetica italiana, la quale nacque in Sicilia, nella prima metà del sec. XIII, sotto il regno di Federico secondo, imitatrice della provenzale, lirica troppo spesso di corte e di convenzione. E tale anch'ella, del resto, nel suo eterno cantar d'amore, di quell'amore freddo, umile e ideale, che dà valore e gen-

---

1) Molto, del resto, ha dato da fare quest'episodio ai critici; cfr. la n. 16, pg. 38, de *I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana*, Messina, D'Amico, 1900, di V. Cian: pubblicazione preziosa a consultare anche per la vasta e ricca bibliografia sul fenomeno letterario, che Dante ebbe appunto a chiamare « stil nuovo ». (Sullo stesso argomento son venuti posteriormente in luce: G. A. Cesareo, *Amor mi spira* in *Miscell. di studi critici* edita in onore di Arturo Graf, pg. 540 sgg.; L. Azzolina, *Il « dolce stil nuovo »*, Palermo, Reber, 1903; K. Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri*, Heidelberg, Winter, 1904; C. De Lollis, *Dolce stil novo e « noel dig de nova maestria »* in *Studi medievali*, I. 1, pg. 5 sgg.). Però alla piena accettazione della tesi, quivi sostenuta: lo « stil nuovo », anzi che l'effetto d'una *evoluzione* continuata della anteriore poesia provenzaleggiante trapiantata tra noi, come si era fino ad ora creduto, dovrebbe considerarsi come « il risultato « d'una *reazione*, vigorosa, risoluta, abbastanza rapida, o, meglio ancora, *d'una « riforma di carattere rivoluzionario »* (pg. 16); la critica si mostra restia. E anche recentemente l'Azzolina, nel libro che abbiam sopra citato, e il De Lollis, in *Studi medievali* cit., l'hanno decisamente rifiutata con argomenti che molto concludono.

2) A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, trad. Friedmann, Livorno, Vigo, 1882. I molti altri, che si occuparono dell'argomento, citeremo, a loro luogo, nel corso della presente Introduzione.

3) Fu E. Monaci, il quale nello studio *Da Bologna a Palermo* (vedilo riportato in *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, 1885, di L. Morandi) mise innanzi l'opinione che, anzi che in Sicilia, la nostra prima lirica letteraria, fosse nata a Bologna: usurperebbe, quindi, a torto il nome di Siciliana. Ma tale opinione è oggi del tutto abbandonata.

tilezza [1], si mantenne per tutto il tempo finché visse. In Sicilia però non ebbe vita relativamente molto lunga, poiché, scrive giustamente a questo proposito il Lamma, essa « era morta, definitivamente morta colla caduta « degli Svevi: Bologna e Firenze continuarono esse la « gloria dei Siciliani ed accrebbero splendore alla na- « scente poesia italiana » [2].

In fatti, è noto come, per virtù di Federico secondo, che trasportava sovente qua e là la sua corte, essa divenisse in breve poesia d'ogni parte d'Italia; né staremo noi ora a indagar quando penetrasse nelle varie regioni.

Poco importa, per noi, ora, che in Toscana la lirica d'arte avesse preceduto d'un ventennio almeno la caduta degli Svevi e che in Bologna fosse entrata proprio quel giorno, come vorrebbe il Torraca [3], nel quale la Torre degli Asinelli vide

sul ponte di Reno
passar la gloria libera del popolo

---

1) Un giudizio molto assennato, a parer nostro, dà di questa poesia, F. E. Restivo, *La scuola siciliana e Odo della Colonna*, Messina, Nicotra, 1895, pg. 7. Non mi è stato possibile, a questo proposito, consultare il libro di Franz Settegast, *Die Ehre in den Liedern der Troubadours*, Leipzig, Veit, 1887; ma rilevo dalla *Romania*, XVI, 627, che l'autore mostra come, nelle idee rappresentate nella poesia de' trovatori, l'amore è un affare più sociale, per così dire, che individuale e dove l'onore ha una parte essenziale e preponderante. Qui, in nota, mi sia permesso ancora di accennare come nessuno presti più molta fede alla credenza, difesa già dal Lamma, *Saggio di commento alle rime di G. Guinicelli*, ecc., in *Propugnatore*, XVII, 1884, passim, che varie e diverse scuole si potessero ritrovare ne' lirici, che precedettero il « dolce stil novo ». Essa fu con argomenti convincenti e meglio che da ogni altro distrutta dal D' Ancona (cfr. la Prefazione alla trad. ital. cit. della *Scuola poet. sic.* del Gaspary); e alla sua opinione s'attennero il Casini, *Le Rime de' Poeti Bolognesi del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881, Prefazione, pgg. XLIX e L; il Salvadori, *Fanfulla della Domenica*, IV, 36; il Torraca, *Studi su la lirica italiana del dugento*, Bologna, Zanichelli, 1902, pg. 25 sgg., per citar solo alcuni de' più valenti conoscitori della nostra lirica del dugento. Certo non si potrebbe affermare in modo assoluto che la poesia siciliana, passata da quell'estremo lembo d'Italia nel continente, si sia mantenuta da per tutto la stessa: in Toscana, pur tenendo conto dell'opera di Fra Guittone e de' suoi seguaci, non si discostò molto dalla via già battuta; a Bologna; Bologna era in quel tempo, com'è noto, il centro della coltura e del sapere; meglio che accolse, diremo: accentuò l'elemento, che potrebbe chiamarsi filosofico (il Torraca, *Studi* cit., pg. 34, dimostra che esso si trova già nella lirica provenzale e siciliana): elemento filosofico, che fu però trattato sempre in modo freddo e convenzionale, finché il Guinizelli, che pure aveva cominciato come seguace di Fra Guittone, non ebbe intonata la sua canzone famosa: *A cor gentil ripatria sempre amore.*

2) E. Lamma, *Saggio di comm. alle rime di G. Guinicelli* cit., pgg. 175-6.

3) F. Torraca, *Studi* cit., pg. 175.

e il sangue di Svevia,

> **chinare la bionda cervice**
> **a l'ondeggiante rossa croce italica.**

Fatto sta che in Toscana (Bologna non c'interessa) pur penetrò, sebbene non ci avesse vita lunga; e quando Bonagiunta e l'altro gruppetto di Lucchesi, de' quali qui pubblichiamo le rime, fiorirono; il che fu più specialmente, come vedremo, verso l'ultimo quarto del sec. XIII; ella era proprio in agonia, ché già per opera dei poeti di transizione e di Dante la nuova poesia aveva cominciato a sbocciar fresca e odorosa.

Se non che, per richiamarci ai tre personaggi della poc'anzi riferita terzina dantesca, diremo che essi non sono adunque altro, secondo il Poeta, che i principali, i quali, in ordine cronologico, a quella scuola fecero onore. Non so se, esaminati in relazione ai loro tempi, meritino tutto quel disprezzo, di che l'Alighieri palesemente li coprì; e debba quindi il suo giudizio venir considerato come uno di quelli che, balzati fuori dal colpo potente de' suoi magnanimi disdegni, non sempre corrispondono alla realtà delle cose. È un fatto che la poesia del notaro Giacomo da Lentini, sia pure che l'attività poetica di lui si debba riportare al secondo quarto del dugento, come il Torraca vorrebbe [1]), o far risalire proprio ai primi anni di quel secolo, come crederebbe il Cesareo [2]), ha tratti d'in-

---

1) Cfr. nota seguente e anche F. PELLEGRINI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 110-115.

2) Il CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, Giannotta, 1894, pgg. 14-5, si fondava per questa sua asserzione sull'interpretazione della strofa « Molt'è gran cosa ed inoiosa » della canz. *La 'namoranza disiosa* (cd. Vat. 3793, VI); poiché credeva di potere asserire che « la sola battaglia, nella storia di « quel tempo, a cui convengan codesti versi, è quella tra Genovesi e Pisani, nel- « l'anno 1205 ». Ma il TORRACA (*Studi* cit., 52 sgg.) cercò di dimostrare che l'espressione « d'oltre mare » non poteva riferirsi alla Sicilia, come avrebbe voluto il Cesareo, ma sibbene alla terra d'oriente. Dette, quindi, tutta un'altra interpretazione alla stanza, e concluse trattarsi, è vero, « di ogni qualunque battaglia non « di quella del lunedì, che precedette il giorno di Natale del 1205 ». Avversi all'interpretazione del Cesareo si mostrarono anche il MUSSAFIA, *Rassegna bi-*

discutibile valore e bellezza [1]; e che di Guittone poeta l'Alighieri ebbe un giudizio ben diverso da quello dei più competenti critici moderni [2] e anche di non pochi suoi contemporanei: ché per lui il povero frate gaudente, già un tempo giovine damerino e mondano, rimase sempre un fedele seguace della scuola siciliana.

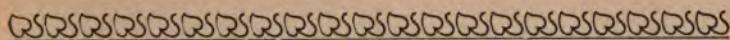
Per quanto poi riguarda Bonagiunta parleremo e, poiché il soggetto lo richiede, un po' più distesamente, qui appresso.

---

bliografica della letteratura italiana, III, 3, e il Casini, *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, n. s., II, 3. Il Cesareo, del resto, non si mostrò per niente soddisfatto degli argomenti del Torraca e negli *Studi di Filologia Romanza*, fasc. 19, pg. 169-182, e nelle *Origini della lirica italiana*, Catania, Giannotta, 1899, tornò a difendere la propria opinione.

Il Torraca poi mostra di assegnare la fioritura del Notaio al secondo quarto del secolo, quando riferisce all'anno 1246 (*Studi* cit., pg. 48) la canz.: *Ben m'è venuto prima al cor*[*e*] *dolglienza* (cd. Vat. 3793, VII).

1) Cesareo, *La poesia siciliana* cit., pg. 282 sgg.

2) È noto come oggi la critica voglia assegnargli quel posto, che debitamente gli spetta. Basti riferir qui quanto scriveva, or non è molto, il Parodi (*Bull. d. Soc. Dant. it.*, IX, 286): « più d'un sonetto e più d'una canzone attestano che « Guittone era uomo d'ingegno, capace di pensare fortemente e di esprimere con « efficacia il suo pensiero, cosicché avrebbe potuto, in tempi migliori, tener de« gnamente il suo posto, accanto a poeti che son considerati da più di lui ».

I.

I POETI.

Chi era Bonagiunta Orbicciani, dove e quando fiorì? Dopo che Dante Alighieri gli ebbe fatto l'alto onore di ricordarlo una prima volta nel *De vulgari eloquentia* insieme con Guittone d'Arezzo, Gallo Pisano, Mino Mocato e Brunetto Latini, sia pure come uno di quei rimatori, che mai non si rivolsero « ad curiale vulgare », ma come uno di coloro « quorum dicta si rimari vacaverit, « non curialia, sed municipalia tantum invenientur » [1]; e poi di nuovo, non sappiam bene se proprio per quella ragione, che vorrebbe il Fornaciari [2], nella *Commedia*; la domanda, forse, potrebbe sembrare inutile. Inutile, diciamo, poiché, dopo Dante, a cominciar dai suoi primi commentatori e passando attraverso alle *Prose* del Bembo, al *Cesano* di Claudio Tolomei, al *Turamino* del Bargagli, alle *Poetiche* del Castelvetro e del Trissino, agli scritti del

---

1) *De v. e.*, ed. Rajna, I, 13, 1.

2) Ecco quello che a tal proposito pensa l'illustre scrittore: « Piuttosto chi « non volesse attribuire tale onore [di essere ricordato nella *D. C.*] a stima che « Dante facesse di Buonagiunta, potrebbe credere, né sarebbe forse lungi dal vero, « che questo canto del *Purgatorio* fu scritto dal Poeta, quando se ne stava in « Lucca presso Uguccione della Faggiuola, verso il 1315, allorché innamoratosi « di quella famosa Gentucca volle per compiacere a lei risarcire le amare parole « dette nella cantica dell'*Inferno* (c. XXI) contro la patria della donna; e diede a « Buonagiunta, concittadino di quella, l'onore di entrar nel poema e di predirgli « il suo nuovo innamoramento » (cfr. R. Fornaciari, *Buonagiunta Orbicciani da Lucca rimatore del secolo XIII*, estr. dal giornale l'*Emulazione*, I, n.i 7-8, pg. 9).

Bergamiori, dell'Alunno, dell'Allacci, del Redi, del Fontanini, alle *Storie letterarie* del Quadrio, del Crescimbeni e del Tiraboschi, e venendo giù giù fino ai nostri tempi, nei quali, per la carità del natìo loco, primeggiano nel ricordarlo, compiacendosene, i letterati lucchesi [1]; la tradizione del suo nome e della sua fama di poeta non è mai venuta meno [2]. Però molte cose non vere e molte inesattezze si sono anche venute dicendo, e gioverà soprattutto metter bene al loro posto le cose; onde la necessità della domanda che ci siamo rivolti.

Bonagiunta Orbicciani fu dunque il principale (e la fama che godette in confronto degli altri e il maggior numero di poesie, che di lui i mss. ci hanno tramandato, son lì ad attestarlo), se non il più antico per tempo [3], di un gruppetto di rimatori, che fiorì in Lucca più specialmente verso l'ultimo quarto del sec. XIII [4]. Questi ri-

---

1) Ricorderemo le principali opere tanto a stampa quanto mss., dove si parla di lui. Oltre la monografia cit. del Fornaciari, cfr. A. P. Berti, *Memorie degli scrittori e letterati lucchesi* (ms. 33 della Bibl. Gover. di Lucca); B. e V. Baroni, *Aggiunte alle Memorie del Berti* (ms. 33 della Bibl. Gover. di Lucca); G. B. Orsucci. *Lucchesi qualificati in lettere* (ms. O. 33-34 del R. Arch. di Stato di Lucca); V. Baroni, *Famiglie lucchesi* (mss. 1100-1124 della Bibl. Gover. di Lucca); C. Lucchesini, *Storia letteraria di Lucca* in *Opere*, Lucca, Giusti, 1832-4; A. Mazzarosa, *Opere*, Lucca, Giusti, 1841-2, l. I; C. Minutoli, *Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella Commedia*, in *Atti della R. Acc. Lucchese*, t. XVIII e poi in *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865.

2) Cfr. G. M. Crescimbeni, *Commentari alla Storia della Volgar Poesia*, Roma, De Rossi, 1710, pg. 31.

3) Tale parrebbe che lo volesse il Lucchesini, op. cit., pg. 82, quando, parlando de' Rimatori lucchesi, che scrissero in volgare, dice: « e primo fra questi « sarà Buonaggiunta Orbicciani ».

Quanto al modo poi di scrivere il nome di questo rimatore, la forma data da noi è quella delle carte lucchesi esaminate, di L.-R.; e, per il solo nome, de' due passi delle sue poesie: S.i XI, 7 e XVI, 4 (e si noti che provengono da due codd. diversi: P. e V.) in cui si nomina espressamente; onde va senza dubbio accolta come buona.

4) Il Lucchesini, op. cit., 150, ricorda ancora altri rimatori lucchesi, di nome Bonagiunta, che avrebbero poetato intorno allo stesso tempo del Nostro. Sarebbero « un Buonagiunta Antelminelli, che comunemente nei testi a penna si « trova scritto Interminelli ed un Buonagiunta del quale si tace il cognome e che « potrebbe essere l'Orbicciani o l'Antelminelli o un terzo d'altra famiglia ». Ma il letterato lucchese qui è in errore. Buonagiunta Antelminelli, del quale, d'altra parte, non abbiam nessuna notizia (il Lucchesini, cfr. nota seguente, fu tratto ad identificarlo col Nostro, credo, dall'autorità del Quadrio), è stato molto probabilmente confuso con Gonnella Antelminelli; quanto poi al terzo Bonagiunta si può quasi con certezza assicurare che sia proprio il Nostro, il quale, nei vari cdd., è alcune volte chiamato col solo nome, proprio come aveva trovato il Lucchesini.

matori, che da lui preser regola e norma nel poetare, dei quali alcuno tenzonò anche direttamente con lui; e forse non sarebbe ardito l'affermare che tutti si conobbero, poiché l'amor dell'arte e, per i più di essi, l'identità della professione li legava; questi rimatori, dico, si chiamarono messer Gonnella degli Antelminelli, Bonodico, Bartolomeo, tutti e tre notari, Fredi e Dotto Reali [1].

Sulla vita di Bonagiunta non si hanno molti ragguagli. Un tempo fu tenuta sicura la sua amicizia con Dante; coloro che ci credevano si eran fondati, forse, sulle parole di Benvenuto da Imola, che nel Comento alla *Commedia* aveva scritto: « posuit tamen eum [*Bonagiunta*] « primum ante omnes, quia melius noverat eum et quia fuit « maximus magister gulositatum ». La notizia, del resto,

---

1) Questi sono i rimatori lucchesi del sec. XIII, dei quali i codd. (e in ispecial modo il Pal. 418, che per noi è fonte principalissima) ci hanno lasciato notizia. Il Quadrio, che ha il merito di aver registrato per primo la maggior parte di essi (op. cit., II, 160 sgg.), farebbe fiorire intorno a questo stesso tempo anche Ruggetto o Ruggeretto, Uberto, Dorso, un altro Bonagiunta, monaco della Badia di Firenze, Contino Lanfredi, Passera della Gherminella, Castruccio Castracani degli Antelminelli, Mucchio o Mugnone e Arrigo di Castruccio. Ai quali il Fornaciari, che a torto lo segue (op. cit., pg. 8 e n. 3), aggiungerebbe, toglien lovi Passero, Bartolomeo Antelminelli.

Di Bartolomeo Antelminelli nulla sappiamo; quanto ad Uberto, a Contino Lanfredi, a Castruccio e Arrigo Antelminelli, a ser Pietro Faytinelli, detto Mugnone (di quest'ultimo furon pubblicate le rime da L. Del Prete, Bologna, Romagnoli, 1874) appartengono assolutamente al sec. XIV, e vanno perciò distinti da' Nostri. Degli altri tre diremo che il nome di Ruggetto o Ruggeretto, come anche vorrebbe il Quadrio, fu messo innanzi la prima volta dal Redi, *Annotazioni al Ditirambo*, v. 418, con Sordello, Bartolomeo Zorzi, Bonifazio Calvo e con gli altri italiani, che composero versi in lingua provenzale. Ma di esso né seppe trovar notizie il Lucchesini, op. cit., II, pg. 140, né è stato meglio di quel che non fosse allora conosciuto ai giorni nostri (cfr. O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors* in *Zeitsch.*, VII, fas. 23). Il Quadrio, op. cit., II, 128, sarebbe disposto ad accogliere l'opinione del Crescimbeni, che lo farebbe, anzi che di Lucca, di Luco in Provenza. Ma anche di un Ruggetto di Luco non si sa nulla (cfr. C. Chabaneau, *Les biographies des troubadours* avec introduction et notes in *Hist. génér. de Languedoc*, t. X, Toulouse, Privat, 1885).

Dorso, a proposito del quale il Quadrio, op. cit, II, 160, con quella sua acutezza etimologica, avverte che « per avventura è lo stesso che... Dozzo (cioè « Taddeozzo) Noii », non è improbabile che sia tutta una cosa con Dotto Reali, che in un documento, il quale avremo luogo di ricordare, è chiamato « Dortum ». In ogni caso, di un Dorso poeta non si conosce nulla.

Bonagiunta da Lucca, monaco della badia di Firenze, è detto dal Quadrio, a ragione, diverso dall'Orbicciani: è chiamato però « ottimo scrittor de' suoi « tempi », fatto fiorire circa il 1230, e identificato « per avventura » con « Buona« giunta Interminelli da Lucca, poeta antico, citato dal Vocabolario della Crusca », op. cit., II, 159. Certo, che sia esistito un Bonagiunta monaco della badia di Firenze è un fatto, poiché di lui il cod. Vat. 3214 ci ha lasciato due canzoni (n.i

si trovava già in Iacopo della Lana [1], il quale aggiungeva inoltre che col Fiorentino « si visitarono insieme con sonetti ». E questo, presso a poco, affermarono il Crescimbeni [2], il Quadrio [3] e il Tiraboschi [4], fra gli storici maggiori della letteratura [5]; l'Orsucci e il Baroni [6], fra gli scrittori lucchesi.

Degne poi, per la loro originalità, di esser riferite, sono le parole del Baroni. Benvenuto; poiché da lui, penso, direttamente deriva; aveva scritto, commentando il verso: « Femmina è nata ecc. »:... « iste [*Dante*] qui « aliquando temere locutus fuit de civitate lucana, cito ve« niet ad videndum eam, et amorabitur ibi ». Il Baroni prende il concetto espresso in queste parole, e in tal guisa lo fioretta: « Che che sia di ciò il nostro Bonag« giunta passò con Dante tale confidenza, che essendosi in« namorato quell'insigne poeta fiorentino di una onestissima « e bellissima zitella lucchese, ogni qualunque volta che « Dante veniva a Lucca, e più quando per essere da Fi« renze esiliato, molto vi si trattenne, gli diede l'Orbicciani « sempre ospizio nella sua casa ». Povero Bonagiunta, che cosa non fu costretto a fare per amicizia! Ma ciò non dovrà farci poi tanta maraviglia, quando si sappia che

---

57 e 58) e un sonetto (n. 133), che porta anche la glossa: « Come ser bonagiunta « monacho rispuose a Guido Orlandi in quella medexima rima ke la sua »; che sia poi da identificare con gli altri due e che si debba far proprio di Lucca, è una cosa del tutto arbitraria che non è suffragata da nessun documento né da nessuna testimonianza. La Crusca, in fine, non lo ricorda per nulla; il Quadrio, probabilmente, fu tratto in errore dalla somiglianza del nome; onde, fino a prova in contrario, giova non credergli.

1) L'autorità del comento laneo, del resto, è ora molto scossa da F. P. Luiso in *Arch. Stor.*, 1904, fasc. I.

2) Op. cit., II, p. II, l. I, pg. 59.

3) Op. cit., II, 166.

4) *Storia della Letteratura Italiana*, Firenze, Molini Landi e C.°, 1806, l. III, 397-8.

5) Sostenne tale opinione anche G. S. Ferrari in quel suo articolo: *Un episodio della D. C. Dante e Bonaggiunta* (in *Rivista Europea*, XV, 241 sgg.: cfr. specialmente pgg. 249-50); ma gli argomenti, che egli addusse in sostegno della sua tesi, non reggono affatto. Anche quello che dice sul valore delle rime bonagiuntiane sembra a noi poco esatto; ed ha il torto poi di credere autentici componimenti (cfr. pgg. 246-7), che l'Orbicciani non scrisse mai.

6) Cfr. Mss. cit. O. 34 del R. Arch. di Stato e 33 della Bibl. governativa.

questo medesimo scrittore lo voleva anche amico di Giovanni Boccaccio, sebbene non andasse in tutto d'accordo col Tucci, uno storico di Lucca (n. 1541, m. 1615) rimasto inedito [1], che lo credeva, per di più, congiunto di sangue con l'allegro Novelliere [2].

Se al nostro Bonagiunta, piuttosto che all'altro monaco della badia di Firenze, fosse indirizzata la lettera nona di Fra Guittone (ed. Bottari, Roma, 1745), come anche l'editore mostrerebbe di credere e come si è anche prima di lui creduto [3], è difficile, per non dire impossibile, nelle condizioni presenti potere stabilire.

Certo, fa maraviglia il non trovar nessuna tenzone (quella, alla quale prese parte col sonetto: *Lo gran presgio di voi sì vola pari*, difficilmente, come vedremo fra poco, si può affermare sostenuta con lui), nessuna corrispondenza fra l'Aretino e il Lucchese, che di lui fu scolaro amoroso; ma come si può pensare che Guittone si rivolgesse a un notaro, che visse esercitando fino all'ultimo, è lecito credere, l'arte sua e scrivendo versi d'amore; del quale, d'altra parte, che che ne sia stato detto, non sappiam per niente che abbia mai vestito la tonaca bianca, in cui spiccava vermiglia fra due stelle la croce, e il mantello bigio dei Cavalieri di Maria; per fargli una lunga ammonizione sulla parabola del seminatore? In verità, queste son cose, se pur non si debba tener troppo conto dell'eccessivo fervore religioso, che tanto gli faceva osare,

---

1) *Storia della città di Lucca*, ms. 123 della Bibl. Governativa. Di questa Storia, del resto, sono più copie mss., a Lucca, e intere e frammentarie.

2) Ecco le parole precise del Baroni, ms. cit.: « Dal nostro Tucci si crede « che fosse congiunto di sangue col detto Boccaccio, imperocchè si ricava dal« l'Archivio dell'Arcivescovato di Lucca, e si accenna ivi in alcune opere aggiunte « all'opere toscane di F. Petrarca, che la famiglia Boccacci da Lucca erasi pro« pagata in Firenze e in Certaldo ».

3) Nel sec. XVI, il Trissino, *Poetica*, vol. I, l. 2, cap. 12, la diceva « proba« bilmente » indirizzata all'« Urbiciani poeta Lucchese ». F. M. Federici, nella sua *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Vinegia, MDCCLXXXVII, fondandosi, I, 331, oltre che su questa lettera, sulle 23 e 24, pone pure senz'altro il nostro rimatore fra i C. G. Il che, come diciamo nel testo, è molto improbabile.

le quali meglio convengono ad un monaco; e d'accordo in ciò anche col Baroni, al Fiorentino, anzi che al Lucchese, la crederemmo piuttosto indirizzata.

E anche a proposito della tanto ricordata amicizia col Guinizelli, i sostenitori della quale hanno un appoggio nel son. *Voi, c'avete mutata la mainera*, noi solleveremmo i nostri dubbi; poiché crediamo fermamente che quella corrispondenza di due soli sonetti non sia prova sufficiente. Davvero, la risposta del Bolognese è; per servirci delle parole del Carducci; « non senza degna alterezza al « rappresentante della vecchia scuola provenzale-toscana, « che, pur lodando, lo aveva tacciato d'esser novatore am- « bizioso e oscuro » [1]; e non mostra affatto quella carità fraterna, con la quale si esplica sempre la vera amicizia. Anzi potrebbe dirsi, senza che sembrassimo eccessivamente pessimisti, che ogni verso di quella (anche il Lucchese, del resto, non era davvero stato mite) suona biasimo e sarcasmo. Fra Bonagiunta e il Guinizelli fu adunque una semplice tenzon poetica, come allora si usava anche fra rimatori ignoti l'uno all'altro di persona; si conobber per fama; ma vera amicizia, via, mi pare che si debba escludere affatto.

Tolto così di mezzo questo fogliame che si avvolgeva intorno al nostro rimatore, sia pure bellamente adornandolo, vediamo quelle poche notizie precise, che della sua vita si conoscono.

Le prime ricerche d'archivio furon fatte dal Berti, dal Baroni, dal Lucchesini, dal Minutoli, e ai loro risultati le nostre ben poco poterono aggiungere: disgraziatamente il tempo, che è stato così favorevole a tanti rogiti di notari oscuri e ignorati, quali un Tallialmelo, un

---

1) G. Carducci, *Intorno ad alcune rime del sec. XIII*, in *Atti e Memorie della R. Dep. di S. P. per la Romagna*, Bologna, 1876, p. II, pg. 137.

Mordecastelli, un Rodelossi, fu per il nostro Orbicciani troppo spietato nemico!

Il rimatore, di cui ci veniamo occupando, fu figliuolo di Riccomo di Bonagiunta Orbicciani degli Overardi [1], proveniente, come inchina a credere anche il Lucchesini [2], da Orbicciano, piccola terra in quel di Lucca [3]. Riccomo, che fu notaio, lo troviam ricordato l'ultima volta nel 1257 in un atto rogato da Glandino di Enrico, e vi compare come semplice testimonio [4]: deve certo esser morto poco dopo, poiché solo due anni appresso Orlando Uberti Donnisani, sottoscrivendo un atto di vendita, poteva dire: « Acta sunt hec omnia Luce in domo filiorum *qam* « Riccomi Bonaiuncte urbicciani » [5].

Il più antico documento a noi noto di quella famiglia, che ebbe per arma un leon d'oro in campo azzurro, è del 1149; e ricorda un Orbicciano quondam Albonetto, che vende casa in Lucca vicino alla chiesa di S. Alessandro [6].

Gli studiosi, che ci precedettero, non hanno potuto trovare il nome del nostro rimatore se non in soli due documenti notarili della seconda metà del dugento; e quindi, su di essi fondandosi, mentre dovettero congetturare, che egli nacque « probabilmente nella prima metà « del sec. XIII », poteron invece affermare che « esercitò

---

1) Di questo B., avo del Nostro, è notizia in una pergamena del 25 aprile 1214, che è il testamento di Aldibrandino Corbolani, posseduta dal sig. Giuseppe Martini di Lucca, il quale gentilmente me la comunicò, « Bonaiuncta filio Urbic- « ciani iudicis » figura appunto fra i testimoni.

2) Op. cit., pg. 147, n. 3.

3) Orbicciano, secondo il Tucci, *Storia* cit. (ms. 123), l. I, pg. 173, sarebbe di origine antichissima e l'avrebbe fondata un Orbizio, patrizio romano, che in quel paese aveva suo impero. Cfr. invece Pieri in *Suppl. Arch. Glott.*, V, 56.

4) Cfr. la perg. 24 marzo, S.ta Croce del R. Arch. di Stato. Ricordiamo una volta per sempre che, ove affermiamo dati di fatto senza nessuna indicazione in nota, ci riferiamo allo scritto cit. del Fornaciari; quando aggiungeremo di nostro non tralasceremo d'indicare le fonti.

5) Cfr. la perg. 5 aprile 1259, S. Ponziano, del R. Arch. di Stato di Lucca. È ricordata anche dal Fornaciari, op. cit., n. 4.

6) V. Baroni, *Famiglie lucchesi*, ms. 1124 cit. della Bibl. governativa di Lucca. Quivi trovi pure notizie riguardanti la famiglia Orbicciani per tutto quanto il sec. XIV.

« l'ufficio di notaio » e che « ebbe in moglie una Tomasina « del quondam Fino Arnolfini », notizia questa, che rilevavan da un atto della Nuova Curia di giustizia del 30 aprile 1295, in cui B. appariva come procuratore di detta sua donna. Lo ritrovavano poi un'altra volta, in uno strumento rogato da Guglielmo Sbarra il 6 decembre 1296, « come operaio della chiesa di S. Michele in Foro »; e lo dicevan perciò « ragguardevole cittadino ». Se non che, dopo il 6 decembre 1296, concludevano, e noi pure in questo dobbiam concludere con loro, « poco poté sopravvivere; poiché Dante, che finse aver fatto il suo mistico viaggio sul cadere del marzo, del 1300, lo incontra in Purgatorio nel girone dei golosi (c. XXIV), e non ci dà nessun indizio che là fosse pervenuto da poco tempo »[1].

A noi, nelle nostre ricerche, tre altre volte è capitato sott'occhio il nome di Bonagiunta. Una prima volta nel 1250, in un atto di Blanco q. Opithi, che non è se non una copia fatta dal libro degli « Insoluti » di Bonagiunta Orbicciani stesso. In quell'atto è ricordata una cotal Letizia, moglie di Passavante, la quale chiedeva che fossero comprovate le ragioni della dote sua; e aderiva alla sua domanda « Bonaiuncta urbiciani iudex et notarius « et singularium pronunciationum pro lucano communi exe- « cutor vice et loco domini tomasii de malanoctis dei gratia « lucani potestatis »[2].

---

1) Fornaciari, *Bonagiunta* cit., pg. 9. Il Baroni, ms. 33 cit., avendo trovato in un *Liber Reformationum Consilii Generalis in palatio Sancti Michäelis in Foro* il nome di Bonagiunta Orbicciani insieme con quello di Tettoro del Lieto e di Saulo Sauli, che avevan lite col comune di Diecimo (lo strumento è in data 27 (?) febbraio 1325, ind. 3), concludeva: « da ciò si può dedurre che sia morto « [*Bonagiunta*] in età assai avanzata, sopposto che almeno avesse 18 anni in tempo « che letigava con la comunità di Diecimo ». Ma sarebbe inutile avvertire che qui non si può parlare del Nostro; si parlerà invece di un altro Bonagiunta, che proprio in questo tempo era nella famiglia Orbicciani: cfr. ms. 1124 cit. della Bibl. governativa di Lucca.

2) Cfr. la perg. 15 dec. 1250, S.ta Maria Corteorlandini, del R. Arch. di Stato di Lucca. Era questa dell'Esecutore del comune una magistratura, in realtà diversa, ma in effetto congiunta con quella della Curia Nuova di Giustizia, la

Come testimone poi di una investizione, che nel 1257 il giudice Tallialpane Franchi e Bonagiunta Fornari, consoli de' Treguani, residenti in casa di Upezingo Guarini, facevano nella persona del notaro Bonaccingo, quale procuratore dell'ospedale di S.ta Maria Forisportam, investizione delle terre appartenenti a Vitale di S. Valentino in Freddana q. Ranieri per rendite dovute all'ospedale e non pagate; comparisce insieme con Bomparente « Bonaiuncta urbicciani » [1]. E se altri, per avventura, potesse supporre che questo Bonagiunta Orbicciani non fosse il Nostro, ma sibbene il padre di Riccomo, noi dilegueremmo tosto ogni dubbio, ricordando che egli aveva reso l'anima a Dio, già prima del 10 settembre del 1247 [2].

Dietro l'indicazione dataci dal Baroni (Ms. 33 cit.), abbiamo trovato nell' Archivio dell' arcivescovato lucchese [3] uno strumento dell'anno 1275 (16 kal. martii, ind. III), dove si legge che alcuni uomini e il comune di Diecimo eleggono un sindaco e un procuratore nella causa che esso comune « habet vel sperat habere cum Bona« iunta Urbiciani de Luca vel cum aliis etc. » [4]. È questa adunque un'altra notizia, che noi veniamo a conoscere della vita del rimatore.

Il Monaci poi [5] gli assegnerebbe volentieri come figliuola una cotal « Caecilia vidua Bondici », la quale nel 1300 « donat se in conversam et oblatam »; e glie-

---

quale si occupava dei reclami promossi contro chi non avesse osservato le sentenze di altri tribunali, i lodi di giudici arbitrali o altre obbligazioni derivanti dai pubblici atti. L'Esecutore poi « era... scelto nella classe de' giudici e teneva « curia a sé, con notari ed altri uffiziali. Il quale, vista la pronuncia della Curia « Nuova, per l'autorità che teneva dal Podestà e dal Comune, provvedeva all'e« secuzione ». (S. Bongi, *Inventario dell'Arch. di Stato di Lucca*, II, 301-2).

1) Cfr. la perg. 12 dec. 1257, Spedale, del R. Arch. di Stato di Lucca.

2) Cfr. la perg. riportata dal Fornaciari, op. cit., n. 4.

3) È segnato : + I, 78.

4) La lite, del resto, continuò per qualche tempo: cfr. qui sopra, pg. XXII, n. 1

5) *Crestomazia italiana dei primi secoli*, II, 304.

l'assegnerebbe sull'autorità d'un documento, che la dice « filia Bonaiuncte notarii » [1]. Ma ci sembra che questa non sia prova sufficiente a confermar l'ipotesi del dotto romanista. Certo, non farebbe ostacolo a credergli l'essersi Cecilia fatta conversa « hospitalis sanctorum Fri-« gdiani et Martini Pisarum »: la vicinanza le avrebbe potuto far scegliere quella città a preferenza di qualsiasi altra. Ma una considerazione ben più grave si oppone. Il nostro Bonagiunta, se quello che abbiamo detto può esser ritenuto verisimile, dové certo morire qualche anno prima del 1300; or bene, com'è egli possibile che una sua figliuola possa venir ricordata in quell'anno se non come di un *olim* o *quondam* Bonagiunta? Bisognerebbe supporre, contro quello che abbiam detto, che Bonagiunta fosse morto proprio nei primi tre mesi del 1300! Ma, all'infuori di questo, l'esser detta Cecilia « filia... Bonaiuncte notarii » non basta, crediamo, per supporla figliuola del Nostro. Prima di tutto, nei documenti lucchesi, egli è sempre ricordato col nome e col cognome; in secondo luogo poi, ammesso pure che, a volte, venisse tralasciato il cognome, giova ricordare che nove sono i notari (e chi sa se li abbiamo conosciuti tutti!) che si chiamarono Bonagiunta e che rogarono atti, in Lucca, nella seconda metà del sec. XIII [2]. E fra di essi, inoltre, vi ha tale, che sempre si firma: « Bona-« iuncta iudex et notarius » [3].

Resta così dunque, ci pare, molto scossa questa con-

---

1) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, I, 451.

2) Riporteremo i loro nomi, e insieme ricorderemo l'anno, in cui primamente li incontrammo: 1º Bonagiunta Bene (18 agosto 1260, Altopascio); 2º Bonagiunta Benvenuti (20 novembre 1260, S. Agostino); 3º Bonagiunta di Giovanni (14 aprile 1261, Fregionaia); 4º Bonagiunta Dombelli (21 febbraio 1263, Arch. di Stato); 5º Bonagiunta di Bozzano (21 maggio 1270, S.ta M. Corteorlandini); 6º Bonagiunta Armani di Collodi (31 ottobre 1282, S.ta Croce); 7º Bonagiunta Galganetti Berardi (10 agosto 1286, Spedale); 8º Bonagiunta di Matteo Ricordato (12 agosto 1287, S.ta Croce).

3) Compare la prima volta il 1 agosto 1257, S.ta Croce.

gettura; anzi, potremmo assolutamente dire, priva di stabile fondamento.

È, in verità, una fortuna non facile ad incontrare, che quei pochi documenti rimastici, riguardanti l'Orbicciani, non ci diano, come spesso accade, semplici termini cronologici; ma quasi tutti contengano in sé qualche cosa, che ce lo rivela sotto un aspetto nuovo! Così anche quelli da noi fatti conoscere ci autorizzano maggiormente a dare al Lucchese l'appellativo di « ragguarde« vole cittadino », di che, a ragione, l'aveva onorato il Fornaciari. Anche ci autorizzano (e intendiamo richiamarci, in ispecial modo, a quello del 15 dec. 1250) a farlo nascere indubbiamente nella prima metà del sec. XIII, e, se la nostra congettura non sarà trovata molto lontana dalla verità, intorno al 1220.

Stabilito così, con approssimazione molto verisimile, l'anno della sua nascita, sarà necessario, per fissar quelli della fioritura, non attenersi strettamente al 1250, come vorrebbero il Valeriani [1] e il Nannucci [2], né al 1270, come afferma il Carducci [3]; ma dovremo tener per fermo che la sua attività poetica si cominciò subito ad esplicare, secondo già ben vide il Quadrio [4], intorno alla metà del sec. XIII, e si prolungò, sempre operosa, molto addentro nell'ultimo quarto.

Prese Bonagiunta parte attiva alla vita politica della sua città? Certo, vissuto in quel tempo, in cui Lucca dové sostenere guerre esterne e con Pisa e con Siena; in quel tempo, in cui andò anche soggetta, come vedremo

---

1) *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, 1816, I, 471.
2) NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, Barbera, 1874, I, 187.
3) *Intorno ad alcune rime* cit., pg. 130.
4) *Della Storia e Ragione* cit., II, 166. Il Lucchesini, fondandosi, non vediam bene con qual criterio, sulla canzone di Dante: *Donne che avete* ecc., lo farebbe fiorire fra il 1290 e il 1297: fioritura breve, a dir vero, e troppo serotina per aver sbocciato, se non tutta grata ed olezzante, certo assai gran copia di fiori!

meglio, allorché parleremo di Fredi, a un cambiamento di governo e fu costretta dal 1263 a poco dopo il 1265 [1], ella, guelfa, a sopportare il giogo ghibellino; certo, mal crederemmo che egli fosse a tutto rimasto estraneo e non avesse per nulla, ne' suoi versi, rispecchiato i desideri e le aspirazioni della sua gente e del suo popolo. Non ce ne forniscon essi, del resto, prove molto chiare ed evidenti; ma qualche accenno lo hanno; e a che fatto speciale si riferisca non sarà, forse, per noi molto difficile lo stabilire. Giova però avvertire che bisogna andar ben cauti nel sorprendere queste allusioni nella poesia di Bonagiunta; poiché a lui, poeta, come il maestro Guittone, moraleggiatore, fu caro oltre modo il sentenziare. E noi, se la nostra attenzione non fosse ben vigilante, potremmo prender per allusioni particolari certe frasi vaghe e indeterminate, che ritornano qua e là per i suoi versi, e che molto probabilmente son venute a lui da tutt'altra via, che non sia quella dell'osservazione diretta e personale.

Per non parlare del « comiato » (non può dirsi con tutta sicurezza scritto da B.) della canz. *Similemente onore*, il quale si rivolge chiaramente a coloro che vanno e che cavalcano « a guiza di maggiori », richiamandoli all' « onor »; ci potremmo rivolgere ad una stanza della ball. *Molto si fa biasmare* e a quella precisamente dove; prima si era parlato di coloro, che vivono invidiosi del bene altrui; si dice:

> Sieden su per li banchi
> facendo lor consiglio:
> dei driti fanno manchi,
> del nero bianco giglio,

1) G. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca*, in *Arch. Stor. Ital.*, X, 1847, pg. 94.

e nonde sono istanchi;
und'e' mi meraviglio,
come Dio lo consente.

Ci indurrebbe a rivolgerci a questa stanza e a vederci un'allusione politica al governo ghibellino di Lucca (Bonagiunta sarebbe dunque di parte guelfa) il confronto con alcuni versi del son. *Dev' omo a la fortuna con coragio*, nei quali egli dice di aver veduto « per usagio »

che 'l bene et 'l male l'uno et l'atro avene,

che egli ha provato tutti e due, e che non bisogna sconfortarsi, perché

chiunqua sé sconforta no fa bene,

e che giova soprattutto

tenpo aspetare et prendere conforto.

L'ultimo terzetto, del resto, ci conferma anche maggiormente nella nostra opinione:

Eo, disiando, pensaimi morire:
ventura m'à condutto a sì bon porto,
che tute le mie pene in gioi' rifresca.

La ballata, scritta da un guelfo di una città guelfa per eccellenza, esprime tutto l'odio e tutto il disprezzo per i dispotici dominatori; il sonetto, sbocciato quando la vecchia repubblica era tornata ai vecchi reggitori, mentre spira un'aria di lieta e contenta tranquillità, è come una rievocazione serena di quel periodo triste e burrascoso. E a questo periodo, inoltre, crediam noi che pensasse certamente B., quando scriveva la quartina:

Non vale incominciar senza durare,
né guadagnare sanza ritenere:
agio veduto om molt'aquistare
in poco tenpo tucto inpoverire

del son. *Omo ch'è sagio ne lo cominciare.*

Forse, a vedere nella stanza della ballata un'allusione politica potrebbe anche indurre il perfetto riscontro con alcuni versi di una canzone di Arrigo Baldonasco, la quale, senza alcun dubbio, è, come vedremo, politica e fu scritta proprio per questo avvenimento. Il poeta, rivolgendosi a chi aveva regnato « in quel loco, Lo quale « a Dio non era ben piacenza », esclama:

Però mi maraviglio come tanto
E' lo soffrisse a farvi esser codardo [1].

Il concetto, la maraviglia perché Dio abbia tanto tardato a vendicarsi, è in ambedue lo stesso e quasi con le stesse parole significato: non sarebbe egli, per avventura, assai verisimile che l'Orbicciani, guelfo, volesse, conosciuta l'invettiva mordace del ghibellino pisano, (tale, quasi certamente, era il Baldonasco) rendergli, nel modo che credette per lui migliore, il contraccambio? Forse; e perché no?; volle egli con quella stanza prender le difese di Fredi, al quale si rivolgeva il Baldonasco, e che, se il tempo anche qui non ha distrutto ogni reliquia, aveva creduto bene di tacere. In ogni caso poi, anche se questa nostra ultima ipotesi non potesse regger molto, la nota politica è indubitato che vibra, per quanto non molto potentemente, nella poesia di Bonagiunta.

L'Orbicciani, per il primo, ci si presenta come un gran tenzonatore.

---

1) VALERIANI, *Poeti* cit., II, 67.

Ricorderemo subito, come quella che è la più nota, la famosissima tenzone, alla quale già ci richiamammo e dovremo richiamarci ancora, che ebbe col Guinizelli, dal Nostro proposta col son. *Voi, c'avete mutata la mainera*; altra poi ebbe a sostenere, in due sonetti, col Gonnella, che col son.: *Una rason, qual'eo non sacio, kero* gli aveva domandato: « ond' è ke ferro per ferro si li« ma ». Al quale aveva primamente inviato il son. *De la rason, ke non savete vero,* e poi (poiché l' Antelminelli gli aveva ribattuto: *Pensavati non fare indivinero*) aveva ancora assottigliato il suo acume nell'altro: *Naturalmente falla lo pensero.*

Anche rispose a due ignoti coi sonetti: *Però che sete paragon di sagio* e *Lo gran presgio di voi sì vola pari* [1]; così pure l'altro, che noi abbiam restituito al nostro rimatore: *In prima or m' è novella bona giunta,* non sarebbe, probabilmente, se non un sonetto di risposta [2].

Queste le notizie, che della vita dell' Orbicciani conosciamo; del valore della sua poesia e dei vari giudizi, che ne furon dati sì dagli antichi che dai moderni, parleremo appresso. E a suo tempo pure discorreremo

---

1) Le proposte si trovano in Vat.[1] 3793 rispettivamente sotto i n.i DCCLXXXI e DCCLXXXIII. Il secondo di questi sonetti il Torraca (forse perché nel cod. vien subito appresso all'altro di Monte: *Se convien Carlo suo tesoro elgli apra*) mostrerebbe di crederlo rivolto a Monte Andrea, quando scrive: « Pure non « mancarono [all'Orbicciani] ammiratori, uno dei quali, forse Monte d'Andrea « osò di vantarlo superiore a Folchetto di Marsiglia e a Pietro Vidal, etc. »: cfr. *Studi* cit., pg. 164. Ma si opporrebbe a questa attribuzione il Gaspary, il quale, parlando appunto di questo stesso sonetto (*La Scuola poet. sicil.* cit., p. 265), lo dà, senz'altro, a Guittone, con qual fondamento non vediam bene, poiché, ripetiamo, nel cod. è anonimo e non si trova poi fra le rime di Guittone pubblicate nel 1828, Firenze, Morandi, che è la raccolta più completa delle poesie di lui. (L'edizione critica dell'Aretino sta ora curando il prof. F. Pellegrini, ed è già uscito il vol. I: *Versi d'amore*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1901). Onde, ragionevolmente parlando, non si può attribuire a questo piuttosto che a quello.

2) Anche il sonetto, che noi abbiam messo fra le « Rime di dubbia autenti« cità »: *Chi se medesmo inganna per neghienza*, era, probabilmente, di proposta. Per il son. poi: *Di penne di paone e d'altre assai*, indirizzato al nostro rimatore o da Chiaro Davanzati o da Maestro Francesco, sonetto a cui non si conosce nessuna risposta, cfr. il nostro saggio *Sulla Cronologia e sul valore delle rime di B. O. da Lucca*, Messina, Toscano, 1902, pg. 11.

delle rime, che a torto e con criteri poco scientifici gli furono attribuite dagli editori, che ci han preceduto.

***

L'unico rimatore lucchese, che troviamo in corrispondenza direttamente con l'Orbicciani, è Gonnella degli Antelminelli, il quale ebbe con lui quella tenzone di più sonetti, che già ricordammo, tenzone in cui entrò anche un altro notaio: Bonodico.

Fra i primi a far menzione del nostro messer Gonnella fra gli antichi rimatori lucchesi fu, se le nostre ricerche sono state assai diligenti, Francesco Redi, il quale nelle sue « Annotazioni al Ditirambo » (v. 418), lo poneva fra gli scrittori di sonetti insieme con Fra Guittone, il Notaro e il Guinizelli. Ma non ci seppe dir altro. Il Quadrio poi mostrò pure di averne notizia; ma errava certo, quando lo credeva coetaneo di Francesco da Barberino [1].

Nell'errore cronologico, in che era caduto il Quadrio, cadeva pure un erudito lucchese del sec. XVIII, il Baroni, il quale, dopo aver ragionevolmente corretto il Negri, che poneva il Gonnella tra i fiorentini [2], scriveva: « È più che certo che Gonnella degli Antelminelli fu di « Patria lucchese e fioriva nel 1362; poichè ho trovato « negli atti di F. Nicoloso Micheli nelle carte di S. Cristo- « fano, esistenti nell'archivio di Lucca, nominato Gonnella, « *quondam Davinucci de Antelminellis de Luca*, etc. » [3].

Questo era quanto veniva affermato sulla cronologia della sua vita; ma, dopo che lo abbiam veduto tenzonar con

1) Op. cit., II, 169.
2) G. Negri, *Storia degli scrittori fiorentini*, Ferrara, MDCCXXII, pg. 315.
3) Ms. 33 cit. della Governativa di Lucca.

Bonagiunta, ognuno di leggeri ne comprende l'inesattezza. Noi, frugando nelle carte e nei contratti notarili lucchesi della seconda metà del sec. XIII, siamo stati abbastanza fortunati a suo riguardo; sarà però opportuno, prima di far conoscere al lettore il risultato delle nostre ricerche, dare alcuni cenni sulla famiglia e sulla casata di lui.

La famiglia Antelminelli fu in Lucca nobile e famosa (Dante ne trovò un Alessio fra gli adulatori di donne) « sì per i molti Uomini eccellenti, che l'hanno illustrata, « sì per avere i più alti onori della Città conseguito » [1]. Se ne ripeterebbe la prima origine fin dall'anno 400 dell'era volgare, in cui si troverebbe ricordato un Ciatto Antelminelli, nobile lucchese [2]. Ma il tempo, in cui gli Antelminelli acquistarono un notevole aumento, fu poco dopo il mille; e si moltiplicarono talmente, se vogliam credere al loro biografo panegirista, che era « non solo grandis- « sima difficoltà in discernersi ma ancora in godere gli « onori e dignità pubbliche: e perciò ordinarono fra di loro « che fosse divisa in più ceppi e cognomi [la loro fami- « glia], ma che però ritenesse il principale degli Antelmi- « nelli e le insegne. Le quali divisioni e nomi di esse fu- « rono Savarigi, Murgi, Pargi, Castracani, Mezzolombardi, « e altri ceppi » [3]. Di questi vari ceppi collaterali, dei quali famosissimo quello dei Castracani, donde Castruccio, « sopravviveva in Lucca, scrive il Bongi, quello dei figli di « Gonnella, che nella prima metà del cinquecento era par- « ticolarmente illustrato da Baldassare, cittadino di molte « virtù e benemerito per le cose operate in pro' della pa-

---

1) *Vita Castrucii Antelminelli Lucensis* auctore N. Tegrimo... una cum etrusca versione Georgii Dati. Lucae, MDCCXLII, Cappuri, pg. 5.

2) Cfr. *Le Azioni di Castruccio Castracani degli Antelminelli* con la genealogia della famiglia descritta da Aldo Manucci, Lucca, Guidotti, 1843, pg. 3. Il libro però, essendo scritto con fini speciali, è un po' sospetto.

3) Ibidem.

« tria »[1]. Di lui però nacque Bernardino, che ebbe figliuoli pessimi, giustiziati tutti insieme col padre, ad eccezione di Alessandro, il quale, scampato miracolosamente dalla morte, di cui i Lucchesi (gli misero anche grosse taglie) si mostraron sempre desiderosi, e profugo sotto il nome di Amerigo Salvetti, finì onoratissimo i suoi giorni in Londra, il 10 luglio del 1657. E col figlio di lui, Giovanni, si spense, a quanto afferma sempre il Bongi, questo ramo degli Antelminelli.

Il nostro Gonnella fu figlio di un Inghifredo giudice, ed ebbe un fratello di lui minore[2]. Le pergamene ricercate ci dicono ancora che egli ebbe un figlio, chiamato Guglielmo, il quale fu pure notaio, e compare la prima volta nel 1289 come testimone, in un atto rogato da Inghifredo Bongiorni in casa dello stesso Gonnella[3], e come notaio in uno strumento di vendita del 1294[4]. Questo figlio, nel 1297, fu anche pubblico esecutore del comune di Lucca[5], e lo troviam ricordato solo ancora una volta nel 1298, nel quale anno è da lui registrato un giudizio dato da un Roggerio giudice in una lite fra prete Bonaventura, rettore della chiesa di Sant'Andrea di Bustagno, ed Angiolello di Giovanni, pure di Bustagno[6]. Ricorderemo ancora, e non solo a titolo di semplice curiosità, che anche Inghifredo, fratello del Gonnella, ebbe un

---

1) S. Bongi, *Storia di Lucrezia Bonvisi*, Lucca, Canovetti, 1864, Appendice IV.

2) La perg., da cui rileviamo questa notizia, è nel R. Arch. di Stato di Lucca 25 ottobre 1270, Spedale, ed è un atto di vendita di selve e vigne, vendita, che il Gonnella fa anche qual procuratore di suo fratello, a Guglielmo di Ardito « de « cortina lucana ». Quivi si trova scritto: « Dominus Gonnella iudex condam In- « ghifredj Iudicis pro se et procuratorio nomine pro Inghifredo germano suo ut « de procuratione etc. ». Dovremo di nuovo ricordar questa pergamena.

3) In fine del contratto si legge: « Actum luce, in domo domini Gonnelle « iudicis et fratris quam inabitant, coram ipso domino Gonnella et Guillelmo eius « filio et Inghifredo germano ipsius domini Gonnelle condam domini Inghifredi « iudicis etc. » (perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 16 novembre 1289, S.ta Croce).

4) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 7 aprile 1294, S.ta Croce. Si firmava: « Guillelmus domini Gonnelle notarius et iudex ordinarius ».

5) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 3 agosto 1297, Certosa.

6) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 16 decembre 1298, S. Ponziano.

figlio chiamato Rontino o Rontinello ; col secondo nome, in fatti, ci si fa conoscere, figurando fra i testimoni in un contratto di mutuo rogato nel 1288 da Nicolao Orlandi Fenili [1], e col primo, quando si mostra anche una volta come testimone in un atto di Arrigo Rodelossi [2], dal quale è inoltre dato vedere che egli pure esercitò la professione paterna.

Gonnella ; e anche il Pal. 418, chiamandolo « messere », ne avverte ; fu notaio, e ci si fa innanzi la prima volta come tale nel 1270, in un contratto, che noi abbiam poco sopra ricordato [3], dove apparisce anche procuratore di suo fratello. Se noi poniam mente che egli già nel 1294 poteva avere un figlio notaio ; che nel 1298 apparisce sempre vivo e vegeto, poiché quell'istesso contratto, in cui, come abbiam detto, si mostra per l'ultima volta il figlio suo Guglielmo, fu fatto « in domo domini « Gonnelle iudicis »; che suo fratello Inghifredo, nell' '88 poteva avere un figlio già in età tale da poter fare da testimone ed esser nel '97 notaio (tre anni dopo, com' è chiaro, che si era mostrato pur tale un figlio di Gonnella); è necessario concludere che la differenza di età fra i due fratelli non doveva esser molta. E se nel 1270 l'età d' Inghifredo non poteva raggiungere ancora il venticinquesimo anno (tanti ne abbisognavano allora, perché « liberamente » potesse il « filius familias...... se obligare in quolibet « contractu etiam mutui »), [4] il Gonnella lo doveva aver di poco oltrepassato. Onde, calcolando che in quel tempo

1) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 9 luglio 1288. Archivio Notarile.
2) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 8 agosto 1297, S.ta Croce.
3) È la perg. del 25 ottobre 1270, Spedale.
4) Abbiamo posto, senz'altro, questo limite datoci dallo *Statutum Lucani Communis* del 1308, l. IV, § XLI (pubbl. in *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*, t. III, p. III, Lucca, Giusti, 1867), per quanto sappiamo che gli Statuti lucchesi del sec. XIII subirono vari cambiamenti (cfr. Prefazione allo *Statutum* cit., p. XI) sicuri, nel caso che fossimo andati errati, di non esserci allontanati molto dalla verità.

egli avesse, poco più poco meno, un trent'anni circa, si può far nascere, senza tema di andar molto errati, intorno al 1240.

Abitò in Lucca e rogò gli atti suoi nella sua casa, la quale fu « in curia Sancti Martini »[1]. Il suo nome lo troviamo poi fra i nomi dei testimoni, che, nel 1272, presenziarono il componimento di una questione vertente fra Tancredo Bertoldi e Gerardino q. Bonconte Malusi[2]; nel 1273 lo vediamo consigliare l'approvazione del giuramento, che i calderari della città, borghi e subborghi di Lucca avevan fatto presso Paganello di Fiandrada, giudice, notaio e cancelliere del popolo, consiglio che venne accolto favorevolmente[3]; nel '79 ci si mostra nuovamente quale consigliere (e le sue parole sono ascoltate) di Bartolomeo Rasselmi, giudice della Vicaria di Pietrasanta, che decide una lite fra Fazio Custoris (?) e Giliotto o Anselmo, notaio, questionanti per la restituzione di un pezzo di terra[4]. Nel 1282 siede con Guelfo, nella casa degli eredi q. Riccomi Berocchi, al banco dei giudici delle Appelagioni[5], e intorno a quel tempo, forse, fa anche con altri compagni quel « Libro delle misure dei forestieri delle « sei miglia o quasi », che ricordava nel 1288 un Aliotto Dughe[6].

Intorno alla sua morte non sappiam nulla di certo; ma forse non deve sembrar molto improbabile una nostra congettura.

Per quanto noi abbiamo ricercato; e ci siamo inoltrati per un ventennio circa nel sec. XIV; nessuna notizia, dopo quella del 16 dec. del 1298, ci han dato le

---

1) Cfr. la perg., già ricordata, del 16 decembre 1298, S. Ponziano.
2) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 19 decembre 1272, S. Ponziano.
3) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 17 agosto 1273, Archivio Notarile.
4) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 9 agosto 1279, Serviti.
5) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 8 decembre 1282, Spedale.
6) Perg. del R. Arch. di Stato di Lucca, 1288 . . . . . S. Ponziano.

carte lucchesi né di Gonnella né del figlio suo Guglielmo. Che cosa sarà avvenuto di loro? Una cronichetta lucchese, pubblicata da S. Bongi, sotto l'anno 1300, fra gli altri fatti registra: « E di quell'anno fue chacciati li ghi- « bellini di Lucca et arsen le case d'Interminelli e a « quelli del Fondo, die VIII Giugno, e Lucca fece molti « confinati »[1]. E tutti gli storici lucchesi son concordi nel riconoscere vero questo fatto, causato dalle solite discordie politiche fra guelfi e ghibellini. Dunque: o il Gonnella morì in quel tempo, che corse fra la metà del dec. del 1298 e i primi di giugno del 1300, o trovò la morte proprio in quella famosa sollevazione dell'8 giugno, o, dolorosamente, fu anch'egli costretto ad abbandonare la dolce terra nativa e a finir miseramente i suoi giorni nell'esilio. Certo, se così fu, non dové sopravvivere a lungo: già vecchio e affranto dalle presenti sventure, chi ragionevolmente potrebbe ancora assegnargli molti anni di vita? Anch'egli, del resto, come Bonagiunta, fu in patria ragguardevole cittadino; e, pur non volendo tener conto della nobiltà della famiglia sua, son prove di ciò le onorevoli cariche, le quali a lui furono affidate e che noi siam venuti ricordando.

Di rime, oltre i due sonetti cui abbiam già accennato, ci è ancora rimasta una stanza: *Certo, non si convene*, dove si propone, come vedremo, una questione d'amore.

Prese parte alla tenzone, che il Gonnella aveva proposta col son. *Una rason, qual'eo non sacio, kero*: anche, secondo vedemmo, il notaio Bonodico, che rispondeva con l'altro: *Non so rasion ma dico per pensero;* quel mede-

1) S. Bongi, *Antica cronichetta volgare lucchese*, Lucca, Giusti, 1892. Estr. dal vol. XXVI degli *Atti della R. Accad. Lucch. di Scienze, Lett. ed Arti*.

simo notaio, che tenzonò pure con Bartolomeo, rispondendo ad una sua proposta, col son. *Già non sete di senno sì legieri.*

Questi due componimenti sono l'uniche rime, che di Bonodico ci son rimaste: poco, a dir vero, né certo di grande importanza. Come poeta lo ricordò primo l'Ubaldini [1], poi gli Accademici della Crusca; e il Quadrio scriveva: « L'Allacci nell'Indice fa menzione di non so « quale Bondie Dietaiuti, che per avventura è questo « Bonodico della famiglia Dietaiuti di Lucca ». [2] I nuovi cdd. di rime antiche messi in luce non hanno dato fino a ora ragione al buon Saverio, ché fanno del Dietaiuti un rimatore fiorentino; in ogni modo però tale congettura; chiamiamola così; pare da ritenere affatto falsa. Diciamo « pare », poiché è certo che il nome Bondie è frequentissimo nell'onomastica lucchese del sec. XIII e che la famiglia Dietaiuti o Diotaiuti fu pure di Lucca. Inoltre dal rigettare del tutto questa identificazione del Quadrio ci fa essere un po' titubanti il non aver trovato mai, per quanto ricercassimo attentamente, un notaio che si chiamasse Bonodico [3]. E non solo non trovammo notai di tal nome, ma esso, così com'è, non ci fu dato d'incontrarlo neppure una volta nelle carte da noi esaminate [4]. D'altra parte però, il cod. Pal. 418, che, unico fra gli antichi, lo ricorda, lo dice chiaramente tale.

---

1) *Documenti d'amore*, Roma, Mascardi, MDCXL, pg. 377.
2) Op. cit., II, 169.
3) In questa incertezza ci conferma ancora quello che il Monaci, *Crestomazia*, II, 223, pur dichiarando sempre sull'autorità dei cdd., che portano le sue rime, il Dietaiuti fiorentino, scriveva: « Non si ha di lui veruna notizia, e in- « vano si cerca il suo nome nelle numerose corrispondenze poetiche a cui pre- « sero parte quasi tutti i rimatori fiorentini del penultimo ventennio del secolo « XIII ». Il Monaci, del resto, non trovando nessuna differenza fra il suo modo di poetare e quello del Notaro (il che potrebbe anche essere un argomento in favor nostro) si mostrerebbe propenso a crederlo « un altro di quegli antichissimi « che per età potrebbero rivaleggiare con Giacomo da Lentini ».
4) Trovammo sempre scritto ' Bondico '. Così, ad es., in uno strumento del 6 marzo 1290, Fregionaia, e in altro del 7 marzo 1295, S. Frediano.

Giacché dunque siamo nel campo delle ipotesi, ne sia permessa una anche a noi. Il nome « Bonodito » invece ricorre frequente nei documenti lucchesi del sec. XIII [1]; e c' è anche un notaio, il quale autenticava un contratto di vendita di un pezzo di terra, che Gerardo Bonanni di Barga, col consenso di Paganello, vescovo di Lucca, faceva a frate Orlando di Fiandrada di Lucca, priore del convento di S. Colombano [2]. Forse che l'amanuense fiorentino del Pal. 418 abbia, nel trascrivere, confuso il *c* col *t*, e sia venuto così, in tal modo, camuffato il nostro rimatore?

* * *

Ma se le carte ci sono state avare del nome di Bonodico, non si son mostrate tali davvero a proposito di quell' altro notaio, Bartolomeo, che, come abbiam ricordato, gli aveva proposto una tenzone, inviandogli il son., unica poesia di lui rimastaci, *Vostro saver provato m' è mistieri*. Anzi, è proprio tutto l'opposto; poiché qui l'abbondanza ci costringe a vagare incerti qua e là, senza che possiam metter l'occhio con sicurezza su nessuno.

Il cod. Pal. 418 (in questo caso pure è l'unica fonte cui ricorrere) lo ricorda, senz' altra distinzione, col nome di

---

1) Eccone alcuni, che si trovano nel R. Arch. di Stato di Lucca. Sono nelle perg.: 31 marzo 1279, S. Romano; 8 marzo 1281, S. Ponziano; 12 maggio 1291, S.ta Maria Corteorlandini; 13 febbraio 1294, S.ta Croce; 13 aprile 1294, Serviti; 7 giugno 1294, Certosa.

2) Abbiam tratto questa notizia dalla copia, che, in data 22 decembre 1279, S. Agostino, faceva di tale contratto « Bonifatius Branchaleonis Bonifatij Spia- « famis Romani Imperij iudex et notarius ». - « Bonodito » poi sarebbe un nome, come ve ne sono a Lucca e, in generale, nell'onomastica toscana di questo secolo, molti altri, composto da un aggettivo e da un participio (' dito ', in alcune costruzioni, funge da part. pass. di ' dire ': a Lucca, s'ode tutt'oggi ' benedito', ' benedetto ', ' maledito ', ' maledetto '); a meno che non si debba considerar ' dito ', il che mi sembra stranissimo, come sostantivo, e convenga allora porlo fra quelli composti da un aggettivo e un sostantivo: cfr. G. FLECHIA, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*, in *Mem. d. cl. di sc. mor. stor. e filol. d. R. Acc. d. Lincei*, serie 3ª, vol. II, 1877-8, § 11, pg. 615.

Bartolomeo [1]. Chi era questo notaio, fra i venti notai di Lucca (e notate che dico di Lucca, poiché ve ne sono alcuni dei borghi e del contado [2]), che si chiamarono con questo nome, che fioriron nella seconda metà del secolo XIII, e dei quali ci son rimasti atti e rogiti? In questa lussureggiante fioritura di Bartolomei notai, chi fu quello che, lasciando per un momento le formule barbaramente latine dei suoi contratti di compra e di vendita, di mutuo e di donazione, desideroso di aer più spirabile, si rivolgeva all'amico, compagno di professione, chiedendogli:

> di dui amanti molto piacentieri,
> k'aman di fino core un'alta amanza,
> l'un à baldeza e mostra volentieri
> ciò ke gl'aven per lei con arditanza;
> l'altr' è doctoso e biasma li parlieri,
> k' a la sua donna contan lor pesanza;
> a cui degia donar so intendimento
> la gentil donna, ke di ciò è sagia?

Davvero sarebbe meglio, e forse meno pericoloso, restar muti dinanzi alla risposta; tuttavia se cercheremo in qualche maniera di contentare qualche curioso lettore, non ci sarà dato se non di mettergli innanzi de' nomi, finché, in qualsivoglia modo, non si arrivi per avventura a conoscere o la paternità del nostro rimatore o qualche carica speciale da lui sostenuta in tempo assai determinato.

Intanto, se anche costui si deve far poetare nell'ultimo quarto del dugento, sarà verisimilmente necessario toglier di mezzo tutti quei notari, il cui nome non appare

---

1) Il QUADRIO, op. cit., II, 161, ne ricorda pure il nome e lo fa fiorire al tempo di Bianco di Bucarello e di Albertuccio della Viola.

2) Ecco qualche nome raccolto nelle carte del R. Arch. di Stato di Lucca. Un Bartolomeo Micheli di Brancalo è in atto di vendita del 16 settembre 1265, S.ta Croce; un Bartolomeo, figlio di Baldinotto da S. Gennaro, compare la prima volta il 13 settembre 1293, S. Romano, ed è ancor vivo il 30 settembre 1308, Spedale; un Bartolomeo Ugolini di Bargecchia si trova il 16 novembre 1299, Serviti.

oltrepassare o oltrepassa di poco; tanto per avere un limite; il 1270, e quelli che cominciano a mostrarsi la prima volta proprio negli ultimi anni del sec. XIII e nei primi del successivo. Se ne andranno così tra gli uni: un Bartolomeo q. Forense Pieri, un Bartolomeo Soldani, un Bartolomeo q. Bonaventure, un Bartolomeo « potestas ter- « rarum lucani capituli » (è ricordato in un atto del 1264 del notaro Jacopo Insegne), un Bartolomeo q. Perfecti Schiatta, forse un Bartolomeo q. Gerardini Tacchi, il cui ultimo atto; e prima di quest' anno se ne trovan non pochi; è del 1279 [1]; fra gli altri: un Bartolomeo q. Perucci Rape, notaio della Curia Nuova di Giustizia, forse un Bartolomeo, figlio di Jacopo Cassiani, che compare la prima volta nel 1296, forse un Bartolomeo q. Salvati, che è del '97, certo un Bartolomeo Salamonis Ghiocti (1306), se pure non è quello stesso che ha sottoscritto un atto del 26 gennaio 1272 [2]. Il Nostro, per tal modo, dovrà ricercarsi fra gli altri (e son sempre in buon numero), che rimangono? È possibile: a buon conto, ecco i nomi loro. Un Bartolomeo Aldebrandini si trova nel '77; nell' '84 un Bartolomeo Authani (?), figlio di Bonastrenna; nel '91 un Bartolomeo q. Dati Corsi, che registra l'ultima volontà di « Junta seu Juntellus q. Gherardini » della contrada di S. Antonio; nel '94 un Bartolomeo q. Ser Andree [3]. Meno avverso, in confronto di costoro, è stato il tempo alle carte e agli atti di un Bartolomeo

---

1) Citiamo per ciascuno di essi, secondo l'ordine in cui li abbiam ricordati, la data di quell'atto, in cui il loro nome si mostra per l'ultima volta: 1º 26 novembre 1264, Certosa; 2º 31 gennaio 1265, Fregionaia; 3º 10 luglio 1267, S. Romano; 4º 26 novembre 1264, Certosa; 5º 24 settembre 1266, Archivio di Stato; 6º 12 decembre 1279, S.ta Croce.

2) Riportiamo anche per questi la data del primo atto, in cui li incontrammo: 1º 14 agosto 1304, Serviti; 2º 13 decembre 1296, S. Ponziano; 3º 19 marzo 1297, S. Frediano; 4º 8 gennaio 1306, S. Giovanni.

3) Ecco, anche per costoro, l'atto primo, in cui figura il loro nome: 1º 17 novembre 1277, Certosa; 2º 16 maggio 1284, Spedale; 3º 21 febbraio 1291, Spedale; 4º 1 maggio 1294, Archivio di Stato.

Jannetti, che si comincia a far conoscere fin da quando Giovanni da Brayda era podestà di Lucca (cfr. la perg. del 14 dec. 1272, Spedale), e lo vediamo rogare ancora fino al 16 settembre del 1292 (Arch. di Stato); ma nessuna luce vien da ciò al nostro rimatore. E lo stesso dicasi a proposito di un Bartolomeo Sbarra, che autentica contratti di compra e di vendita dal 1291 al 1297 [1], d'un Bartolomeo, figlio di Jacopo Glandolfini, che va dal 1267 al 1310 [2], e di Bartolomeo Fulceri, del quale ci resta una grandissima copia di atti, ma che nell'ultimo quarto del sec. XIII era già vecchio, e naturalmente, quindi, poco disposto alle affannose giostre dell'amore [3].

Né maggiori probabilità di identificazione abbiamo, io credo, per un altro Bartolomeo del fu Lupardo Paganelli, il quale fin dal 1289 (12 dec., Spedale) viene ad accrescere la nostra schiera, e figura nel '92 quale notaro della Curia de' Treguani (2 dec., S. Giovanni), sottoscrive moltissimi atti, ed è ancor vivo alla fine del 1316 (cfr. perg. 23 dec., S. Agostino), nel qual anno noi lo trovammo ricordato per l'ultima volta.

Un altro dei nostri rimatori è Fredi, sempre detto, senz'altro, da Lucca, che il Redi mostra di non conoscere e che non conobber neppure il Crescimbeni e il Quadrio. Certo, per costui, non avendolo nessuno bat-

---

1) Il suo primo atto è del 21 novembre 1291, Spedale; l'ultimo dell'8 settembre 1297, S.ta Croce.

2) Compare la prima volta il 9 novembre 1267, S. Niccolao, e l'ultima il 18 agosto 1310, Certosa. Certo, dovette morir poco dopo quell'anno, se il figlio di lui, il 1° marzo 1312, S.ta Croce, ricopiando un contratto dai rogiti del padre, doveva sottoscriversi: « Michele notarius filius *condam* Bartholomei Jacobi « Glandolfini etc. ».

3) Appare primamente, per quanto a noi consta, il 1° ottobre 1256, S. Niccolao; e il suo nome si trova sottoscritto, per l'ultima volta, in un rogito del 19 agosto 1276, Spedale.

tezzato col titolo di « sere » o di « messere », non ci possiam rivolgere alle carte de' notari; ché, se così fosse possibile, potremmo ancora fare un'assai ricca, sebbene non troppo utile, raccolta [1].

E, prima di tutto, domandiamoci, poiché è chiaro che Fredi è l'abbreviazione di un nome più lungo, come si sarà egli chiamato veramente: Lanfredi, Guilfredi, Manfredi, Gottifredi, Soffredi, Inghifredi [2]? Nelle condizioni, in cui ci troviamo, è impossibile rispondere; e sta bene: tiriamo avanti.

Quando avrà poetato? Se una nostra congettura potrà reggere alla critica, dovrà credersi, quasi con certezza, intorno al 1260. E con noi sta anche il Lisio, il quale pone questo rimatore insieme con Arrigo Baldonasco fra i poeti di transizione, fra quei poeti, vale a dire, secondo il significato che egli dà alla parola transizione, le cui canzoni « sono come anello tra i meridionali e quelli « dell'Italia centrale » [3].

Primo il Gaspary, esaminando l'unica sua canzone rimasta: *Dogliosamente con gran malenanza*, alla quale rispose per le rime Arrigo Baldonasco con l'altra: *Ben è ragion, che la troppa orgoglianza* [4], osservava: « Codeste « due poesie si riferiscono certamente a qualche rivolgi- « mento politico, che aveva gettato giù il primo [Fredi] da « condizione di potenza » [5]. Vediamo noi di determinare, se sarà possibile, dietro la scorta di questa giusta affermazione, quale sia il tempo, in cui la canzone deve probabilmente essere stata composta.

1) Possiamo assicurare chi legge che per lo meno dodici sono i notari, che si firmano ' Fredi ' o il cui nome può ridursi a tal forma.
2) Tutti questi nomi ricorrono nelle carte da noi esaminate.
3) G. Lisio, *Studio sulla forma metrica della canzone ital. nel sec. XIII*, Imola, Galeati, 1894, pg. 4.
4) Valeriani, op. cit., II, 167.
5) *La scuola poetica* cit., pg. 112.

Prima di tutto, qual'è l'argomento di questa canzone? È il lamento d'un poeta, che si rammarica, perché per servire è caduto « in disperanza »: la gioia, l'allegrezza gli è stata tolta dalla sua fede:

> Per tradimento sono dismaruto,
> di qual null'omo potesi guardare;
> e son sì preso e sì forte feruto
> k'agio doctanza di poter canpare.

Egli non vuole star sottoposto a coloro che lo tengono « a dura »:

> ké non è gioco d'essere servente
> a ki è meno di sua conditione;

e arde e si consuma e strugge, pensando come e dove è caduto. Però giova farsi coraggio; verrà tempo:

> lo fenix arde e rinova megliore.

A questa canzone fu risposto per le rime, dunque, da Arrigo Baldonasco (la risposta calza molto, in questo momento, al nostro proposito) e « in modo molto amaro, « rappresentando l'infelicità lamentata dall'altro come « giusto rimerito di quella che egli stesso altre volte aveva « cagionata altrui » [1].

Ciò premesso, se ricerchiamo, ora, quando sia avvenuto, in Lucca, nel sec. XIII, quel cotal cangiamento di governo, cui accennava il Gaspary, troviamo che la storia ce ne presenta uno solo; prima però di parlarne, giova dar luogo ad alcune considerazioni generali.

In Toscana, nella seconda metà del sec. XIII, Lucca

---

1) GASPARY, op. cit., pg. 111.

e Firenze erano le principali città di parte guelfa, come Pisa e Siena di parte ghibellina [1].

È noto come i Ghibellini, per i quali andavano non troppo bene le cose, ricorressero a Manfredi, re di Napoli, che di buon grado accolse il loro invito e mandò tosto soccorso. Non così valido però, da prima, che i confederati Guelfi non riuscissero a vincerlo e sopraffarlo. Ma non si scoraggiarono troppo i Ghibellini toscani, poiché nuovamente ricorsero a Manfredi, che nuovamente mandò aiuti, questa volta davvero numerosi, sì che fecero pagar cara la loro vittoria ai Guelfi lucchesi e fiorentini. I quali, dopo i primi favorevoli successi, avevan preso tanta baldanza (i Ghibellini, del resto, avevan cercato con ogni astuzia d'ingannarli) da credere di « entrare in Siena « senza contrasto e senza risico » [2]. Ma in quella famosa battaglia

che fece l'Arbia colorata in rosso,

i Guelfi furon quasi compiutamente distrutti; e caddero, oltre che per il valore dei collegati Senesi e Pisani, che insieme co' soldati del bello e biondo figlio di Federico II pugnaron come tanti eroi, anche perché « parecchi di « loro, che covavano sentimenti ghibellini, disertarono in « quel mentre il loro posto e voltaron l'arme in danno « de' propri commilitoni » [3].

Dopo questa battaglia molti Guelfi di varie terre di Toscana ripararono in Lucca, con cui Pisa ruppe la pace che, contro sua voglia, aveva un tempo dovuto concludere, e si unì con le altre città ghibelline, le quali, dinanzi

---

1) A. Mazzarosa, *Storia di Lucca dall'origini fino a tutto il 1817*, in *Opere* cit., pg. 102 sgg.; G. Tommasi, *Sommario* cit., pg. 89 sgg.
2) Tommasi, op. cit., pg. 90.
3) Tommasi, op. cit., pg. 91.

al conte Giordano, vicario in Toscana pel re Manfredi, dichiararon lo sterminio della nostra città, se non avesse cessato di accoglier que' profughi. Lucca negò, e Giordano le mosse contro. Non è il caso di stare a riferir tutti i minimi particolari della guerra: come, da prima, il Vicario, dopo di essersi impadronito di alcune terre, per il sopravvenire delle pioggie autunnali dovesse ritirarsi; come i Guelfi, tementi di quello che veramente poi avvenne, ricorressero inutilmente al pontefice, perché s'interponesse mediatore, e mandassero ambasciatori anche a Corradino di Svevia, al quale, per renderselo propizio, offrivano il loro appoggio e il loro aiuto, se fosse sceso a conquistare il reame di Manfredi; solo diremo che alla fine i Guelfi, a malgrado di tutto, furon vinti, e i patti, che vennero in seguito a quella vittoria conclusi (1263), imposero che tutti quelli, che avevan trovato in Lucca un sicuro asilo, se ne dovessero andare. « Ebbero tempo tre giorni per « lasciare il territorio della Repubblica; la quale prese « posto nella lega ghibellina, riammise i propri cittadini « sbanditi, perchè seguaci di quella fazione, e racquistò « le terre presele dall'esercito della lega, in un coi molti « prigionieri della battaglia di Montaperti, che trascinavan « misera vita da tre anni nelle carceri senesi » [1].

Cominciava così la dominazione di Manfredi.

Pisa, perché voleva veder l'annientamento della città rivale, fu scontenta di questa pace, e, con pretesti, non depose le armi. Ricominciò tosto a combatterla, prese parecchi castelli e, in segno di disprezzo, in alcune scorrerie militari fatte fin sotto le mura urbane, creò cava-

---

1) TOMMASI, op. cit., pgg. 92-3. Del resto, i Guelfi lucchesi non furon trattati poi tanto male. Scrive sempre il Tommasi: « niun.... incorrer dovea nè bando nè « punizione di sorta. Tutto ciò fu messo senza ritardo in esecuzione ». il MAZZAROSA, op. cit., pg. 106, dice anche che allora si ebbe fra Guelfi e Ghibellini « un bello esempio di scambievole moderazione ».

lieri, corse palii, batté moneta. Lucca dové far senno e riconoscersi vinta, e per scampare dalla totale rovina fu costretta a sottoporsi agli ordini del Conte Novello, segretario di Manfredi (1265), che considerò come proprie forze Motrone, il Valdarno e la Valdinievole, ponendole sotto il comando del capitano Gonzello Gonzaga.

Ma poco appresso, morto Manfredi nella battaglia di Benevento, i Guelfi ripresero la rivincita; e, venuto in Toscana il conte Guido Guerra a nome di Carlo d'Angiò, tutte le città guelfe, fra le quali, naturalmente, anche Lucca, ristabilirono l'antica e potente lor lega. Certo, il dolore e il dispetto dei pisani nel veder risollevare il capo all'odiata città non dovette, sembra, esser poco!

È questo l'unico cambiamento di governo, che si ebbe in Lucca nel sec. XIII, e a questo crediamo si debba riferire la canzone presa in esame, tanto nell'ipotesi (la quale, come vedremo appresso, sarà la più probabile) che si creda scritta per i fatti che avvennero nell'anno 1263, quando i Guelfi, vinti, conclusero i primi accordi con Manfredi, quanto che si debba riferire a quelli accaduti nel 1265, quando mise piede in Lucca, come vicario di lui, Gonzello Gonzaga. Sono evidenti le allusioni a queste circostanze.

Troppo naturale è l'ammettere che in Lucca, « guelfa « per genio » [1] e retta sempre fino a quel tempo da Guelfi, solo un Guelfo potesse tanto lamentarsi dei nuovi dominatori, sì da rigettare sopra di loro tutta la causa delle sue miserevoli sventure. E tanto più poi il rimatore si lagna, in quanto che queste miserie era costretto a sopportarle non per colpa sua, ma, com'egli dice e come la storia, secondo abbiam visto, conferma, « per tradimento ».

---

1) MAZZAROSA, op. cit., pg. 107.

Del resto, sicuro della fede de' suoi correligionari, egli poteva tranquillo attender l'ora del riscatto, augurandosi, per quanto in quel momento le forze ghibelline prevalessero, una luminosa rivincita:

> ké la pantera à in sé ben tal natura
> k'a la sua lena tragon li animali.

E la pantera, si ricordi, campeggiava nell'arma di Lucca, e le parole di Fredi potevano avere un significato ben più riposto di quello che a prima vista non si sarebbe immaginato!

Ma dove meglio si scorgono allusioni a questo rivolgimento di cose è nella risposta del Baldonasco.

Il Gaspary, per avervi trovato la voce « fermessa », affermava che il rimatore doveva essere o pisano o lucchese [1]. I documenti, che delle cose di Lucca sono a stampa, non ricordan mai questo nome, non lo ricorda il Baroni nelle sue *Famiglie lucchesi* [2], né a noi è capitato di trovarlo mai nelle carte esaminate; onde, e anche il carattere della poesia c'induce a questo, lo poniam con più ragione fra i pisani. Chi, se non un ghibellino pisano, avrebbe potuto rispondere con tanta ferocia al guelfo lucchese?

Ben vi sta, dice il Baldonasco, che il vostro orgoglio sia stato fiaccato; lamentatevi pure dolorosamente: il vostro canto rallegrerà coloro « a cui faceste mal patire ». Non vi rammaricate di esser caduti, dopo aver sì lungamente tenute le redini del comando; io, anzi, mi maraviglio come Dio tanto l'abbia sofferto. Perché vi lamentate del tradimento dei vostri e degli affanni causativi da voi stessi?

---

1) *La scuola poetica* cit., pg. 112.
2) Ms. 1124 cit., della Governativa.

Sacciate che le doglie certamente
Hanno stagion [1]; che per lunga stagione
Mantenete li mal comunalmente
E fate star fuor delle sue magione
A molti, ch'eran buon de' comunali
Di Toscana e della fede pura.

È giusto dunque che soffriate « li gran tracotamenti », che avete usato contro gli altri; invano sperate di rialzare la testa; è inutile che vi lusinghiate; è vero, sì, che la fenice arde e rinnova migliore, ma voi

Potete aver del contradio speranza.

Ribatte così all'avversario, quasi potrebbe dirsi, parola per parola, con questa sua risposta, nella quale la ripetizion delle immagini degli animali, già adoperate dal Lucchese, accresce, come ha fatto notare il Gaspary, l'ironia e la beffa [2]. Quanto poi alle allusioni politiche, delle quali poco innanzi toccammo, si mostrano, a parer nostro, chiare ed evidenti. Chi son coloro, a cui i partigiani del Poeta avevan fatto mal patire, rallegrantisi di questo nuovo canto di dolore, se non i Ghibellini sbanditi da Lucca, che rientravano vittoriosi dopo i patti conclusi nel 1263? Ed è questo un concetto; il ritorno, nella poesia, del lamento di coloro, che erano stati lungamente oppressi; che al rimatore è caro, e lo ripete sovente. Ora si ripresenta, quando ricorda quelli costretti a star « fuor delle sue ma« gione », ora quando accenna agli altri, che avevan sofferto

---

1) Il Gaspary, op. cit., pg. 112, congettura ottimamente ' ragion '.

2) *La scuola poetica* cit., pg. 111. Merita, crediamo, che venga notato un curioso raffronto. In uno scambio di sirventesi fra Bonifazio Calvo e Bartolomeo Zorzi ritorna precisa una sì fatta situazione. Il Calvo aveva scritto un sirventese, nel quale biasimava i Veneziani; lo Zorzi, veneziano e prigioniero in Genova (1266-1273), confutandolo punto per punto, « rispose dalla prigione con un sir« ventese, in cui adoperò, secondo la costumanza poetica, il medesimo metro e « le medesime rime di quello del Calvo »: v. M. Pelaez, *Bonifazio Calvo, trovat. del sec. XIII*, in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXVIII, pg. 35.

« li gran tracotamenti ». E molto a proposito, sempre usando argutamente della sua doppia arma, può il Baldonasco consigliare al Lucchese, mentr'egli ne sente tutta la voluttà di rivale, di non rammaricarsi troppo del « tradi« mento »; e a ragion gli è concesso di maravigliarsi, poiché Lucca era stata sempre fino a quel tempo guelfa, che Dio abbia tanto tardato a togliere le redini del comando a quella aborrita setta papesca. Ed ora che la lega ghibellina trionfava, ben poteva il poeta, vincitore, quasi in atto di sfida, lanciar contro l'avversario, vinto, la sua parola di disprezzo e di vituperio.

Del resto, questo cambiamento di governo fu per i buoni Lucchesi un avvenimento di un'assai grande importanza, se così possiamo affermare dal vedere che esso ispirò non solo la musa sdegnosa di Fredi, ma anche quella, come il lettore certo ricorda, calma e serena di Bonagiunta Orbicciani.

Chi fosse questo Fredi, come veramente si chiamasse e a quale famiglia appartenesse, non ci è dunque possibile sapere con certezza. Il farne uno degli Obizi, nobile e potente famiglia lucchese di parte guelfa [1], solo perché e nell'intonazione generale della canzone e in qualche passo particolare [2], può ravvisarsi qualche cosa, che accenni alla nobiltà dei natali e della gente del poeta, e perché si trovan fra di loro de' Lanfredi; ci sembra critica, in verità, troppo ardita. Quello però, di cui non ci pare si possa aver dubbio, è che il rimatore, quando

---

1) Cfr. MAZZAROSA, op. cit., pg. 111, e TOMMASI, op. cit., pg. 105.

2) Tali potrebbero sembrare quei versi, che noi abbiamo già ricordato nel testo:

> ké non è gioco d'essere servente
> a ki è meno di sua conditione;

e gli altri:

> ardo, consumo e struggo pur pensando
> con' son caduto e unde e con' mi trovo.

scriveva questa canzone, fosse già in età assai avanzata. Se questi versi:

> Però di canto non posso partire
> poik'a la morte mi vado apressando,
> sì come 'l ciecen, ke more cantando,
> la mia vita si parte e vo' morire;

non si devono intendere che egli si va appressando alla morte in causa dei grandi dolori e del tremendo colpo sostenuto (interpretazione, che non vediamo, davvero, ben chiara né molto probabile), ma sibbene a causa dell' ineluttabile vicissitudine dell'umana natura, come, considerando il modo nel quale il poeta si è espresso, ci par molto più verisimile; se questi versi si devono intendere, secondo a noi pare, ripetiamo, in tal guisa, la nostra affermazione sarà suffragata da un dato di fatto inoppugnabile.

Adunque, concludendo: che cosa sappiam noi di questo Fredi da Lucca? Sappiamo che fu un rimatore fiorito intorno alla metà del sec. XIII, di famiglia probabilmente nobile, certo di parte guelfa e partecipante alla cosa pubblica; un rimatore, che verso il 1265 doveva essere in età già molto avanzata.

*
* *

Nell'ultimo quarto del sec. XIII scrisse pure, in Lucca, versi e fu frate gaudente Dotto Reali.

Il primo a dar di lui qualche notizia un po' estesa, dopo il fugace ricordo del Quadrio, il quale ci fa anche sapere, senza però dirci donde l' abbia tolto, che « Dotto « è per avventura il medesimo che Guidotto » [1], fu il Luc-

---

1) *Della Storia e Ragione* cit., II, 180.

chesini. Già però il Federici pure, ma senza alcuna indicazione di fonte, aveva scritto che Dotto « sostenne le « primarie dignità nella Milizia ».[1] Che poi fosse stato frate gaudente[2] era universalmente noto, poiché in una lettera a Meo Abbracciavacca di Pistoia si era da se stesso qualificato « menimo Frate dell'ordine dei « Cavalieri di Beata Maria »[3]; che fosse poi se non « provinciale » dell'ordine, come afferma senza nessun documento sicuro il p. Federici[4], « definitore » nel 1282, ce lo fece conoscere il Lucchesini, dietro la scorta di un documento, sul quale aveva richiamato l'attenzione il Federici stesso[5]. E anche ci apprese che, come definitore, intervenne « al capitolo tenuto in Reggio per « la riforma delle costituzioni »[6]. Ma altro non sapeva di lui.

Dotto Reali Carincioni, come si trova chiamato nei documenti, che noi abbiamo avuto la fortuna di trovare, fu di nobile famiglia lucchese[7]. La più antica notizia, a noi nota, che la riguarda, è in una carta del 1003, in cui si nomina un Bonio q. Bonitio, possessore di terre a Vaccoli. Presero i Carincioni molta parte nella vita della

---

1) *Istoria* cit., I, 332.

2) Per le notizie intorno ai Cavalieri di Beata Maria o Frati Gaudenti o Capponi di Cristo, come li bollò eloquentemente il popolo, cfr. la Prefazione alle *Lettere di Fra Guittone* cit.: cfr. anche F. M. Federici, *Istoria* cit.

3) È la XXXIII fra le *Lettere di Fra Guittone* cit.

4) Glielo fa osservare il Lucchesini.

5) Il documento riportato dal Lucchesini, op. cit., pg. 393, è il seguente: « Incipiunt capitula de novo condita per fratrem N. [cioè Napolione di Giaco« pino Caricalupo] Maiorem Ordinis et fratrem Catalanum de Bononia, Fr. Egy« dium de Cremona, Fr. Gyrardum de Verona et Fr. Dortum de Luca diffinitores « tunc capituli generalis ». Inoltre, il Lucchesini, op. cit., loc. cit., fa osservare che il capitolo che si tenne in Reggio è messo dal Federici una volta all'anno 1282, *Index Chronologicus*, II, 179 sgg. e un'altra al 1284, t. I, 300. Ma questa seconda data è manifestamente inesatta: in t. I, 300 si fa confusione fra il capitolo di Siena, che è dell'84, e che è stato messo all'82, e questo di Reggio, che è dell'82, ed è stato messo all'84; l'anno dell'*Index* è confermato anche da un altro passo del t. I, 317, dove indirettamente si ricorda il congresso di Reggio.

6) Op. cit., pg. 115.

7) Cfr. Baroni, *Famiglie lucchesi*, ms. 1124 cit., pgg. 329-330, e anche la rubrica CLXX del l. III dello *Statutum* di Lucca del 1308 cit., riportato dal Tommasi, op. cit., pg. 23 sgg. dei 'Documenti'. In quella « carna potentium » son ricordati pure: « Omnes et singuli Cariuciones ».

Repubblica, e forse; o noi andiamo errati; a qualche loro benemerenza speciale si dovettero le sei stellette turchine in campo bianco per le tre, che risplendevan primamente nella loro arma, avente inoltre un cimiero con vergine, che tiene in grembo un liocorno [1]. Del resto, questa nobiltà fu necessaria al nostro Dotto per poter far parte dell'ordine sopra ricordato, se pure (a voler credere ciecamente a quanto afferma Iacopo della Lana) non gli convenne, prima ancora di portar la tonaca, di essere cavaliero a spron d'oro [2].

Con molta probabilità; quasi eravam per dire con tutta certezza; il nostro Dotto fu figlio di quel « Reialis « domini romani Imperatoris Iudex et notarius et quondam « Gerardi Carincionis de luca filius », che noi abbiamo incontrato per la prima volta, come notaro (ma certamente aveva cominciato ad esercitare la sua professione prima di quel tempo [3], in un atto del 1255 [4], e comparе ancora varie altre volte [5] come semplice notaro fino ai primi del 1258, anno in cui, sottoscrivendo l'atto di concessione, che il Consiglio Maggiore Generale del comune di Lucca, tenuto nella chiesa di S. Michele in Foro, faceva a don Marcovaldo Forense Malpigli, a Forense e a due altri compagni loro, di goder l'immunità in un certo luogo, dove intendevano ritirarsi a scopo di penitenza, poteva qualificarsi « lucani communis publicus « camcellarius » [6]. Poi nessun altro atto è rimasto rogato

1) Cfr. Baroni, ms. 1124 cit.

2) Che la nobiltà non solo da parte di padre ma anche di madre fosse necessaria, mostran più lettere di Fra Guittone, e specialmente la XIII dell'ed. cit.

3) In una perg. del 28 aprile 1255, Fregionaia, del R. Arch. di Stato di Lucca, ad es., è ricordato un Luparello, figlio di Pagano, il quale estrae una copia dai Rogiti del nostro Reale.

4) Perg. 8 settembre 1255, Spedale, del R. Arch. di Stato di Lucca.

5) Ricorderemo qui gli atti, in cui torna il suo nome: 1° 3 decembre 1255, Fregionaia; 2° 25 gennaio 1256, Fregionaia; 3° 17 marzo 1256, Spedale; 4° 26 febbraio 1258, Tarpea.

6) Perg. 26 febbraio 1258, Miscellanee, del R. Arch. di Stato di Lucca.

da lui, sebbene egli sia ancora ricordato, come vivente, fino al 4 maggio del 1267 [1], dopo il qual giorno non ce ne è più rimasta memoria alcuna.

Tale fu il padre, crediamo, del nostro Frate Gaudente, al quale poi la tonaca non impedì (così portavano le leggi del suo ordine [2]) di prender moglie e di aver figliuoli. Come suo figliuolo, in fatti, è ricordato « Duccius quon« dam domini Docti Realis Carincionis civis lucanus », che il 15 settembre del 1297 [3], alla presenza del notaro Stefano Buzolini, faceva una vendita di quarantotto staia di vino di mosto a Natuccio, figlio di Campanario Franchi.

E col 15 settembre del 1297 noi possiamo segnare il *terminus post quem* della vita del nostro rimatore. Dopo il suo intervento al capitolo di Reggio (anno 1282), quanto avrà ancora vissuto? Avrà ancora seguitato a tenzonare con l'amico Abbracciavacca e a mandar saluti a frate Gaddo e a frate Finfo, quegli stessi, ai quali Guittone scrisse lettere tutte piene di avvertimenti morali [4]? Nello stato delle cose, come ora si conoscono, chi può dare una risposta?

Dotto Reali ci si mostra, come tutti gli altri rimatori lucchesi del sec. XIII, scrittore di tenzoni. Delle quali non è ora il caso di esaminare gli argomenti: ricorderemo però che, una volta, proponeva egli stesso per il primo la questione al Pistoiese, « acciocché scuritate riceva lume « da quella parte che dar lo può » [5], col son. *Similimente canoscensa move;* un'altra volta rispondeva con altro son. *A ppiò voler mostrar che porti vero* ad altra questione di Meo. Di Dotto ci è rimasta ancora una canzone: *Di ciò*

---

1) Ritorna il suo nome in una perg. del 12 aprile 1265, S.ta Croce, in altra del 22 luglio 1265, S.ta Croce e finalmente in quella del 4 maggio 1267, S.ta Croce.

2) Cfr. specialmente la Prefazione cit. alle *Lettere di Fra Guittone* cit.

3) La perg., Spedale, è nel R. Arch. di Stato di Lucca.

4) Cfr. specialmente la XX dell'ed. cit.

5) Cfr. la lettera di Dotto a Meo, in *Lettere di Fra Guittone* cit., pg. 80.

che 'l meo cor sente; e di essa pure, dove le tracce dell'imitazione guittoniana spiccano mirabilmente, avremo, a suo luogo, motivo di riparlare.

***

Abbiamo così, un po' meglio di quello che non era stato fatto finora, conosciuto questo gruppetto di rimatori, che fiorì più specialmente nell'ultimo quarto del secolo XIII, e dei quali fu primo per merito e per rinomanza Bonagiunta Orbicciani.

Essi, se togli Bonagiunta, godettero anche per il passato fama non grande; e lo attesta l'esiguo numero di codd., che ci han conservato le loro rime. Anche nelle stampe trovaron luogo solo, per quanto ci è stato possibile vedere, nei *Poeti del primo secolo* del Valeriani e nella *Raccolta di rime antiche toscane* del Villarosa.

I nostri Lucchesi si mostrano a noi come grandi tenzonatori su argomenti vari, seguendo anch'essi quell'andazzo, che apparve forse la prima volta fra noi nella famosa corrispondenza di Jacopo Mostacci, Pier de la Vigna e Giacomo da Lentini, ma che predilesser poi particolarmente i poeti toscani di transizione. Anzi, questa considerazione è una conferma di più di quanto, fondandoci su alcuni dati cronologici sicuri e su alcune ipotesi non molto inverisimili, avevamo poco innanzi affermato, che cioè il tempo, in cui fiorirono, fu più specialmente l'ultimo quarto del sec. XIII. Un decennio per lo meno dopo, quindi, i rimatori pisani, se è vero, come par probabile, che essi vissero e scrissero intorno alla metà del dugento [1]. Furono questi Lucchesi, ripetiamo, un grup-

1 Questi rimatori, che daranno argomento ad utili e molteplici osservazioni sulla nostra prima lirica d'arte, attendono ancora un illustratore: intanto è pregevole una pubblicazione per nozze D'Ancona-Cardoso di L. Biadene, *Canzone d'Amore di un antico rimatore pisano*, Pisa, Mariotti, 1904.

petto di rimatori, che seguirono costantemente e con predilezione (se togli ancora, in parte, Bonagiunta) le orme della vecchia scuola siciliana, quando già quella di transizione e il « dolce stil novo » avevan cominciato dalla libera Firenze la nuova poesia.

Riguardo alla loro lirica amorosa, che predomina (non è però la sola nota toccata: si ricordi la canzone di Fredi; di poesia politica inoltre abbiamo visto accenni anche in Bonagiunta), sarebbe forse fuor di proposito l'osservazione, una volta che si ha poesia di scuola e non spontanea, che anche le condizioni politiche di Lucca, in quel tempo, le erano sopratutto favorevoli; poiché, dopo le sommosse del '63 e del '65, si ebbe relativamente una calma quieta e serena, ché « mai forse per l'innanzi aveva Lucca rag-« giunto uno stato così prospero e tranquillo e di tanta « potenza, come tra il finire del sec. XIII e il cominciare « del susseguente. Vi fiorirono le arti, e specialmente « essa primeggiava per quella della seta; aveva potuto « allargare il suo dominio sopra un territorio assai vasto; « collegata con Firenze, erale anche riuscito di compire « felicemente diverse guerresche imprese; onde le due « repubbliche confederate avevano la supremazia e tene-« vano in rispetto tutte le altre della Toscana »[1]. Sarebbe forse, ripetiamo, fuor di proposito questa osservazione; una volta che si ha poesia di scuola e non spontanea; e così pure la conseguente risposta: date simili circostanze, quali altri generi poetici, meglio della lirica amorosa, avrebber potuto svilupparsi? Spiegheremo, invece, assai più facilmente questo fenomeno letterario, se porrem mente al fatto, che tutti i rimatori lucchesi

---

1) L. Del Prete, *Le Rime di Ser Pietro Faytinelli* cit., Prefazione, pgg. XLIX-L.

furon seguaci dell' Orbicciani, il quale non cessò, se non negli ultimi anni della sua vita, come abbiam già detto e come vedremo meglio più innanzi, di essere, di proposito, un tardo epigono della scuola poetica siciliana.

Né dovrà farci maraviglia se i più di essi furon notari; fra i notari, in fatti, che erano i più validi rappresentanti del sapere [1], e in cui, secondo il buon Dino Compagni, tante virtù erano adunate [2], va ricercato buon numero de' nostri primi lirici d'arte [3]. Trovammo pure anche un cavaliere della Beata Vergine Maria; ma (tolgo in prestito l'efficace espressione al Carducci) nel medio evo forse « vi era cantuccio, ove non strisciasse « un lembo di tonaca? » [4].

---

1) Sulla cultura de' notari d'allora, vedi il saggio di F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, pgg. 66-85.

2) Cfr. la strofa IX della sua famosa canzone del ' pregio '.

3) Vedi, a questo proposito, G. Carducci, *Intorno ad alcune rime* cit., pg. 106; A. Borgognoni, *Gli antichi rimatori italiani*, in *Propugnatore*, IX, p. I, pg. 55; A. Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, in *Atti della R. Acc. Lucchese*, vol. XXV, e poi Firenze, Sansoni, 1896, pg. 25.

4) *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pg. 378.

II.

LA POESIA.

La poesia di questi nostri rimatori non è, a dir vero, di una troppo grande importanza; tuttavia, come nel periodo delle origini tutto ha il suo valore e tutto merita di essere studiato, così crederemmo cosa non ben fatta il passarla sotto silenzio. E, per cominciar da Bonagiunta, diremo subito che la sua produzione offre caratteri peculiari e degni di studio; e già attrasse la nostra attenzione [1]. Ci sia dunque permesso, poiché qui è il luogo di parlarne, di riassumere, in breve, quanto intorno ad essa fu da noi scritto e, per quanto crediamo, dimostrato; diremo poi degli altri quel tanto che basti a farli conoscere e valutare nel modo che meritano.

Bonagiunta Orbicciani, fino ai nostri giorni creduto solo un vero e proprio epigono della scuola siciliana, apparve a noi, esaminato e studiato al vaglio della critica, sotto un aspetto differente. In tutta quanta, in fatti, la sua produzione fu possibile discernere due maniere affatto opposte, delle quali « nell'una, che è certo la prima « in ordine cronologico, egli si mostra pedissequamente se-

1) *Sulla cronologia* cit., pg. 8 sgg.

« guace della scuola siciliana e di Fra Guittone; nell'altra « egli pure segue i nuovi rimatori e scrive versi... che « han proprio sentore del « dolce stil novo » [1]. Così ci fu possibile pure di tentare di tutte le sue rime una cronologia e di distinguerle in tre gruppi, ciascuno de' quali riteneva in sé i caratteri delle varie maniere, che si succedettero, in ordine cronologico, in quel primo secolo della nostra letteratura. Vedemmo e dimostrammo come in quelle del primo gruppo (prive quasi affatto d'ogni elemento sentenzioso, morale o moraleggiante) predominava assolutamente la nota amorosa, trattata puramente e semplicemente alla maniera dei Siciliani; che la imitazione siciliana si fondeva, si mischiava con la guittoniana in quelle del secondo gruppo, nelle quali, dovuti all'influsso della poesia di transizione, qualche verso rotondo e ben tornito, qualche espressione dolce e piena di sentimento, qualche imagine viva e fresca ci era stato pur possibile ritrovare [2]. In fine, in quelle del terzo gruppo, tenuto conto specialmente del modo, con cui l'argomento amoroso o morale è trattato, e non solo, del resto, per questa ragione, si rivelò l'influsso del « dolce stil novo ».

Onde, tutto questo considerato, potemmo dare di lui e dell'opera sua il giudizio, che qui pure giova riportare, e che ci sembra veramente corrispondere alla realtà. Dell'Orbicciani ben si tenga presente (e in ciò va molto ravvicinato a Chiaro Davanzati), se vorrà essere, come si deve, giudicato, la lodevole evoluzione: tanto più lodevole, quanto maggiore fu la difficoltà, che certo egli dové incontrare, per abbandonar quella scuola, che amava e

---

1) Op. cit., pg. 11.

2) Ci sia permesso, qui, di correggere un errore, in cui forse, per colpa non tutta nostra, incorremmo a pg. 37 del saggio *Sulla cronologia* cit. Ivi dicemmo che la ball.: *A l' entrada del tems clar, eya*, era fattura di Arnaldo Daniello; mentre, com'è noto, se ne ignora affatto l'autore.

alla quale aveva dato tanto di sé, e seguir l'altra, contro cui aveva un tempo scagliate tutte le frecce della sua faretra. Non biasimi eccessivi, quindi, non lodi esagerate; non preconcetti, non giuramenti *in verba magistri*; non dicasi, come dice il Quadrio (*Storia e ragione*, ecc., II, 166), che B. fu colui, il quale « montò in tanto credito che « meritò che Dante l'annoverasse fra i poeti più illustri a « lui preceduti »; non se ne faccia l'apoteosi, come fanno buona parte degli scrittori lucchesi; non gli si dia però il disprezzo del Magnifico Lorenzo (cfr. *Epistola al signor Federigo*) che lo vuole rimatore, il quale « tiene alquanto « del basso... anzi che no vuoto e freddo... spogliato d'ogni « fiore di leggiadria ». Fu un poeta, che avrebbe avuto modo quando lo avesse voluto, di far bene fin da principio, che però non lo fece; ma poi accortosi, sebbene un po' tardi, dell'errore, si pentì del suo male, volle porvi rimedio e in parte ci riuscì. E questo giova soprattutto tener ben presente.

Né si maravigli il lettore se noi lo abbiamo chiamato « poeta »: in Bonagiunta c'era l'anima di poeta, la scuola lo traviò. Le frequenti immagini vive e fresche (la poesia, fu sempre ripetuto, vive appunto di immagini) che balzano dinanzi agli occhi, leggendo i suoi versi, ci hanno specialmente indotto a tale affermazione. Né son di quelle solite, così care ai rimatori di Provenza e ai Siculo-pugliesi, tolte e dai Bestiari e dai Lapidari e dagli Erbari: il Lucchese abbandona spesso e volentieri queste aride fonti per ispirarsi altrove, in luoghi più liberi e deliziosi.

E, in generale, ispirata è la sua poesia d'amore. Certo, non si può escludere che alcuni de' componimenti amorosi, massime fra quelli del primo periodo, non sieno stati unicamente scritti per arte. Ma la maggior parte di

essi, bisogna convenirne, mostrano evidenti le tracce di essere stati composti per donna realmente vissuta, alla quale, apparsagli forse tutta pallida, nell'aurora, d'amore e di passione e ricordantegli tempi beatamente trascorsi, rivolgeva (dolce nella memoria!) il pensiero. Mostrano, ripetiamo, di essere proprio sgorgati dalla mente e dal cuore del poeta inamorato.

Sì fatta fu l'opera poetica di Bonagiunta Orbicciani, la quale, ci sia lecito ancora augurarci, vorremmo non tornasse ad altri poco accetta o mal gradita sotto la nuova luce, in che si è ora, per la prima volta, mostrata [1].

* * *

Le rime degli altri Lucchesi, stelle quasi invisibili e di luce incerta e mal sicura, se togli una canzone amorosa *Di ciò che 'l meo cor sente* di Dotto Reali e una politica *Dogliosamente con gran malenanza* di Fredi, ci si presentan tutte quante sotto la forma di sonetti di tenzone [2]. Delle canzoni di Dotto Reali e di Fredi poco, a dir vero, abbiamo da dire: l'una rende forse meritevole di esser particolarmente ricordata l'eccessivo uso della rimalmezzo; l'altra (già ne fu da noi discorso), essenzialmente politica, insieme con que' pochi spunti, pur tali, che ricorrono in B., costituisce una varietà assai degna di nota nella poesia de' nostri rimatori [3]. Fra i quali, ripeto, la tenzone fu soprattutto e con predilezione speciale coltivata [4].

---

1) *Sulla cronologia* cit., pgg. 41-4.

2) Sulla quale si può vedere lo studio di A. Mennung, *Der Sonettenstreit und seine Quellen* in *Zeitschr. für französ. Sprache und Liter.*, XXIV.

3) Il cantar di politica non è, certo, proprio soltanto de' Lucchesi; poiché, oltre molti de' nostri dugentisti (v. K. Vossler, *Weltgeschichte und Politik der italienischen Dichtung vor Dante* in *Studien vergleichenden Literaturgeschichte*, III, 1) ne trattarono, e liberamente, i provenzali; cfr. C. De Lollis, *Sordello di Goito* in *Nuova Antol.*, febbraio 1895, pg. 436.

4) Sulle numerose corrispondenze poetiche di questo tempo, in Italia, « alle « quali i poeti affidavano l'espressione de' loro sentimenti, abbandonavano i loro

Le questioni trattate furon varie e fra loro diverse. Nella tenzone, che abbiam già più volte ricordata e che il Della Giovanna molto opportunamente chiama « curioso « documento delle idee che avevano i rimatori vecchi in« torno all'arte, e del modo con cui ne discutevano » [1], fra Bonodico, Bonagiunta e il Gonnella, proposta da quest'ultimo, che voleva sapere « ond'è ke ferro per ferro si lima », s'era cercata la spiegazione, se così vogliam dire, di un fenomeno fisico molto elementare. E pure a que' rimatori tale, proprio, non parve; e quando il Gonnella si vide chiarita la sua ignoranza con argomenti così decisivi, per quanto e' li credesse un indovinello, quali eran quelli esposti nel sonetto dell'Orbicciani, ritornava all'assalto e voleva ancora sapere: « ver' arte und'è ke non à prendi« mento ». E Bonagiunta, di nuovo, col son. *Naturalmente falla lo pensero* si faceva un dovere di spiegarglielo [2].

Ma egli fece sentir la sua voce anche al di là delle mura; e ora batté le penne su per l'Appennino e fu udita in Bologna, ora attraversò la verde vallata dell'Arno, fermandosi, se dobbiam credere al Torraca, nella dolce e melodiosa Firenze, o spingendosi oltre, se dobbiam star col Gaspary, fin dove posa, serena e tranquilla, in vetta a una collina, Arezzo verdeggiante. Chi

---

« scherzi, i loro rimproveri e le loro sfide », trovi ampi ragguagli in ispecial modo in P. Ercole, *G. Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, Introduzione, pg. 55 sgg. (Per i provenzali, cfr. Selbach, *Das Streitged. in der altprov. Lirik*, Marburg, 1886, e Zenker, *Die prov. Tenzon*, Leipzig, 1888).

1) I. Della Giovanna, *Note letterarie*, Palermo, 1888, pg. 17. Vedi anche, nelle pag. che seguono, la felice interpretazione, ch'egli dà di tutta questa tenzone.

2) Nulla di sicuro possiam dire a proposito del son. *In prima or m'è novelta bona giunta*. Se esso è, come a noi pare, di risposta a quello d'altro rimatore, che gli aveva annunciato fra madre e figlio « bona giunta », « k' era di« sgiunta — per catun mal pare »; se a costui risponde, lodandogli il « gran savere » e il « bon volere — ke 'n ben far no s'alassa »; e a costui augura « onn'allegreza » e offre il suo « servir »; se il sonetto, dico, ha questo carattere intimo e familiare è molto più probabile, o noi c' inganniamo, che sia rivolto, anzi che a tale che viveva lontano da lui, a qualche amico concittadino, come a quello, di cui meglio poteva conoscere e sapere i casi e le vicende della vita di famiglia. Se così fosse, a questo punto n'andrebbe parlato; ma la nostra ipotesi ha in favor suo molte probabilità?

legge ricorderà certo la tenzone o, come meglio direbbesi, il contrasto [1] col Guinizelli (contrasto in cui si parla, se l'espressione è propria, delle scuole poetiche fiorenti [2]) e ricorderà poi anche i due sonetti: *Però che sete paragon di sagio* e *Lo gran presgio di voi sì vola pari* [3], scambiati con due anonimi ammiratori suoi, l'uno de' quali lo chiamava « maestro » e l'altro osava dargli la lode che in « ciausir motti » era pari a Folchetto, a Pier Vidal e al « buon Dismonddo ». Erano quei rimatori ricorsi a lui, chiedendogli, il primo che gli insegnasse il miglior modo di far tornare al suo amore la sua donna che aveva perduta per « mal parlar »; l'altro che gli desse un consiglio « leale » intorno al problema:

> d' una donna c' amo e gran ben volo,
> sì le 'l dirò or no: c' anco non sallo.

E Bonagiunta aveva risposto all'uno (e nelle sue parole potrebbe quasi sentirsi un certo quale ammonimento):

> fino amante non vincie per dire,
> ma serve e tacie, e quindi crescie amare;

---

1) Cfr. BIADENE, *Morfologia* cit., pg. 114.

2) Interpreta, a parer nostro, giustamente, contro il Borgognoni il Della Giovanna, per « studio », il significato di « scrittura » al v. 14. E bene spiega: « Bonagiunta rimprovera al poeta novatore di fare « canzoni per forza di studio », « di cercare e non sentire la poesia; tant'è vero che gli ha già detto: *E voi pas-* « *sate ogn'om*, ecc: la vostra non è vera poesia, poiché è troppo sottile e oscura, « sicchè nessuno la intende »: op. cit., pg. 16. Il son. del contrasto è il n. I della nostra edizione.

3) Le proposte si ritrovano nel Vat. 3793, n.ri 781 e 783. Il secondo dei sonetti cit. nel testo mostrò il Torraca di crederlo diretto a Monte Andrea, quando scrisse: « Pure non mancarono [all'Orbicciani] ammiratori, uno dei quali, forse « Monte d'Andrea, osò di vantarlo superiore etc. »: cfr. *Studi* cit., 164. Ma si opporrebbe a questa attribuzione il GASPARY, op. cit., pg. 265, il quale, parlando appunto del son. di proposta a questo son. bonagiuntiano, lo dà, senz'altro, a Guittone, con qual fondamento non vediam bene, poiché, ripetiamo, nei codici è anonimo e non si trova fra le rime di Guittone, pubblicate a Firenze nel 1828, che è la raccolta più completa, che il Gaspary potesse conoscere, dei componimenti poetici dell'Aretino. Quanto poi al primo sonetto, saremo stati noi troppo audaci se, tenuto conto del posto così vicino all'altro che occupa nel cod. e riflettuto che esso manca al Pal. 418 che, come vedremo, è fondamentale per i rimatori lucchesi, l'abbiam collocato a questo punto?

e aveva contentato l' altro, consigliandolo di manifestare il suo amore

> com senno e non con volo,
> c'amor nonn è, s'ambur partti non sallo [1].

Due tenzoni ebber fra loro Dotto Reali e Meo Abbracciavacca di Pistoia. Nell'una, che fu d'argomento prettamente filosofico, il Lucchese faceva la proposta, e accompagnava il suo sonetto con una lettera, dove si spiegava in prosa ciò che il sonetto stesso avrebbe contenuto. « Pen- « sando che lo core dell'uomo non si chiami contento in « dello stato la u' si trova; e siccome sono divisi li stati, « e le condizioni dell'uomo, così sono divise le volontadi. « E per le volontadi che sono diverse in del corpo del- « l'uomo, perfezione non si trova in intelletto; ma parte « delle cose si puon sentire per esperienza, e per ingegno; « e ciò giudica ragione umana » [2]. Tale era la materia, intorno a cui si aggirava il son.: *Similimente canoscensa move*, al quale, esponendo non so quali sue teorie sull'efficacia della volontà nelle opere umane e sull' uomo e sulla sua natura, rispondeva obbediente il Pistoiese con l'altro: *Parlare scuro dimandando, dove*, che veniva pure accompagnato da una lettera in prosa [3]. Nell' altra, che forse precedette per tempo quella, di cui toccammo ora [4], era stato primo quel da Pistoia, che gli aveva richiesto la spiegazione di un dubbio teologico-filosofico:

---

1) Questi sonetti di risposta sono della nostra ed. i n ri XVI e XVII.
2) Vedila riportata nelle *Lettere di Fra Guittone* cit., pg. 79.
3) Vedila riportata nelle *Lettere di Fra Guittone* cit., pg. 81.
4) Siamo indotti a questa congettura dal considerare il cominciamento di questo son.: *A scuro loco conven lume clero*, e quello della lettera, con cui accompagnava l'altro: *Parlare scuro dimandando, dove*, che è appunto: « Da lume « chiaro di natura prende scuro, e non da scuro chiaro lume, perché ecc. » (*Lettere di Fra Guittone* cit., pg. 80): passi, ne' quali la relazione di concetto e d'imagine è evidente. Crediamo poi che sia stato scritto prima il sonetto della lettera, perché più probabile, a parer nostro, che Meo rispondendo all' amico su una questione tanto importante, si riferisse a un suo concetto, che già doveva ben essergli noto.

l'alma vene
Dal sommo bene; dunque ven compita
Chi mai fallita può far sua natura?
S'è per fattura del vasel che tene;
Perché poi pene pate, ed è schernita
Da che sua vita posa in altrui cura [1].

Né gli era mancata quella spiegazione da parte del compagno di fede, il quale, pur confessando che a lui stesso sovente frullava per la testa quel dubbio e che « per natura » non si può « sentire intero ciò ch'è mi« stero », tuttavia osava far « riposo ».

A intelletto volontà pertene,
perché convene — che ll' alm' aggia vita
e ssia finita — ben discenda pura.
Ché ssuo vazel tal natura — mantene,
qual li adivene — da quella ch'è unita,
ancor ch'aita — sia d'altra fattura.

Su più gentile argomento avevan tenzonato fra loro Bonodico e Bartolomeo [2]. Questi abbiam già visto (cfr. addietro, pg. XXXVIII) che cosa chiedesse; ma ci sembra che Bonodico non gli desse certo la risposta più soddisfacente, quando gli riscriveva:

Amar non pò contra 'l suo piacimento
donna valente, col fin amor sagia:
voi ne savete 'l ver, ke mi negate.

Una proposta, anch' essa d'argomento amoroso, è con tutta probabilità la stanza del Gonnella: *Certo, non si convene;* ma ad essa non sappiamo fino ad ora che altri abbia mai risposto.

---

1) VALERIANI, op. cit., II, 102 La trascrizione è fedelmente secondo il testo cit.; si avverta però la presenza della rimalmezzo.

2) Il tema, del resto, di tal questione è già, e vi si estende assai ampiamente, nella lirica provenzale. Il Rajna si mostra propenso a credere che il nostro rimatore abbia « preso l'imbeccata » da Raimbaut de Vaqueiras: cfr. *L' episodio delle questioni d' amore nel Filocolo del Boccaccio* in *Romania*, XXXI, 49.

Questi gli argomenti, intorno ai quali esercitarono ed acuirono l'arte loro, facendo pompa di tutto l'acume filosofico, delle cognizioni scientifiche e dell'idee sull'amore, che possedevano, i rimatori lucchesi del sec. XIII.

Della struttura metrica de' vari componimenti abbiamo già toccato, in parte, altrove, quando avemmo ad occuparci di quelli di B.: qui ci sia dunque, ancora, permesso di ricordare (poche, in verità, saranno le aggiunte) che le forme metriche adoperate dai nostri poeti furono: la canzone con le sue varietà di canzonetta, discordo e stanza, la ballata e il sonetto.

È una canzonetta, in fatti, il n. X di B.: *Quando apar l'aulente fiore*, alla quale, se si considera che anche gli antichi, ad imitazion de' Provenzali, non la distinguevano dalla canzone vera e propria [1], basterà solo avere accennato. Anche di B. sono i due discordi: *Quando veo la rivera* e *Oi, amadori, intendete l' affanno;* mentre appartiene al Gonnella la stanza: *Certo, non si convene.* A proposito poi delle canzoni osserveremo che quelle di B., composte nel primo periodo della sua produzione poetica, sono assai lungi dalla teoria e dalla pratica dantesche e contengono molti degli artifizi prediletti già dai Siciliani [2]; e ad esse nell' uso di questi artifizi, si avvicina molto la canzone di Dotto Reali: *Di ciò che 'l meo cor sente.* Se ne allontana invece ed ha un andamento assai grave e solenne, dovuto per buona parte all' uso esclusivo degli endecasillabi, la canz. di Fredi: *Dogliosamente con gran malenanza.*

La ballata fu solo adoperata da B., e nella varietà della struttura metrica e nella sua relativa difficoltà, mostrò

---

1) Cfr. T. Casini, *Sulle forme metriche italiane*, Firenze, Sansoni, 1884, pg. 15.
2) Cfr. *Sulla cronologia* cit., pg. 13.

appunto di esser fra le prime, che, in quel genere poetico, si scrivessero in Italia [1].

Nei sonetti quasi si direbbe che tutti i nostri rimatori si son fatti una legge di seguir costantemente lo schema: ABAB: ABAB; CDE: CDE, che per la disposizione delle rime sì nei quadernari che nei terzetti è il più antico [2]. Solo poche volte se ne allontanò Bonagiunta; ma ciò gli venne fatto più specialmente o quando scrisse sonetti di risposta [3] (e doveva allora necessariamente adottar lo schema della « proposta ») o quando compose ad imitazione de' poeti del « dolce stil novo » [4].

A proposito dell'uso, ch'egli fa, della rimalmezzo, osserveremo che la ripetizione della prima rima dei quadernari a mezzo il secondo, il quarto, il sesto e l'ottavo verso, e della seconda dei ternari a mezzo l'undecimo e il decimoquarto, forse imitò da Giacomo da Lentini, che già l'aveva adoperata [5]. Degli altri rimatori poi, solo Dotto Reali se ne servì nella canz. *Di ciò che 'l meo cor sente* [6]; il quale, inoltre, fece uso della rima equivoca nel son.: *Similimente canoscensa move:*

move: disforma: plove: riforma
nove: forma: prove: forma
fine: naturale figura
di fine: naturale: figura

Per quanto poi riguarda la rima equivoca in B. rimando a quanto già dissi nel saggio *Sulla cronologia* cit., pgg. 29-30.

Ma perché il lettore meglio possa, quasi con un solo

---

1) Cfr. *Sulla cronologia* cit., pg. 18 sgg.

2) Biadene, *Morfologia* cit., pgg. 27 e 34. Bonagiunta, nel son. n. VI (così pure in quello II di d. a.) ha, invece, ne'terzetti, questa disposizione: C D C: D C D; ma è anch'essa delle più antiche: cfr. Biadene, op. cit., loc. cit.

3) Cfr. son. XVI, il quale ha, ne' terzetti, questa disposizione: CCD: EED.

4) Cfr. *Sulla Cronologia* cit., pg. 21.

5) Cfr. Carducci, *Intorno ad alcune rime*, ecc., cit., pg. 127.

6) Ciò dicendo, non teniam conto di quella, che si trova nel suo son.: *A ppiò voler mostrar che porti vero*, perché di « risposta ».

sguardo, vedere e abbracciare tutte le varie forme metriche adoperate, crediamo utile presentargliele qui appresso.

Di Bonagiunta.

I.c. 6+6 a b C: a b C; D_c d E f f E.
II.c. 6+6 a B C: a B C; D E F f E D.
[commiato A B C c B A].
III.c. 8+10 a b b c: a b b c; d d e e F: d d e e F.
[commiato a b b c; a b b c].
IV.c. 8+7 a b b c: a b b c; c D d E e F F.
V.c. 6+8 a b c: a b c; D_c d e e F f e e.
VI.c. 6+8 A b C_b: A b C_b; D_c E e F: D_f E e F.
VII.c. 8+7 A B_a b C: A B_a b C; C D d e e F F.
VIII.c. 6+7 a b c: a b c; d e f f e e D.
IX.c. 6+4 a b c: a b c; D_c d E E.
X.c. 4+6 a b: a b; b c d: b c d.

7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 8 6 8 6 8 6 8 8 8
I dis. I. a b a b a b: b c b c b c: c_c d e_e d f_f d: g g g_g;
6 6 6 6 7 7 7 7 7 7 4 3 3 6 4 3 3 6 4 3 3 6 6 6 6
II. a a a a: b c b c b c: d d d e f f f e g g g e: h h h;
4 4 6 4 4 6 4 4 6 8 8 8 8 6 8 6
III. a a b a a b a a b: c_d c_d c: e_e f e_e f. 1)

11 7 11 7 7 7 7 11 7 11 7 7 7 7
II dis. I. A b C_b: d_c e d e: F g H: i l i l;
11 7 11 7 7 7 7
II. A b C: d e d e;
6 6 6 6 6 6 6 6 6 6 6 6
III. a a a b: c c c b: d d d b;
4 4 8 4 4 8 4 4 8 4 4 8 4 4 8
IV. a a b_a: c c b_c: d d b_a: e e f: e e f;
4 4 8 4 4 8 4 4 8 4 4 8
V. a a b: a a b: c c d: c c d;
4 4 8 4 4 8 4 4 8 4 4 8
VI. a a b: a a b: c c d: c c d. 2)

---

1) Il cod. V. dà un'altra disposizione alle strofe, le quali — a giudicare da[i] relativi spazi, con cui esso suole appunto indicare le varie divisioni fra le stanz[e] — vengono ad essere in numero di cinque: 1 — 12, 13 — 25, 26 — 31, 32 — 55 56 — 62. Ma è manifestamente errata; e l'accordo degli altri due cdd. autorevoli Chig. e Bart., con P. e anche il più superficiale raffronto con lo schema da no[i] dato, bastano a darcene sicura e convincente prova.

2) L'APPEL, *Vom Descort*, in *Zeitschr.*, XI, 224, così vorrebbe che fossero divis[e]

Di Gonnella.

I.st. 6+4 a b c: a b c; D d E E.

Di Fredi.

I.c. 4+4 A B: A B; C D D C.

Di Dotto Reali.

I.c. 8+6 a b_a b_b c: d e_d e_e c; f g_{f-f} g: h g_{h-h} g.
[commiato a b_a b_b c: d e_d e_e c; f g_{f-f} g].

Ballate.

I. a a b; c d c d c d; b.
II. a b C_b D_c; e f g: e f g; g h I_h D_i.
III. A B_a; C D C D C D; B.
IV. a B_a^{11} C_b^{14}; D^{14} E^{14} D^{14} E^{14} e^7 F^{11}; C_f^{14}.

Dei Sonetti hanno lo schema:

A B A B: A B A B; C D E: C D E

oltre i sgg. di B. I - II - III - IV - V - VII - VIII - IX - XII - XIII - XVIII - XIX; I di d. a.; i num. I - II di Gonnella; I - II di Bonodico; I di Bartolomeo e I di Dotto Reali.

Poi di Bonagiunta.

VI. A B A B: A B A B; C D C: D C D (ha tale schema anche il son. II di d. a.).
X. β - AB β - AB: β - AB β - AB; C D E: C D E.
XI e XIV. AB_a AB_a: AB_a AB_a; C D_c E_d: C D_c E_d.
XV. β - β - β - AB - a - a β - β - β - AB - a - a: β - β - β - AB a-a β - β - β - AB - a-a; b-b - CD c-c E d-d: b-b - CD c-c E d-d.

---

le 6 strofe di questo discordo: « ...werden hiervon die ersten beiden zu einer zusam- « menzuziehen sein, von der vierten dagegen wird man die letzten 6 Verse zur « fünften hinüberziehen müssen. Man hat dann vier Strophen, die in je drei einander « kongruente Abschnitte zerfallen; in der fünften, der Schlussstrophe, sind solcher « Glieder in der Ueberlieferung nur zwei ». È congettura non priva di fondamento; e se il lettore volesse averne la riprova non avrebbe che a tener davanti lo schema riferito nel testo. Se non che, non stimammo opportuno seguire il dotto Tedesco su questo terreno, perché, oltre la esplicita e chiara partizione del cod. in 6 strofe, della quale va pur fatto il debito conto, a noi rimase forte il dubbio che col v. 15 in cui si riproduce l'ultima parola del v. 14 (l'artifizio è ben noto: cfr. OSSERVAZIONI, dis. II), cominciasse proprio un'altra stanza, come si ritrova al v. 22 rispetto al v. 21 e al v. 34 rispetto al v. 33. Né, dato questo fatto, c'era più ragione di introdurre ulteriori modificazioni.

XVI. A B A B: A B A B; C C D: E E D.
XVII. $A\ B_a\ A\ B_a$: $A\ B_a\ A\ B_a$; C D E: C D E.
XX. A B B A: A B B A; C D E: E D C.
XXI. A B B A: A B B A; C D E: C D E.

In fine, il son. n. II. di Dotto Reali ha lo schema:

$A\ B_a\ A\ B_a$: $A\ B_a\ A\ B_a$; $C\ D_c\ E_d$: $C_o\ D_c\ E_d$

che molto si accosta a quello dei n.ri XI e XIV di B.

***

Tale fu la poesia de' trovatori lucchesi del sec. XIII, che noi abbiam tentato d'illuminare di luce vera e propria: povero fiore, che, nato in riva al Serchio e cresciuto pallido e stentato, sentì da una pioggia ristoratrice, quando già era presso ad appassire, infondere in sé vita nuova e nuovo vigore. E allora (ma, ahimè, troppo tardi!) aprì fresca e profumata la sua corolla, e un giorno, finalmente, visse nel sole fulgido del maggio odoroso.

III.

AUTENTICITÀ DELLE RIME.

La raccolta più compiuta dei componimenti di Bonagiunta e degli altri rimatori lucchesi del sec. XIII fin qui era quella del Valeriani (*Poeti del primo secolo* cit., I, 471-537; II, 49-52 e. 221-2), riprodotta dal Villarosa (*Raccolta di rime antiche toscane*, I, 326 e sgg.); in tutte le altre solo qualche canzone o qualche sonetto dell' Orbicciani si potrebbe trovare. A ogni modo, le rime pubblicate sono le seguenti [1].

Di Bonaggiunta Urbicciani | da Lucca.

I, 471-3	Fino Amor mi conforta,	IV. C.
I, 473-5	Novellamente amore	V. C.
I, 475-6	Oramai lo meo core,	——
I, 477-9	Quando veggio la rivera	I. Dis.
I, 479-82	Similemente onor, come piacere,	III.C.
I, 482-84	Gioia, né ben non è senza conforto,	VI.C.
I, 484-5	Sperando lungamente in accrescenza	VII C.
I, 485-7	Sovente, Amore, aggio visto manti,	——
I, 487-9	Infra le gioi' piacenti	IX.C.
I, 490-4	Sì altamente bene	——
I, 494-7	Molto si fa biasmare	I.B.
I, 497-500	Donna amorosa,	——

1) Poniamo a sinistra, a riscontro de primo verso, la indicazione secondo che son disposte nel Valeriani; a destra, secondo che esse son nella nostra ed.

I, 500-2	La mia amorosa mente,	——
I, 502-4	Tal è la fiamma e il foco	IV.B.
I, 504-7	Avvegnaché partenza	I.C.
I, 507-8	Fina consideranza	II.C.
I, 509-11	Ben mi credeva in tutto esser d'Amore	——
I, 512	Voi ch'avete mutata la mainera	I.S.
I, 513	De' uomo alla fortuna con coraggio	II.S.
I, 514	Feruto sono, e chi è di me ferente	III.S.
I, 515	Qual uomo è in su la rota per ventura,	IV.S.
I, 516	Uomo, ch'è saggio nello cominciare,	V.S.
I, 517	Nel tempo avverso uom de' prender conforto,	I.S.di d.a.
I, 518	A me addovene, come allo zitello,	VI.S.
I, 519	Tutto lo mondo si mantien per fiore:	VII.S.
I, 520	Dentro dalla nieve esce lo foco,	VIII.S.
I, 521	Saver, che sente un picciolo fantino,	IX.S.
I, 522	Chi va cherendo guerra, e lassa pace,	XVIII.S.
I, 523	Movo di basso, e voglio alto montare,	XIX.S.
I, 524	Li vostri occhi, che m' hanno divisi	XX.S.
I, 525	Con sicurtà dirò, poich'io son vostro,	XXI.S.
I, 526	Vostra piacenza tien più di piacere	X.S.
I, 527	In prima or m'è novelta bona giunta,	XI.S.
I, 528	Vanne, Sonetto, in ca' de' Lambertini	——
I, 529	Amore ha in sé 'ncrescenze divisate	——

Di Gonnella degl' Interminelli | Da Lucca | A Bonaggiunta Urbiciani.

I, 530	Una ragion, qual eo non saccio, chero:	I.S.

Di Bonaggiunta Urbiciani | A Messer Gonnella.

I, 531	Della ragion, che non savete, vero	XII.S.

Di Gonnella degl' Interminelli | A Bonaggiunta Urbiciani.

I, 532	Pensavati non fare indivinero	II.S.

Di Bonaggiunta Urbiciani | A Gonnella degl' Interminelli.

I, 533	Naturalmente falla lo pensero,	XIII.S.

Di Bonodico Notaio da Lucca | A Gonnella degl' Interminelli.

I, 534	Non so ragion, ma dico per pensero,	I.S.

Di Bartolomeo Notaio da Lucca | A Bonodico.

I, 535	Vostro saver provato m'è mistieri,	I.S.

Di Bonodico Notaio da Lucca | A Bartolomeo Notaio.

I, 536	Già non sete di senno sì leggieri,	II.S.

Di Gonnella degl' Interminelli | Da Lucca.

I, 537	Certo non si convene	I.St.

Di Dotto Reali Da Lucca.

II, 49-51	Di ciò, che 'l meo cor sente,	I.C.
II, 52	A più voler mostrar, che mostri vero	II.S.

Di Fredi Da Lucca.

II, 221-2	Dogliosamente con grande allegranza	I.C.

Erano dunque quarantasei componimenti, in tutto. Quelli di Gonnella, di Bonodico, di Bartolomeo e di Fredi, anche dopo tanto tempo e dopo tanta ricerca operosa, non sono aumentati né diminuiti. Un sonetto, invece: *Similimente canoscensa move*, venne acquistando Dotto Reali; e più fortunato poi fu Bonagiunta, ché alle rime già pubblicate se ne aggiunsero via via di nuove, delle quali ecco l'elenco:

1. Quando apar l'aulente fiore,
2. Oi, amadori, intendete l'affanno
3. Ne l'amoroso foco molti stanno
4. Per fino amore — lo fiore — del fiore — avragio
5. Però che sete paragon di sagio
6. Lo gran presgio di voi sì vola pari
7. Un giorno aventuroso
8. Donna, vostre belleze,
9. S'eo sono innamorato e duro pene

Come lo specchietto fa vedere, sono i n.ri 1, 2, 3, 4, 5 e 6 che mancano del tutto al Valeriani e al Villarosa; il n. 7, che dal Val. (I, 150) era attribuito a Inghilfredi, mentre non compare nel Villarosa, e i n.ri 8 e 9, che in

ambedue le predette raccolte (Val. I, 437 e 440) andavan sotto il nome del Saladino.

Ma non tutte le rime riportate come di Bonagiunta si possono indubbiamente dire di lui; sia perché alcune si trovano adespote nei codd., che le contengono: troppo facilmente il Valeriani [1]) (e ci giovi avvertirlo qui per tutti quei casi, per i quali non ci esprimeremo chiaramente in contrario), si lasciò guidare, nelle attribuzioni, dal concetto di dare una poesia adespota a quel rimatore, il nome del quale era comparso in fronte al componimento, che precedeva immediatamente nel cod.; sia perché non è sempre, per altre, garanzia sufficiente l'attribuzione di un ms., mentre altrove van poi sotto diversa paternità. Né si potrà chiamare in suffragio la materia trattata e il modo: le poesie della scuola siciliana, e quelle anche, nelle quali si sente l'influsso di Fra Guittone, si somiglian tutte così, che, senza grave pericolo di andare spesso errati, non è facile l'attribuirle a questo anzi che a quel rimatore, adottando come unico criterio le singole qualità dello stile e della forma. Per tali ragioni abbiamo creduto bene di separare quelle rime, due sonetti, in tutto, che non possono attribuirsi con certezza all'Orbicciani, comprendendole fra le *Rime di dubbia autenticità*, da quelle, che, come *spurie*, vanno in modo assoluto tolte dalla presente edizione.

Non crediamo di dover sollevar dubbi per le rime, che son portate da un solo cod., il quale però le dà unicamente e chiaramente al Lucchese. Del resto, proprio in queste poesie, come si può vedere, anche la materia trattata e il modo (dato a questi argomenti il peso, che ad essi si può dare), tutto è in favore di Bonagiunta.

---

1) Non si può, dopo quanto affermammo poc'anzi nel testo, dare importanza alla *Raccolta* del Villarosa.

Riguardo alla c. n. VIII e alle ball. n. II e III che andavano fino ad ora sotto diversa paternità, non avremo molto a faticare per restituirle a chi veramente son dovute.

La canz. VIII, *Un giorno aventuroso* fu dal Val. (I,150) attribuita ad Inghifredi, perché nel cd. Pal. 418 (n. 60) [1] l'aveva trovata adespota appresso alla canz. di lui *Sì alto intendimento.* Ma l'incertezza, in ogni caso, in cui ci lascierebbe il Pal. 418, è vinta dal Vat. 3793, dove sotto il n. CXXII, si trova appunto data a « Ser bonagiunta « dalluca », insieme con molte altre di lui. Del resto, il Grion [2] glie l'aveva già rivendicata, e con lode pure, poiché la giudicava « una delle meglio aggraziate ».

E per la stessa ragione le ball. n. 8 *Donna, vostre belleze* e n. 9 *S'eo sono innamorato e duro pene* furono (Val. I, 437 e 440) date al Saladino [3]. Ma facilmente si vorranno restituite al Lucchese, quando si consideri che col suo nome si trovano la prima nel cod. Chig. L. VIII. 305, nel Bart., nel Riccard. 2846, e nei codd. che da loro derivano, e la seconda, oltre che in questi, nel Magliab. VII. 7. 1208.

Inoltre poi, per quanto l'unico cod., che lo contiene, lo abbia adespoto, dovrà assegnarsi all'Orbicciani il sonetto: *In prima or m'è novella bona giunta.* Già, del resto, gli fu dato dal Val. (I, 527); e questa volta l'attribuzione fu ragionevole. In fatti, la collocazione nel Pal. 418 (n. 141) fra i sonetti de' rimatori lucchesi, lo schema metrico:

$$AB_a\ AB_a:\ AB_a\ AB_a;\ CD_c\ E_d:\ CD_c\ E_d$$

---

1) Il Valeriani, si ricordi, non si servì dell'originale, ma della copia che ne aveva fatto il Moücke (cfr. CASINI in *Propugnatore*, XIV, p. I, pg. 233) e che è rappresentata, si aggiunge qui, dal cod. Lucch. Moücke 1499.

2) *Propugnatore*, v. s. II, p. I, pg. 305.

3) Si trovano adespote nel Pal. 418 (n.ri 107 e 109) subito appresso all'altra di lui *Messer lo nostro amore:* il n. 108, che è pure una ballata adespota, *Lo bon presio e lo nomo*, fu anch'essa da lui (I, 438) attribuita al Saladino.

e, in ispecial modo, la rima equivoca « bona-giunta » sono, in vero, ottimi argomenti.

Rime di dubbia autenticità.

Fra le rime di dubbia autenticità abbiam messo i sonetti: *Nel tempo averso om de' prender conforto* e *Chi se medesmo inganna per neghienza*.

Il primo si trova come di B. in Val. I, 517. Potrà darsi che sia suo; e posson essere assai probabili argomenti a crederlo il venir esso subito dopo una serie di sonetti di lui (n.ri 401, 402, 403) nel cod. Laurenz-Red. 9, n. 404, che unico ce lo ha conservato, lo schema metrico: ABAB: ABAB; CDE: CDE, la materia trattata e il modo, consoni molto alla poesia del Lucchese. Ma questi soli argomenti non bastano davvero a dar quella prova convincente, che in fatto d' attribuzioni è soprattutto necessaria.

Sul secondo sonetto dato all' Orbicciani dal Vat. 3214, nel quale si legge anche la glossa: « Questa mando ser « bonagiunta da luccha a Guido cavalchanti di firenze », a Messer Lapo Saltarello dal Laurenz-Red. 9 e altrove, adespoto nel Chig. L. VIII. 305, regna la più oscura incertezza. Certo, il cod. più autorevole, che, nel caso nostro, sarebbe il Laurenz-Red. 9, dovrebbe dar norma; ma allora come si spiega la glossa del Vat. 3214? Anche lo schema metrico [1] (ABAB: ABAB; CDC: DCD) non è de' più familiari a Bonagiunta; il trovarlo poi adespoto nel Chig. L. VIII. 305 ci induce a concludere che fin dai primi tempi vagava incerto della paternità. Onde noi, anche

---

1) A proposito dello schema metrico, abbiam dato così CDC: DCD quello dei terzetti, credendo che la rimalmezzo, la quale con diversa disposizione si trova sì nell'uno come nell'altro, sia non voluta ma casuale.

tenuto conto della glossa del Vat. 3214, non abbiam nessuna prova per darlo con sicurezza all'Orbicciani [1].

Rime spurie.

Le Rime, che crediamo doversi senz' altro ritenere come spurie, sono le seguenti:

I. — La canz. *Oramai lo meo core* pubblicata dal Val. (I, 475) come di Bonagiunta, si trova con questa attribuzione nel Pal. 418, n. 45, mentre nel Vat. 3793, n. XIX *(Lomio core chesistaua)* va sotto il nome di Rugieri d'Amici. Ora si può assegnare a quest'ultimo quasi con tutta certezza. C' induce a questa affermazione specialmente l'esame del comiato:

> Canzonetta mia gioiosa,
> Per lo ben, ch'Amor ti manda
> Partiti, e vande allo regno etc.
> (Val. I, 476).

Male davvero ci spiegheremmo come un poeta toscano, del quale inoltre si sa che visse in Lucca e del quale non è nota nessuna peregrinazione pei regni d' Italia (questo, del rimanente, riconosciam pur noi essere un argomento assai debole, poiché la nostra ignoranza può provare ben poco); che già aveva cantato la sua donna fra quelle, com'egli dice,

> per cui mi è gioiosa
> la contrada luchese;

mal ci spiegheremmo, dico, com' egli potesse, in questa canz., mandare a salutare la sua innamorata « allo regno ».

---

1) Il Valeriani, op. cit., II, 436, riportandolo dalla *Bella Mano*, afferma, senz'altro, che ivi fu stampato « erroneamente sotto il nome di Bonaggiunta « Urbiciani ».

Né, d'altra parte, Lucca è mai stata regno, né si trova considerata come tale in nessun'altra poesia del Nostro e dei restanti rimatori. Anche il Biadene [1], del resto, e il Cesareo [2] la ritengono pure, l'uno, più sicuro, di Rugieri d'Amici, l'altro, più cauto, di « un cittadino del « Mezzogiorno ».

II. — La canz. *Sovente, Amore, aggio visto manti* (in Val., I, 485 a B.) è adespota nel cod. Pal. 418 (57) [3] e si trova col nome di Rugieri d'Amici nel Vat. 3793 (n. XVII). Nel Vat. 3793 è insieme con molte altre di rimatori siculo-pugliesi, quali Giacomo da Lentini, Tommaso di Sasso di Messina, Giudice Guido delle Colonne ecc., attribuita proprio a un siciliano, Rugieri d'Amici; al quale, se si tien ben presente il concetto, secondo cui quella raccolta fu fatta [4], va, a parer nostro, senz'altro, restituita.

III. — La canz. *Sì altamente bene*, adespota tanto nel Pal. 418 (n. 68) quanto nel Vat. 3793 (n. c.), è data dal Val. I, 490 a Bonagiunta [5].

Può essa attribuirsi all'Orbicciani? Ritorniamoci anche qui alla mente il concetto, secondo il quale i due codici furon compilati. Se noi prendiamo ad esaminare il Pal. 418, certo non vediamo nessun motivo perché la canz. possa essere piuttosto di B. che di altri, tanto più poi che essa è vicina ad altre e di Rinaldo d'Aquino, e di messer Siribuono giudice, e di Lunardo del Gualacca e di Galletto da Pisa e di Guido delle Colonne e del Guinizelli:

---

1) *Indice delle canzoni italiane del sec. XIII*, Asolo, Vivian, 1896, n. al u. 214.

2) *La poesia siciliana* cit., pg. 42.

3) Dopo le canzoni n.ri 53, 54, 55 e 56 tutte di B.

4) È inutile, forse, ricordare le parole, che a proposito della distribuzione dei poeti in questo cod. scrisse il Caix, *Origini* cit., pg. 20: « L'ordine delle can« zoni è per Scuole secondo le rispettive suddivisioni geografiche ».

5) Nel Pal. 418 viene subito appresso all'altra, che è veramente dell'Orbicciani, *Infra le gioi' piacenti*.

rimatori, com'è chiaro, pugliesi, bolognesi e toscani. Ma una spiegazione, invece, possiamo darcela, se consideriamo il cod. Vaticano. Quivi, in fatti, sta anonima dopo una lunga serie di poeti toscani fiorentini, dell' antica scuola, s'intende, Compagnetto da Prato, Messer Osmano [1], Neri Visdomini, Neri Possoni: trovandosi in tal punto, non è improbabile che anche questa canz. appartenga a qualche rimatore fiorentino. Certo, che se essa avesse avuto più sapore di dialetto lucchese o pisano, con più probabilità [2] il trascrittore del cod. l' avrebbe posta dopo la serie dei rimatori pisani (n.ri CX-XV) o dopo le rime di B. (n.ri CXIX-XXVI). Resta dunque per noi da escludere che essa debba attribuirsi all'Orbicciani.

Del resto, quanto all'appartenere a rimatore fiorentino, abbiam detto non essere improbabile; ma tutti quei perfetti in -*ao*, subito nella prima strofa, *(invitao, donao, trovao, meritao, accompagnao, securao)* prettamente siciliani [3], sebbene conveniamo che possano essere stati fatti per imitazione, ci lasciano molto dubbi nella nostra affermazione.

IV. — I quinari, in strofe di diciannove versi l'una, *Donna amorosa*, che il Val. I, 497 riporta come di B., a noi sono stati conservati solo dal Vat. 3793 (n. CLXXV), che li attribuisce a « Petri morouelli difirenze ». Come questo cod. è autorevolissimo per i rimatori fiorentini, e questi versi si trovano con altri dello stesso Morovelli proprio in quella sezione dove sono i fiorentini Carnino Ghiberti, Ser Guglielmo Beroardi, ecc., a lui veramente e non ad altri è lecito credere spetti la paternità.

1) Per questo Messer Osmano, del quale si fa tutta una cosa con quel Castra fiorentino ricordato da Dante nel *De vulgari eloquentia*, I, XI, 3 cfr., Vat.[1] vol. I, pg. 484.

2) Ci siamo soprattutto guardati d'esser ben cauti in questa affermazione, poichè anche la canz. di Fredi: *Dogliosamente con gran malenanza*, si trova proprio in questo punto.

3) Cfr. Caix, *Origini*, pg. 228, § III.

V. — Per la canz. *La mia amorosa mente*, anch'essa pubblicata come di B. dal Val. I, 500, questo possiamo dire. Nel Vat. 3793 (n. CCLXX) è anonima in mezzo ad altre molte, dopo una lunga serie di rime di Chiaro Davanzati; nel Pal. 418 (n. 79) è pure anonima, dopo i quinari *Donna amorosa*, che noi abbiam restituito al Morovelli. Potrà darsi che essa appartenga all'antica scuola toscana, potrà darsi di no: in ogni caso, non abbiam nessun dato neppur probabile per attribuirla al rimatore lucchese.

VI. — La canz. *Ben mi credeva in tutto esser d'Amore*, che si trova pure nel Val. I, 509 come del nostro rimatore, fu stampata la prima volta nei *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolti* editi dai Giunti nel 1527 (l. IX, pg. 110); ma fino ad ora non è venuto in luce nessun cod. (e sì che non pochi sono stati quelli, dei quali si è fatto conoscere, per lo meno, il contenuto!), che ce l'abbia conservata. Essendo ormai noto quanto sospette siano le fonti di cotesta Raccolta, è permesso, credo, affermare decisamente che essa altro non sia se non una falsificazione.

Certo, il falsificatore ha usato molta abilità e maestria, e ha saputo servirsi con arte assai accorta di quelle frasi e di quei concetti, dei quali infiorava le sue rime la scuola siciliana. Tuttavia un attento osservatore potrebbe scorgere in mezzo a queste frasi e a questi concetti certe espressioni, che, per quanto ci siamo anche adoperati di dimostrare nell' Orbicciani il sentore del « dolce stil novo », si staccano assolutamente da tutta la sua maniera di poetare.

Tali sarebbero, a parer nostro, i versi:

> Che tutte gioie di beltade ha vinto
> Siccome grana vince ogn' altro tinto,

e

> Ciascuna guisa d'amor graziosa
> Secondo la natura,

Che vien da gentil loco, ha in sé valore,
Com'arbore, quand'è fruttiferosa,
Qual frutto è più in altura
Avanza tutti gli altri di sapore.

Anche il « volere » della sua donna,

Che non posa giammai, se non com'onda,

non ci richiama punto alla mente la poesia del Lucchese. Se non che lo schema metrico pure (6 + 6 AbC. AbC, DdeeFF), con quella prevalenza di endecasillabi nei *piedi* e di rime accoppiate a due a due nella *sirima*, ci si rivela, come quello che è assai ritmicamente armonioso, molto lontano dagli schemi usati da Bonagiunta.

Per tali ragioni noi crediamo, e giova ripeterlo, questa canzone una falsificazione d'un qualche cinquecentista (il caso, del resto, non è nuovo né raro), e come tale la escludiamo affatto dalle rime dell'Orbicciani.

Anche i due sonetti: *Vanne, Sonetto, in ca' de' Lambertini* e *Amore ha in sé 'ncrescenze divisate* vanno indubbiamente tolti a Bonagiunta.

Il primo dato dal Val. I, 528 all' Orbicciani, nel cod. Pal. 418 (n. 142), dal quale ci è stato unicamente conservato, è adespoto, e vien subito appresso all' altro *In prima or m' è novella bona giunta*, che noi pure restituimmo al Lucchese. Ma per esso, oltre il silenzio del cod., altre ragioni ne impediscono una sì fatta attribuzione.

È indirizzato a Simo de' Lambertini, e vi si notano evidentemente allusioni politiche: vi s' invita, in fatti, questo Simo, al quale, d'altra parte, non si può parlar chiaro, a non « seguir li dolfini »; e a lui si rivolge preghiera perché, dopo che avrà letto, voglia porgere lo scritto « al bon Samaritano »,

in quella parte che me' crede vallia.

Chi son questo Simo de' Lambertini e questo « bon « Samaritano » ? Di costoro nelle storie di Lucca non è mai fatta parola; oltre di che, per quanto noi abbiam consultato e documenti e manoscritti, mai trovammo che i casati Lambertini e Samaritani siano esistiti in Lucca, né al tempo di Bonagiunta né dopo [1]. Ma ben son esse famiglie bolognesi; e già nel sec. XIII, parlo in ispecial modo dei Lambertini, sostengono in patria grandi lotte politiche [2], e fra di loro si ritrova proprio più d'un Simo o Simone, che dir si debba [3]. A qualcuno dei quali, con molta probabilità, si rivolgeva questo nostro rimatore, e molto probabilmente proprio uno di questi Simoni avrebbe dovuto far leggere il sonetto al « bon Samaritano », che potrebbe essere quel Rainiero, il quale nella seconda metà del sec. XIII « si distinse moltissimo... e in stato di Laico « indi poi di Religioso dell'Ordine dei F.F. Minori di S. « Francesco, sì in lettere che in impieghi luminosi »; e che « non solo si distinse nelle dottrine più sublimi, nella « prudenza e maneggio degli affari, ma coltivò, forse in

---

1) Consultammo specialmente, oltre le *Storie*, l' *Inventario del R. Arch. di Stato di Lucca* cit.; S. Bongi, *Bandi Lucchesi del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1863; i mss., già cit., 33 e 1100-1124 della Bibl. Gov. e O. 33-34 del R. Arch. di Stato di Lucca, e il cod. Riccard. 1070, il quale a c. 33 contiene una lista di casati lucchesi.

2) Cfr. Gozzadini, *Torri gentilizie di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1880, pgg. 336-44.

3) Cfr. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670, pgg. 434-44. Ecco i " Simoni „ ricordati:

« 1267 — Pietro, detto Capezzo, Capitano de' Cavalli, 1269. da gl'Huomini di S. Giovanni gli fu concesso facoltà d'eligere il Podestà di detta Terra, quale elesse *Simone* di Mandolino, e doppo lui Gruamonte di Calorio Lambertini, al quale oltre il salario, gli fu donato 300. biolche di terra, 1270. fu Can. di S. Pietro.

1280 — Guglielmo, Bartolomeo, e *Simone*, diedero Ostaggi al Card. Legato.
1294 — Lambertino Gotto, alias Galeotto, *Simoncino*, e Musotto, Cavalieri fatti dal March. Azzo di Ferrara, e da Gherardo da Comino Sig. di Trevigi.
1297 — *Simino*, fu Capitano della Massa.
1305 — *Simone* di Mandolino, Patrone del Monte Santa Maria sopra la Zena, fu fatto cittadino di Ferrara, dal Marchese Azzo da Este, dal quale per la remuneratione della sua servitù, hebbe in feudo molte terre, Ville e Castelli nel territorio di Modona, cioè Semelano, Montalto, Montetortore, Aliano, e finalmente tutto il Piano di Senielano, 1311. fu Podestà del Fregnano per due anni ».

« Gioventù, la Poesia » [1]. Tutto ciò, se non c'inganniamo, induce sempre più a riconoscere in lui il Samaritano del sonetto; anche in quanto ci appare ivi veramente un « bon « Samaritano ».

Se dunque i personaggi, a cui il rimatore si rivolgeva, son cittadini di Bologna, come potremo noi supporre che egli fosse d'altra terra? Come avrebbe egli potuto conoscere così bene, se la verisimiglianza deve essere rispettata, gli intrighi e i retroscena della politica d' una città, che non era la sua e dalla quale viveva lontano? In ogni caso poi, che bisogno aveva il poeta, in quel tempo, parlando a gente straniera, di usar tanti misteriosi riguardi? Bolognese dunque, a parer nostro, fu il rimatore; e se tutto quello, che abbiam scritto, non bastasse a convincere il lettore, noi potremmo ancora, a maggior conferma della nostra asserzione, addurre un altro argomento. Nell'ultimo verso del primo quartetto si leggono le parole: « al piò soblimo ». Questa così detta forma « are- « tino-bolognese » sfuggita al trascrittore fiorentino del Pal. 418, che di regola tutte le riduce, non viene anch'essa furtivamente in nostro aiuto?

Il secondo sonetto: *Amore ha in sé 'ncrescenze divisate*, che nel cod. (n. 143) segue tosto quello di cui abbiam parlato ora ora, è di proposta, sembra, e fu pure dato dal Val. I, 529 a B. Innanzi porta scritto: *Sonecto mandato asymone. per D* [2]; e, poiché quel « Simone » è con tutta

---

1) G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1789, vol. VII, pgg. 294 e 296. Quivi si dice pure che anche il Redi e il Crescimbeni lo ricordano come poeta: il Redi, anzi, pubblica di lui una frottola indirizzata a M. Polo di Castello: *Comen Samaria noto for di fè* (fu ripubbl. dal Casini, *Le Rime* etc. cit., pg. 139). Vedi sul Samaritani anche *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XI, 1888, pg. 125 sgg., dove son pubblicati due documenti, che lo riguardano.

2) Quel « D », che è in carattere maiuscolo, anzi che « detto » starà piuttosto ad indicare un nome proprio, poiché altra volta, al son. n. 163 ad esempio, « detto » è scritto con lettera minuscola e per intero; ma segue il nome, *Un altro sonecto mandato per lo decto federigo a ser pace*. Se non che, fra i Bolognesi, un rimatore il cui nome cominci per tal lettera non si ritrova (cfr. Casini,

probabilità quello stesso, di cui si è parlato nell'antecedente (conferma viepiù la nostra congettura il trovarsi questi componimenti nel cod. collocati di seguito), i due sonetti si mostrano indissolubilmente legati fra di loro. Ed è ben naturale che, espunto l'uno, si debba togliere anche l'altro dal bagaglio poetico dell'Orbicciani.

Nel cod. Vat. 3793, in fondo alla sezione, che comprende le rime di B., si trova una serie (n.ri CXXVII-XXXI) di canzoni anonime.

CXXVII — Lodolcie edamoroso placimento
CXXVIII — Ancora chio sia stato
CXXIX — Lofino presgio auanzato
CXXX — Poi chesi doloroso
CXXXI — Biasimare uolglio chema mestiri

È difficile stabilire se esse possan essere dell'Orbicciani: nessun cod. ce le dà col nome di lui, e, d'altra parte, l'attenersi semplicemente alla forma e alla materia trattata non è, come più volte abbiam detto, criterio troppo esatto e sicuro [1]. Onde, fino a prova in contrario, crediamo di non avere argomento alcuno per poterne fare autore Bonagiunta.

In una pubblicazione nuziale, *Alcune rime toscane inedite del sec. XIII* fatta dal prof. Flaminio Pellegrini [2],

---

Le Rime ecc. cit.); onde, come molti altri, sarà egli stato preda del tempo. Si ritroverebbe, invece, ricercando fuor di Bologna. Tale sarebbe, ad es., quel Dello Bianco di Bucarello, del quale il Valeriani, op. cit., II, 89 riporta un sonetto, o quel Dello da Signa, di cui sempre nel Valeriani, op. cit., II, 157-59, si trovan pure una ballata e due sonetti, l'uno diretto a Migliore da Fiorenza, l'altro a Chiaro Davanzati, il primo de' quali, anzi, ha proprio lo stesso schema metrico del nostro. Ma se la congettura, che mettemmo innanzi, ha qualche probabilità, non dovremo certo rivolgerci a costoro

1) Ne sarebbe nuova prova, se proprio ce ne fosse bisogno, l' attribuzione all'Orbicciani, che gli illustri edd. del Vat.[1] si mostraron propensi a fare della canz. *Lo fin presgio avanzato*, la quale sull'autorità del Laurenz-Red. 9 (n. LII) e del Pal. 418 (n. 72) si può, senza tema d'andar errati, ritenere del Guinizelli: cfr. Casini, op. cit., pg. 8.

2) Vedila in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897.

son date alla luce di sul cd. Magliab. IV. 9-63, che tutte le porta adespote, poche poesie. Eccone i capoversi:

1.ª — Molto si fa biasmare [b]
2.ª — Senaghe, lo dotore asenato [s]
3.ª — Per lungh' adimorare mi spauento [c]
4.ª — Vertu che auanza ogn'altra u[a]lor[o]za [s]
5.ª — Se [la vertù] d'amore è sì gracios[a] [s]
6.ª — La mia grauosa pena [b]
7.ª — . . . . [-ia]
. . . . [-ia]
8.ª — D'amar[e] so' leuato [b. mutila della ripresa].

La ball. qui segnata col n. 1 *Molto si fa biasmare* si ritrova pure nel Pal. 418 (n. 77) col nome di Bonagiunta, ed è indubbiamente di lui. « Questo fatto »; si domanda il Pellegrini stesso; « renderà ammissibile che siano di « Bonagiunta pure le seguenti? Certo », continua, « non « trovo ostacolo a tale ipotesi nell'indole sicilianezzante della « canzone n. 3, nel tono gnomico ed amoroso dei sonetti « con rima-al-mezzo 2, 4 e 5, e della ballata n. 6. Alquanto « più disforme dal tipo comune della poesia di Bonagiunta « direi la rima al n. 7, mentre sull'ultima, malconcia com'è, « credo prudente non arrischiare un giudizio ». Se non che, tutte queste riflessioni, ottime del resto, non ci possono per niente indurre ad assegnare, con probabile fondamento, tali rime all'Orbicciani; e sarà meglio lasciarle, senz'altro, all'antica scuola toscana, « alla quale, se non a Bona- « giunta, si debbono senza dubbio attribuire » [1].

Ma, prescindendo da queste congetture e tornando ai trentasette componimenti poetici attribuiti dal Val. a Bonagiunta, diremo che di essi otto gli vanno assolutamente

1) *Miscellanea nuziale*, ecc. cit., pg. 429.

tolti e due restano; e resteranno forse per un pezzo; *sub judice*; gli altri tutti gli rimangono. Con le rime poi, che si son venute man mano ritrovando e pubblicando la produzion poetica del nostro rimatore, che ora si conosca, resta così stabilita:

Canzoni, n. 10. — Discordi, n. 2. — Ballate, n. 4. — Sonetti: certi, n. 21; probabili, n. 2.

Trentanove componimenti, dunque, in tutto; fra cui due non sicuri. Di poco, a dir vero, si accresce la presente edizione, che tanti ne contiene, su quella del Valeriani; ma essa ha il vantaggio di aver criticamente vagliato l'opera del rimatore lucchese e di poterla, quindi, rispecchiare nuda e genuina.

IV.

METODO DELL' EDIZIONE.

Due parole sul metodo tenuto nel curare la presente edizione.

Poiché di questi rimatori (sarebbe forse inutile l'avvertirlo) non ci è rimasto l'autografo, o, per lo meno, non è stato fino ad ora da altri ritrovato; e come poi, secondo avvertiva il Trucchi a proposito delle poesie del solo Bonagiunta ma come si può ripetere di quelle degli altri, « tutte sono scorrettissime ed alterate dai copisti o « dagli editori » [1], è assolutamente necessario nella riproduzione di ricorrere al codice più autorevole, il quale, nel caso nostro, è senza dubbio alcuno, per quanto riguarda la correttezza del testo, il Pal. 418.

In fatti, « nella collezione dei Sonetti non troviamo « quasi altro che nomi di poeti secondari lucchesi »; anzi noi, che nelle biblioteche fiorentine e altrove abbiamo ricercato per entro a ben più di cento canzonieri, siamo in grado di poter aggiungere che nessun altro cod., se togli i Lucchesi 1487, 1490 e 1499, che da quello per quanto è di essi derivano, li ritiene. Sebbene poi il posto d' onore sia

---

1) *Poesie italiane inedite di dugento autori dall' origine della lingua infino al sec. XVII*, Prato, Guasti, 1846, I, 162.

dato a Guittone, « le preferenze del compilatore sono evi-« dentemente per Bonagiunta »; e mentre son « guaste » e « sformate » le canzoni degli altri rimatori, « quelle di « Bonagiunta sono trascritte con cura particolare, e con « molta esattezza » [1]. Tutto ciò mostra che questo cod. « si « collega con le tradizioni della scuola pisana e lucchese. « Quest'ultima soprattutto è nel nostro cod. più largamente « rappresentata che in ogni altro, onde può ritenersi con « ogni probabilità che esso tragga in parte almeno da fonte « lucchese », che sia non altro « probabilmente » che « una « copia o un estratto di un'anteriore raccolta lucchese ». È naturale, quindi, che esso sia per noi la fonte principale. Se non che, anche riguardo al testo, sebben grande sia la cura usata per i nostri rimatori, ben sapendo che questa raccolta, è stata fatta « piuttosto che con intenti lette-« rari e per culto della poesia, a scopo d'ornamento e di lusso « per commissione di qualche ricco dilettante, da un copista « tenero piuttosto dell' eleganza dell' esecuzione e della « ricchezza dei fregi che della scrupolosa esattezza della « lezione » [2]; non credemmo cosa mal fatta discostarcene a volte e introdurre la lezione di un cod. diverso da questo, allorché la lezione di questo offendeva il senso o la grammatica o la metrica. Cercammo, in una parola, anche a costo di dilungarci un po' troppo, di adottar quella lezione, che meglio si confacesse con lo svolgimento generale della poesia e con la maniera particolare de'nostri rimatori.

Non tutti i componimenti però, che qui pubblichiamo, eran compresi nel Pal. 418. Per quelli adunque, e non sono pochi, che ne erano esclusi, dovemmo contentarci di trascriverli, se in un sol cod. non si trovavano, da quello

1) Caix, *Origini* cit., pg. 17.
2) Caix, op. cit., loc. cit.

che ci parve meno scorretto e meno lontano, giova ancora ripetere, dallo svolgimento generale di questa poesia. Certo, se essi eran compresi, per avventura, anche nel Laurenziano-Red. 9, in quella sezione massimamente nella quale la ortografia è la pisano-lucchese, da quello, per ragioni, che esporremo fra breve, credemmo bene riportarli. Ma dato questo sistema, che d'altra parte fu imposto dalla necessità delle cose, non fu possibile ottenere quella unità di grafia, la quale sarebbe stata soprattutto desiderabile. Naturalmente sciogliemmo le abbreviature, riordinammo i nessi secondo le parole, interpungemmo con criteri ben prestabiliti, mettemmo maiuscole ove nel cod. eran minuscole, e viceversa, distinguemmo sempre (poiché il fare il contrario, quando non si tratti di un'edizione diplomatica, ci sembra una vera pedanteria) la *u* dalla *v*. Le unità fonetiche risultanti da più voci, anzi che stamparle come una sola voce, per quanto ciò sia più consono alla scrittura del ms. e anche, se si vuole, alla realtà delle cose, giudicammo più opportuno distinguerle, unendo con la seconda l'elemento assimilato, per non offender troppo certe consuetudini, cui oramai siamo abituati.

Il testo non intralciammo con parentesi quadre o tonde: venne dato quale a noi parve dovesse essere, e si avvertì nelle *Varianti* e nelle *Osservazioni* ogni benché minimo deviamento dal cod., dal quale avevamo trascritto. Per quanto riguarda, massimamente, il Laurenziano-Red. 9, facemmo sempre rilevare quelle parole, che si trovavano stampate fra [ ] o ( ), essendo incluse fra le prime, come osserva l'editore, « le parole di scrittura più recente » e fra le seconde « quelle che furono espunte o cancellate « dai copisti antichi » (pg. XV).

Di ciascun componimento poetico poi, furon riportate di sui codd. che lo contenevano, le varianti, sia di

senso, sia spropositate; solo si trascurarono quelle puramente grafiche, quali, ad es., la latineggiante *ct* = *tt* (la rima, quindi, *ct: tt* è esatta; e così, non sarà fuor di luogo l'avvertirlo a questo punto, quella, ad es., di-*acie* :-*ace* del son. XVIII, dove l'*i* della prima sta a rappresentare unicamente il suono palatile di *c*), il gruppo *gl*, che riproduciamo, secondo le consuetudini nostre, per *gli*, l'*j* finale, per *i*, il *ch* per *k*, ecc [1]. Abbiamo riportato, dicemmo, le varianti dei vari codd.; certo però, se in modo ben positivo era accertato che uno o più d'uno fra quelli, che contenevano un medesimo componimento, derivavano immediatamente da un altro, che pur lo conteneva, stimammo superfluo il tenerne conto. Ma se l'emanazione non era ben sicura o se vi eran fra mezzo mediatori perduti per noi, le varianti non furono omesse, perché proprio non poteva essere esclusa un'immistione da qualche altra fonte diversa. Per ciò che spetta alle varianti spropositate, si osservi che noi non riferimmo già lo sproposito per lo sproposito; ma, a rilevarle, ci determinò la giusta osservazione del Renier che « talora lo sproposito d'una « variante può essere utile per ricavarne una nuova lezione; « tal'altra risulta chiaramente da che lezione vera derivi e « serve d'appoggio ad una lettura recata da altri codici » [2].

A questo punto crediamo utile rivolgerci una domanda: poiché il Valeriani fu il primo, che ci dette un'edizione completa, se tale espressione è propria, dei nostri rimatori, era bene o no riprodurne le varianti? [3]. A non farlo ci sarebbe sembrato di mancare ad una parte assai importante del nostro compito; se non che, per non aggravar

1) Anche nel riportar le varianti, quando ho aggruppato vari codd. aventi tutti la medesima lezione, ho trascurato queste particolarità puramente grafiche, adottando sempre la grafia di quel cod., che veniva citato per primo.

2) R. Renier, *Le Rime di Fazio degli Uberti*, Introduzione, p. CCCXLIII.

3) È inutile parlar di quelle del Villarosa.

troppo l'apparato, con le varie lezioni, quando non abbiano il valore di proposte di correzioni, rimetteremo tutta questa parte ad una *Appendice,* che verrà stampata dopo il capitolo delle *Varianti.* Contrariamente però al sistema, che fu seguito per le varianti dei codd., del Valeriani riferiremo anche le grafiche. E ciò all'unico scopo di mostrar con più evidenza come troppo spesso e troppo arbitrariamente egli, senza darne mai alcun avviso al lettore, si permettesse modificazioni, sostituzioni ed aggiunte, che non di rado, come nei casi più notevoli fu dato da noi espresso avviso, travisano lo spirito della lingua e offendono le più elementari leggi della metrica.

Nelle *Osservazioni* ragionammo, quando ci parve necessario, la composizione del testo (per lievi modificazioni ci sembrò che fossero sufficienti le varianti a dar ragione del nostro operato), esponemmo tutto quanto in esso si trovava, che avesse potuto interessare la fonetica, la morfologia, la sintassi, la metrica; anche tentammo la spiegazione dei passi, che più ci parvero averne bisogno. Se non che, chi ha pratica de' nostri lirici del Dugento sa quali e quante difficoltà in essi s'incontrino, e ci vorrà, speriamo, perdonare se non abbiam sempre indovinato il pensiero del rimatore, affermando cose non giuste e non vere. Deliberatamente, a volte, per non abbandonarci a voli pindarici di ipotesi, tutt' altro che difficili, in ogni caso, si trascurò di rilevare qualche passaggio fra strofe e strofe o fra due o più concetti anche della medesima, che si mostrassero un po' ostici e difficili: chi ne sentisse il bisogno, facilmente potrebbe trovarne per conto suo.

Per la composizione del testo, sono stato parco più che fu possibile nelle correzioni, ho abbondato nel seguire la lettura del cod. Così l'iato, e a bello studio, non

si evitò; così alcuni versi, che, con non molta difficoltà si sarebbero potuti raddrizzare, lasciai zoppicanti, perché con un po' di buona volontà era possibile farli tornare. Notammo poi, via via che ci capitavano, le particolarità dialettali, sfuggite, qualunque si sia la ragione, ai vari copisti, le quali sono per noi importanti, come quelle che ci permettono di avvicinarci un po' più, quando ci accade d'incontrarle, alla primitiva redazione. Per questa parte del nostro studio ci servirono specialmente i saggi sulla Fonetica e sulla Morfologia del dialetto lucchese pubblicati da S. Pieri nelle puntate prima e seconda del vol. XII dell'*Archivio Glottologico Italiano* e il bel *Vocabolario Lucchese* di I. Nieri, messo fuori nel 1901 dalla tipografia Giusti di Lucca. Ma talvolta mi soccorse pure quella qualunque sia conoscenza che io, lucchese, potevo del mio dialetto avere.

Nel *Lessico* raccolgo quelle voci, che sono ignote del tutto al Vocabolario italiano o che vengono usate con significati speciali. Alcune parole, di cui ben non ci fu chiaro il valore (specialmente per l'oscurità dei concetti, che eran chiamate ad esprimere), ma che potevano venire adoperate in qualcuno dei significati, già noti al Vocabolario, per non dar luogo a congetture sopra congetture, che altri di noi più acuto avrebbe potuto mostrare evidentemente inopportune, non furono introdotte. Così con deliberato proposito si tralasciarono alcune altre, unicamente notevoli per particolarità grafiche (non così quelle latineggianti, che potevano rispecchiare una deliberata tendenza de' nostri rimatori) come, ad es., *pemsoso* C. X, 13 ecc., *ongni* S. XVI, 2 ecc., *sagio* S. V, 1 ecc., *monddo* S. XVII, 2 ecc., particolarità attribuibili per certo all'amanuense e a proposito delle quali, che si prestano e già si prestarono a discussione di vario genere, non era il caso di toccare a questo luogo.

***

Chi si accinga a un'edizione delle rime di Bonagiunta e degli altri rimatori lucchesi del sec. XIII, ha dinanzi tosto il grave problema della lingua. Che l'elemento dialettale sia in loro predominante, è cosa che, soprattutto per la testimonianza autorevolissima dell'Alighieri (*De V. E.*, I, XIII, 1), nessuno osa mettere in dubbio. Ma il ritrovar tutto questo elemento nella massima parte dei componimenti non è possibile. Tranne, infatti, una sezione del Laurenziano-Red. 9, ed il Magl. IV. 9. 63 [1], nessun altro dei codd., che li riportano, deriva da penna lucchese: in questa condizione è pure, disgraziatamente per noi, il Palatino 418 [2]. Ora, poiché la question della lingua è nei poeti del primo secolo di somma importanza, così il trascrivere da questi due codd. i pochi componimenti, che contenevano, e il dare ad essi la precedenza nella nostra edizione, abbiam creduta cosa ben fatta. Per tal modo dal Laurenziano-Red. 9 ci vengono le canzoni n. I-II-III, e la ball. n. I dal Magl. IV. 9. 63 [3]. Si capisce da sé, che per la ricostruzione del testo abbiamo tenuto l'occhio anche agli altri codd., massime poi per la canz. n. III e per la ball. n. I, che si trovavan pure nel Pal. 418. Ma per tutti gli altri abbiam dovuto servirci di testi provenienti da penna diversa dalla lucchese. Come ci siamo regolati?

Il tentar di ridurre alla fonetica lucchese la fonetica propria del cod. dal quale trascrivevamo (ed è, ripeto, costantemente la fiorentina), avrebbe troppo spesso dato

1) Cfr. *Alcune rime toscane inedite* in *Miscell. Rossi-Teiss* cit., pg. 426.
2) CAIX, op. cit., loc. cit.
3) Fortunati ci potevamo dire, anche perché il trascrittore, secondo sempre avverte il CAIX, *Origini* cit., pg. 8, è « egli stesso un cultore della poesia » e « copia con cura scrupolosa », se il Laurenz-Red. 9, che è per la massima parte di mano pisana (è noto che nel sec. XIII la fonetica pisana non sembra aver nessuna differenza sostanziale dalla lucchese: cfr. PIERI in *Arch. Glott.*, XII, 141), ci fosse venuto in aiuto; ma, sebbene contenga vari componimenti di Bonagiunta, solo tre canzoni si trovano in quella parte, che fu scritta dall'amanuense pisano.

luogo a sostituzioni arbitrarie, e tanto sarebbe valso, quindi, lasciar quelle degli antichi amanuensi; onde sembrò più opportuno di seguire fedelmente il cod., che avevamo dinanzi.

Di leggieri però si comprende che, facendo in tal modo, la nostra edizione critica non vien proprio ad essere, secondo vorrebbesi, come una riproduzione fonografica colta dalle labbra dello scrittore; ma non c'era altro mezzo migliore d'uscita. E poi (e intendiam qui parlare soltanto delle rime di Bonagiunta) difficilmente l'edizione critica, coi mss. conosciuti, si potrà avvicinare molto all'originale.

Se in Bonagiunta ci sono stati quei periodi poetici diversi, dei quali ci siamo a lungo occupati: s'egli è stato un tempo scolaro, e scolaro fedele, dei Siciliani, poi di Guittone ed ha, in fine, imitato i poeti di transizione e il « dolce « stil novo », è logico l'ammettere, ed anche valenti critici lo riconoscono [1], che non solo la materia e la forma ma anche la fonetica degli uni insieme coi latineggiamenti e le risoluzioni fonetiche proprie del dialetto dell'altro, nelle prime poesie, in quelle che noi ponemmo nel primo e nel secondo gruppo [2], devono assolutamente aver avuto luogo. Abbiam detto nelle poesie del primo e del secondo gruppo, poiché in quelle che scrisse sotto l'influsso dei poeti di transizione e del « dolce stil novo » dovrebbero essere state sostituite, ragionevolmente parlando (una volta che l'evoluzione si ritrova nella materia e nella forma), dalle corrispondenti fiorentine. Ma poiché i codd., se togli qualche rara volta, non ce le danno, quando e dove

1) Alludiamo ad A. Zenatti, il quale scrive: « Lingua mescidata, adunque, « letteraria, aulica, illustre; ma in cui bisogna pur riconoscere che, dal Notaio a « Bonagiunta, prevalsero le forme e le voci siciliane, alcune delle quali rimasero « pure nello *stil novo* ecc. »; cfr. *Ancòra della scuola siciliana*, Messina, D'Amico. 1895, pg. 11.

2) Cfr. *Sulla cronologia* cit., pgg. 17 e 21.

potremo noi coglierle? Conviene concludere che tutte queste deviazioni dalla fonetica lucchese [1] ricorron certamente nelle rime di B., ma, eccezion fatta per quei pochi casi, nei quali abbiamo l'autorevole testimonianza di più codd., è impossibile riconoscere dove e quando il poeta le usò. Ad ogni modo, ci giovi l'avere avvertito la condizione speciale, in che le rime dell'Orbicciani vengono a ritrovarsi.

---

1) A proposito del tempo, in cui comincia a sorgere differenza fra la parlata pisano - lucchese e fiorentina, riferiremo quanto già ebbe a scrivere B. Bianchi, « .... un esame critico delle carte non varrebbe a distinguerle [*le parlate pisana* « *e lucchese*] dalla fiorentina nei secoli anteriori al mille; solo negli ultimi decenni « del sec. X appare nel lucchese qualche incostante alterazione, che lentamente « si fa normale e fissa nei due secoli posteriori, mentre il fiorentino si tiene « fermo all'antico tipo comune »: cfr. *Arch. Glott.*, IX, 372.

V.

BIBLIOGRAFIA.

I codici, i quali contengono le rime de' poeti Lucchesi, non sono molti: la ricerca per entro ai diversi canzonieri di rime antiche, più o meno noti, fu spesso, sotto il nostro punto di vista, negativa. A ogni modo, i risultati negativi non sempre nuocciono.

Dei codd. indichiamo, sempre che ci sarà possibile, le varie derivazioni. Come già avemmo a notare, solo i componimenti di Bonagiunta, come quelli che maggiormente ebber fama, furon più sovente e volentieri trascritti: gli altri rimatori vennero quasi affatto dimenticati.

CODICI.

1. — Laurenziano-Rediano 9 (L.-R) — Membranaceo del secolo XIII; canzoniere di rime antiche. [1] Contiene di B.: C.^{i} I-II-III; S^{i} I-II-III-IV-V-VI-VII-VIII; S^{i} di d. a. 1 [adespoto] -II [a Lapo Saltarello] — di Dotto Reali: C^{e} I; S^{i} I-II.

2. — Palatino 418 (P) — Membranaceo della fine del sec. XIII [2]: è la più antica e più importante raccolta di Rimatori lucchesi. Contiene di B.: C.^{i} III-IV-V-VI-VII-VIII [anonima] -IX; D.^{o} I; B.^{e} I-II

---

1) Vedine la descrizione in CAIX, *Origini* cit., pgg. 6-9. Ora è pubblicato per intero da T. Casini nella « Collezione di opere ined. o rare », Bologna, 1900.

2) Fu descritto la prima volta dal CAIX, *Origini* cit., pgg. 15-9. Per intero fu pubblicato dal BARTOLI e dal CASINI in *Propugnatore:* 1881, p. I, 230-268, p. II, 53-91 e 348-375; 1884, p. I, 133-147, p. II, 279-294; 1885, p. II, 438-446; 1888, p. I, 413-446.

[anonima] - III [anonima] -IV; S.i III [anonimo] - IX-X-XI [anonimo]. XII-XIII — di Gonnella: S.i I-II; St.a I — di Bonodico: Si I-II — di Bartolomeo: S.o I — di Fredi: C.e I.

3. — Vaticano 3793 (V) — È il più importante dei canzonieri di rime antiche: appartiene alla fine del sec. XIII o ai primi del XIV [1]. Contiene di B.: C.i I-III-IV-V VI-VIII-IX-X; D.i I-II; S.i I-XIV-XV-XVI-XVII; S.o di d. a. II [a Guido Orlandi] — di Fredi: C.e I [anonima].

4. — Magliabechiano IV. 9. 63. (Ma) — È degli ultimi del sec. XIII o dei primi del XIV, e di origine pisano-lucchese o pistoiese. [2] Contiene d. B.: B.a I [anonima].

5. — Chigiano L. VIII. 305 (Ch) — Membranaceo della seconda metà del sec. XIV.[3] — Contiene di B.: D.o I; B.e II-III-IV; S.o di d. a. II [anonimo].

6. — Magliabechiano VII. 7. 1208 (Mb) — Frammento cartaceo di un cod. maggiore della prima metà del sec. XV: deriva dal Chigiano L. VIII. 305.[4] — Contiene di B.: B.a III.

7. — Mediceo-Laurenziano pl. XC. inf. 37 (M-L) — Copia del sec. XV della raccolta di rimatori antichi messa insieme per Federigo d'Aragona da Lorenzo de' Medici.[5] — Contiene di B.: C.i I-II. S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarello].

8. — Palatino 204 (Pa) — Appartiene alla prima metà del sec. XVI; è identico al precedente per le rime, che contiene, e per l'ordine, in che son disposte.[6] Contiene di B.: C.i I-II; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarello].

9. — 554 della Nazionale di Parigi (NP). — È un altro esemplare

---

1) Ne dette la tavola il GRION in *Romanische Studien* del Böhmer, I, 61 sgg., fu descritto dal CAIX, *Origini* cit., pgg. 15-24. Venne primieramente pubblicato per intero dal D'ANCONA e COMPARETTI, Bologna, Romagnoli, 1875 (V.[1]): ora è nuovamente messo in luce dalla Società Filologica Romana, per cura di S. SATTA, F. EGIDI, G. B. FESTA (V.[2]).

2) Fu descritto da F. PELLEGRINI, *Alcune rime toscane inedite del sec. XIII* in *Miscell. Nuz. Rossi-Teiss.* pg. 425 sgg.

3) Descritto dal CAIX, *Origini* cit., pgg. 30-2; pubblicato per intero nel *Propugnatore*, 1877-78, da E. MONACI ed E. MOLTENI.

4) Cfr. T. CASINI, *Sopra alcuni mss. di rime del sec. XIII* in *Gior. Stor. d. Lett. Ital.*, IX, 118 sgg. La pubblicazione di questo cod. per cura di V. FIORINI, annunziata dal CASINI, fin dal 1881 (cfr. *Le Rime de' Poeti Bolognesi* cit., pg. XII n. 1) non si è poi avuta mai.

5) Cfr. A. F. MASSÈRA. *Su la genesi della raccolta Bartoliniana* in *Zeitschrift für rom. Philol.*, XXVI, 10-11, dove si rimanda anche, promettendone uno definitivo, ai vari studi, che di questa raccolta han trattato.

6) Cfr. CASINI, *Le Rime* cit., pgg. XII-XIII; MASSÈRA, *Su la genesi* cit., pg. 11.

della raccolta aragonese.[1] — Contiene di B.: C.i I-II; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarello].

10. — Vaticano 3213 (Va). — È della seconda metà del sec. XVI, cartaceo, e procede in parte, certo per quanto riguarda B., da M-L. [2] — Contiene di B.: C.i I-II; Si I-III-IV; So di d. a. II [a Lapo Saltarello].

11. — Vaticano 3214 (Vb) — È del principio del sec. XVI e deriva dal cod., ora scomparso, di Lodovico Beccadelli. [3] Contiene di B.: B.a III [attribuita a Ser Noffo notaio di Firenze; ma cfr. OSSERVAZIONI, Ball. III]; S.i I-IV-XVIII-XIX-XX-XXI; S.o di d. a. II [a B.].

12. — Universitario Bolognese 1289 (Ub) — Cart., del sec. XVI: è « una scelta fatta da un ignoto compilatore del secolo XVI sopra il cd. X [Beccadelli] ».[4] Contiene di B.: S.o I.

13. — Bartoliniano (B) — È del sec. XVI.[5] Contiene di B.: C.i I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.c di d a. II [a Lapo Saltarelli].

14. — Ashburnhamiano 479 (Aa) — È del sec. XVI e deriva da B. [6] Contiene di B.: Ci I-II; D.o I; [7] B.e II-III-IV; S.i III-IV. [8]

15. — Riccardiano 2846 (R) — È del sec. XVI e deriva da una

---

1) Cfr. MASSÈRA, *Su la genesi* cit., pg. 11 e G. MAZZATINTI, che su le fonti di questo cod. non ha idee molto esatte, *Inventario dei cdd. ital. delle bibl. di Francia*, I, 109.

2) Cfr. CASINI, *Le Rime* cit., pg. XIII e *Sopra alcuni mss.* cit. in *Gior. Stor. d. Lett. Ital.*, III, 162. — In questo cod., dopo l'ultimo componimento di B., son lasciate sette carte bianche (93-9), in cima a ciascuna delle quali è scritto: « Ser Bonagiunta da Lucca ». — Nel v. della c. 92 si legge: « Sonetto | Voi che «hauete mutatala mainera », e in margine: « leggilo in Guido Guinizzelli ». La c. è tutta bian ca; a c. 176a il sonetto del Nostro è riportato per intero con la risposta del Bolognese.

3) Cfr. MASSÈRA *Su la genesi* cit., pg. 9. Fu descritto da L. MANZONI in *Rivista di Filologia Romanza*, I, 71 sgg.; cfr. anche CAIX, *Origini* cit., pgg. 18-9. Ora è pubblicato per intero da M. PELAEZ, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895.

4) Cfr. MASSÈRA, *Su la genesi* cit., pg. 8. La descrizione e la tavola del cod. furon date dal LAMMA in *Gior. Stor. d. Lett. Ital.* XX, 151 sgg. e compiute da L. FRATI, pure in *Gior. Stor. d. Lett. Ital.*, XXIV, 300-1; la tavola delle prime tre sezioni fu molto più correttamente ripubblicata dal MASSÈRA, *Su la genesi* cit., pg. 20 sgg. — Mi sia permesso avvertire qui, in nota, che non ho stimato necessario, sempre per evitare un inutile apparato, di riportare le varianti di questo cod., il quale va in tutto e per tutto d'accordo con Vb: unica differenza, come mi avverte con molta gentilezza il Massèra stesso, il *Voi* del v. 1, che in Vb è *Poi*.

5) Questo cod. oggi finalmente è stato ritrovato e identificato. Ne fu ricostruita con molta cura e diligenza la tavola da M. BARBI, *Studi di manoscritti e testi inediti*, Bologna, Zanichelli, 1900, prima ancora, per quanto la pubblicazione apparisse qualche mese dopo alla luce, che A. F. MASSÈRA, il quale ebbe la fortuna di ritrovarlo presso il prof. Cugnoni di Roma, ne desse la descrizione e la tavola, *Rivista delle Biblioteche*, XI, 900, 64-80. — Al prof. Cugnoni, che con infinita cortesia mi ha più e più volte permesso di consultare il prezioso manoscritto, mi è bello rinnovar qui, pubblicamente, le mie più calde azioni di grazie.

6) Cfr. BARBI, *Studi* cit., pg. 21 sgg. e 51 sgg.

7) È ripetuto due volte.

8) Del S. I si trova solo il principio con la glossa: « il resto e scrito »: cfr. BARBI, *Studi* cit., pg. 51.

giuntina del Borghini interfogliata e da Aa. [1] Contiene di B.: Ci I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarelli].

16. — Ashburnhamiano 763 (Ab) — E degli ultimi del sec. XVI o dei primi del XVII: è collaterale a R. [2] Contiene di B.: C.i I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarelli].

17. — Bolognese 2448 (Bl) — È della seconda metà del secolo XVI e deriva da B. [3] Contiene di B.: C.i I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarelli].

18. — Marciano IX. ital. 292 (Mr) — È del sec. XVIII e deriva da Bl. [4] Contiene di B.: C.i I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarelli].

19. — Bergamasco A. V. 47. (Br) — È del sec. XVIII e deriva da Bl. [5] Contiene di B.: C.i I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarelli].

20. — Corsiniano 45. C. 12. (Cs) — È del sec. XVIII e deriva da Bl. [6] Contiene di B.: Ci I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarelli].

21. — XIV. D. 16 della B. Nazionale di Napoli (N) — È del sec. XVIII e deriva da Bl. [7] Contiene di B.: C.i I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarelli].

22. — Bilancioniano della B. Comunale di Bologna (Cb) — Deriva da Bl. [8] Contiene di B.: C.i I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a. II [a Lapo Saltarelli].

23. — 397 della Nazionale di Roma (Nr) — È del sec. XIX e deriva da Bl. [9] Contiene di B.: C.i I-II; D.o I; B.e II-III-IV; S.i I-III-IV; S.o di d. a II [a Lapo Saltarelli].

24. — Moücke 1487 della Governativa di Lucca (Mla) — Cartaceo, del sec. XVIII: « Rime | de' | Poeti antichi | tratte dal Testo di Francesco | Redi ». Il testo di F. R. corrisponde a L.-R. Contiene di B.: C.i I-II-III; S.i I-II-III-IV-V-VI-VII-VIII; S.i di d. a. I [a B.] - II [a Lapo Saltarelli] — di Dotto Reali: C.e I; S.o II.

---

1) Cfr. Barbi, *Studi* cit., pg. 40. Riporto, di su questo cod., le varianti del solo S. I (gli altri componimenti derivano direttamente da Aa), perché per esso, che non si trova in Aa, è necessario ammettere la derivazione dalla Giuntina ricordata dal Barbi.

2) Cfr. Barbi, *Studi* cit., pg. 51.

3) Cfr. Barbi, *Studi* cit., pg. 6.

4) Cfr. Barbi, *Studi* cit., pg. 6. Fu scritto nel 1753.

5) Cfr. Barbi, *Studi* cit., pg. 6. Fu scritto nel 1757, nel mese di Novembre. Tale notizia mi vien data anche, gentilmente, dall'attuale Bibliotecario.

6) Cfr. Barbi, *Studi* cit., pg. 6.

7) Cfr. Barbi, *Studi* cit., pg. 6.

8) Cfr. Massèra in *Rivista* cit., pg. 68, n. 1.

9) Cfr. Barbi, *Studi* cit., pg. 6.

25. — Moücke 1490 della Governativa di Lucca (Mlb) — Cartaceo, del sec. XVIII. Per le rime de' Lucchesi deriva da P.; ma altre fonti, alcuna delle quali è ricordata nelle frequenti postille marginali, furono utilizzate per la compilazione di questa raccolta. [1] Contiene di B.: C.i IV-V-VI-VII-VIII [attribuita a Inghifredi] -IX; D.o I; B.e I-II [al Saladino] -III [al Saladino] -IV; S.i III [2] -IX-X-XI-XII-XIII — di Gonnella: S.i -II; St.a I — di Bonodico: S.i I-II — di Bartolomeo: S.o I — di Fredi: C.e I.

26. — Moücke 1499 della Governativa di Lucca (Mlc) — Cartaceo, del sec. XVIII e deriva per quanto riguarda i rimatori lucchesi da P. [3] Contiene di B.: C.i III-IV-V-VI-VII-VIII [attribuita a Inghifredi] -IX; D.o I; B.e I-II [al Saladino] -III [al Saladino]-IV; S.i III [a Ser Pace] -IX-X-XI-XII-XIII — di Gonnella: S.i I-II; St.a I — di Bonodico: S.i I-II — di Bartolomeo: S.o I — di Fredi: C.e I. [4]

STAMPE. [5]

1. — 1527 — *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani* in dieci libri raccolti, Firenze, eredi di F. Giunta, 1527. — Si attribuisce a B. la c. *Ben mi credeva in tutto esser d'amore*, IX, 108.

2. — 1532 — *Rime di diversi autori toscani* in dieci libri raccolte Venezia, Giov. Ant. e fr. da Sabio, 1532. — Si attribuisce a B. la c. *Ben mi credeva in tutto esser d'amore*, IX, 110.

3. — 1595 — *La Bella mano libro di Messer Giusto de Conti romano senatore per M. Iacopo de Corbinelli, gentilhuomo Fiorentino*, in Parigi, Patisson, 1595. Segue a pg. 59 sgg. un *Raccolto di Antiche*

---

1) I vari poeti son disposti per ordine alfabetico. Anche questo cod. è una di quelle raccolte che il Moücke fece, quando « attendeva a raccogliere in un grande corpo le rime de' poeti italiani dei primi secoli »: cfr. *Propugnatore*, XIV, p. I, 233. Forse, lo studio di questi codd. moückiani potrebbe fornire un utile contributo alla storia, che oggi si rischiara notevolmente, degli antichi canzonieri italiani.

2) Veramente, a c. 23b, è trascritto solo il primo verso; e si rimanda poi, per questo e per altri sonetti bonagiuntiani, al ms. Biscioni: per il son. III la carta indicata è la 42.

3) Erra il catalogo dei manoscritti della Biblioteca, il quale dice eguale questo cod. al 1487 (Mla).

4) Ci sia permesso di osservare brevemente qui, in nota, che le C.i I-II-III di Bonagiunta eran contenute anche nel famoso « Libro Reale », del quale la perdita o lo smarrimento in nulla può aver danneggiato la presente edizione: cfr. S. Debenedetti, *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci* in *Zeitschrift für rom. Philol.*, XXVIII, 58 sgg.

5) Escludo i manuali scolastici; e quanto all'elenco delle altre pubblicazioni, che contengono rime de'nostri Lucchesi non posso, certo, affermare che sia completo. Ma è stata mia cura di estendere, quanto più ho potuto, le ricerche.

Rime di diuersi Toscani oltre a quelle de i X libri. 1) Contiene di B.: S.i I [92a] -IV [93a] -XVIII [93a] -XIX [93b] - XX [93b] - XXI [94a] 2); S.o di d. a. II [94a]: è attribuito a B., che lo indirizza a Guido Cavalcanti.

4. — 1711 — *Commentari intorno alla storia della volgar poesia* di G. M. CRESCIMBENI, Roma, de' Rossi, 1711. — Contiene di B.: S.o IV [III, 11].

5. — 1730 — *Istoria e commentari della volgar poesia* di G. M. CRESCIMBENI, Venezia, Basegio, 1730. — Contiene di B.: S.o IV [v. II. p. II. l. 1, pg. 59].

6. — 1731 — *Rime di diversi antichi autori toscani* in dodici libri raccolte da A. F. SEGHEZZI, Venezia, Zane, MDCCXXXI. — Contiene di B.: S.i I [356] -IV [301] -XVIII [301] -XIX [302] -XX [302] -XXI [303]; S.o di d. a. II [357: è dato a B.]. Si attribuisce a B. la c. *Ben mi credeva in tutto esser d'amore* [299].

7. — 1816 — *Poeti del primo secolo della lingua italiana* [raccolti da L. VALERIANI e U. LAMPREDI], Firenze, s. n. t., 1816. — Contiene di B.: C.i I [I, 504] -II [I, 507] -III [I, 477] -IV [I, 471] -V [I, 473] -VI [I, 482] -VII [I, 484] -VIII [I, 150: attribuita a Inghilfredi] -IX [I. 487]; D.o I [I, 477]; B.e I [I, 474] -II [I, 437: attribuita al Saladino] -III [I, 440: attribuita al Saladino] -IV [I, 502]; S.i I [I, 512] -II [I, 513] -III [I, 514] -IV [I, 515] -V [I, 516] -VI [I, 518] -VII [I, 519] -VIII [I, 520] -IX [I, 521] -X [I, 526] -XI [I, 527] -XII [I, 531] -XIII [I, 533] -XVIII [I, 522] -XIX [I, 523] -XX [I, 524] -XXI [I, 525]; S.i di d. a. I [I, 517: a B.] - II [II, 436: a Lapo Saltarello] — di Gonnella: S.i I [I, 530] -II [I, 532]; St.a I [I. 537] — di Bonodico: S.i I [I, 534] - II [I, 536] — di Bartolomeo: S.o I [I, 535] — di Fredi: C.e I [II, 221] — di Dotto Reali: C.e I [II, 49]; S.o II [II, 52]. — Si attribuiscono a B.: C.i *Oramai lo meo core* [I, 475] — *Sovente, Amore, aggio visto manti* [I, 484] — *Sì altamente bene* [I, 483] — *Ben mi credeva in tutto esser d'amore* [I, 509] — *La mia amorosa mente* [I. 500] — *Donna amorosa* [I, 477]; S.i *Vanne, Sonetto, in ca' de' Lambertini* [I, 528] — *Amore ha in sè 'ncrescenze divisate* [I, 529].

8. — 1817 — *Raccolta di rime antiche toscane* [curata dal duca di VILLAROSA], Palermo, Assenzio, 1817. — Contiene di B.: C.i I [I, 360] - II [I, 362] - III [I, 342] - IV [I, 336] - V [I, 337] - VI [I,

1) Esistono, com'è noto, altre ristampe; ma qui, in ossequio all'ordine cronologico, che c'imponemmo, si cita la prima edizione.
2) Di questo sonetto manca l'ultimo verso.

344] - VII [I, 345] - IX [I, 348]; D.o I [I, 340]; B.e I [I. 352] - II [I, 539: attribuita al Saladino] -III [I, 541 : attribuita al Saladino] -IV [I, 358]; S.i I [I, 334] -II [I, 326] -III [I, 326] -IV [I, 327] -V [I, 327] -VI [I, 328] -VII [I, 329] -VIII [I, 329] -IX [I, 330] -X [I, 332] -XI [I, 333] -XII [I, 335] -XIII [I, 335] -XVIII [I, 330] -XIX [I, 331] -XX [I, 331] -XXI [I, 332]; S.i di d. a. I [I, 328: attribuito a B.] - II [II, 402: a Lapo Saltarelli]. — di Gonnella: S.i I [II, 419] - II [II, 420]; St.a I [II, 420] — di Bonodico: S.i I [II. 416] - II [II, 416] — di Bartolomeo: S. I [II, 415] — di Fredi: C.e I [II, 332] — di Dotto Reali: C.e I [I, 367]; S.i I [I, 366] - II [I, 366]. — Si attribuiscono a B.: C.i *Oramai lo meo core* [I, 339] — *Sovente, Amore, aggio visto manti* [I, 346] — *Sì altamente bene* [I, 357] — *Ben mi credeva in tutto esser d'Amore* [I, 363] — *La mia amorosa mente* [I, 357] — *Donna amorosa* [I, 354]; S.i *Vanne, Sonetto, in ca' de' Lambertini* [I, 333] — *Amore ha in sè 'ncrescenze divisate* [I, 334].

9. — 1839 — *Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700*, Firenze, Le Monnier, 1839. — Contiene di B.: C.e VI [18]; S.i III [19] - IV [18] - VIII [19]. — Si attribuisce a B.: la canz. *Ben mi credeva in tutto esser d'amore* [17].

10. — 1843 — *Manuale della Letteratura del primo secolo* di V. NANNUCCI, Firenze, Paggi, 1843. 1) — Contiene di B: C.e VI [I, 194]; B.a II [I,198]; S.i III [I, 201] - IV [I, 200] - VIII [I, 202]. — Si attribuiscono a B.: C.i *Ben mi credeva in tutto esser d'Amore* [I, 189] — *Tanto di fino amore son gaudente* [I, 196].

11. — 1845 — *Rime antiche ossia Poesie liriche italiane dei secoli XIII - XIV - XV*, scelte e illustrate da LUIGI SELLIAS DI MORANVILLE, Vienna, 1845. Contengono di B.: S.o XIV [37].

12. — 1846 — *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, raccolte e illustrate da F. TRUCCHI, Prato, Guasti, 1846. Contegono di B.: S o XIV [I, 162].

13. — 1846 — *Lirici del secolo primo, secondo e terzo, cioè dal 1190 al 1500*, Venezia, Antonelli, 1846: formano il IX vol. del *Parnaso italiano* curato da F. ZANOTTO. Contengono di B.: C.i I [206] -IV [197] -V [198] -VI [200] -VII [201] -VIII [36 : attribuita a Inghifredi]; D.o I [199]; B.a I [202] - B.a II [95: attribuita al Saladino]; S.i I [209] -III [209] -IV [209] -V [210] -VII [211] -IX [211] -XVIII [211] -XIX [212]

1) Anche di questo *Manuale* si hanno più ristampe: l'ultima è del Barbera, Firenze, 1874.

-XX [212] -XXI [212]; S.o I di d. a. [210: si attribuisce a B.]. Si attribuiscono pure a B.: C.i *La mia amorosa mente* [205] — *Donna amorosa* [203] — *Ben mi credeva in tutto esser d'Amore* [207].

14. — 1848 — *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia*, Firenze, tip. ital., 1848. Si attribuisce a B. la c. *Ben mi credeva in tutto esser d'amore* [I, 153].

15. — 1850 — *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie* par F. A. OZANAM, Paris, Lecoffre, 1850. — Contengono di B.: C.e X [313]; D.o II [315]; S o XVII [318].

16. — 1885 — *Guido Cavalcanti e le sue rime* a cura di P. ERCOLE, Livorno, Giusti, 1885. Contiene di B.: S.o di d. a. II [356: att. a B.]

17. — 1897 — *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1897. Contiene di B.: B.a I [430].

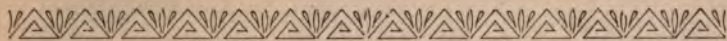
18. — 1897 — *Crestomazia italiana dei primi secoli* per E. MONACI, Città di Castello, Lapi, 1889-97. Contiene di B.: C.e IX [II, 304]; D.o I [II, 305]; B.a IV [II, 306]; S.i X [II, 307] -XVII [II, 308] - XXI [II, 307 -- di Dotto Reali: S.o I [II, 194].

I RIMATORI LUCCHESI DEL SECOLO XIII

I.

BONAGIUNTA ORBICCIANI

I.

BONAGIUNTA ORBICCIANI

CANZONI

I.

Laurenz. Red. 9, 68 — Vat. 3793, 294 — Med. Laur. pl. XC inf. 37, c. 236[a] — Pal. 204, c. 296[b] — Cd. Parig. 554, f. 235[b]-236[b] — Vat. 3213, c. 90[a] — Cd. Bartoliniano, c. 125[b] — Cd. Ashburn. 479, 27 — Ricc. 2846, c. 103[a] — Cd. Ashburn. 763, c. 14[b] — Cd. Bolognese 2448, c. 46[b] — Cd. Marc. IX, 292, pgg. 58-59-60 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 46[a] — Cd. Cors. 45. C. 12, c. 32[b]-33[b] — Cd. XIV D. 16 della Naz. di Napoli, c. 47[a] — Cd. Bilanc., pg. 40 — Cd. Vitt. Em. Naz. di Roma 397, pg. 50. — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 82[b].

Il p. si lamenta dello stato doloroso, in che l'ha ridotto amore; ma non per questo cesserà d'amare — Per quanto egli soffra, pur tuttavia non lascerà passare la gioia, che l'ha invaso, senza far versi (1-12). La gioia lo fa venir meno a poco a poco: egli è vinto, e quanto più si adopera per rialzarsi tanto meno gli riesce (13-24); è fuori di sé, né sa come viva: oh, fosse poderoso come il leone e mostrerebbe, perché meglio lo credessero, il dolore, che l'affanna (25-36)! Mai non cura sollazzo né ventura: appena, se lo volesse, potrebbe la natura stessa consolare il suo cuore (37-48). Meglio se non fosse mai nato o fosse morto prima di vedere e soffrire ciò che vede e soffre: anche il canto gli è sgradito! Ma il suo cuore; e cambi pure il suo volto; sarà eternamente lo stesso (49-60).

Avegna che partensa
  meo cor faccia sentire
  e gravozi tormenti sopportare, 3

non lasseragio sensa
dolse cantare e dire
6 una cusì gran gioia trapassare.
Né rallegrare — altrui così feraggio
del meo greve damaggio,
9 lo pianto inn allegressa convertire;
siccome la balena
di ciò che rende e mena
12 la parte là, u' dimora, fa gioire.

La gioi', ch'eo perdo et lasso,
mi strugge, mi consunma,
15 como candela c'al foco s'accende.
E sono stanco e lasso;
meo foco non alluma,
18 ma quanto più ci afanno men s'apprende.
E non risprende — alcuna mia vertude:
avanti si conchiude,
21 siccome l'aire quando va tardando;
e ccome l'aigua viva
c'alor'è morta e priva
24 quando si va del corso disviando.

Disvio sì che bene
sentor di me no aggio,
27 non saccio com'eo vivo sì gravozo.
O deo, ché non m'avene
com'al leon selvaggio,
30 che tutto tenpo vive poderozo
e odiozo — sensa pietate?
Acciò che 'n veritate
33 lo meo greve dolor mostrar potesse
e la mia pena agresta
per opra manifesta,
36 perché la giente mei me lo credesse.

on ferae
moransa
eo, che tanta pena dura: 39
e viverae
i speransa
mai solasso né ventura. 42
tura — che nd'à lo podere,
o volere,
i poria donar conforto. 45
igel che pia,
lo me cor piange e cria
per la malvagia giente, che m'à morto. 48

Morto fuss'eo pertanto
o nato non fuss'eo
o non sentisse ciò ch'eo veggo e sento; 51
perché 'l meo dolse canto
amar mi torna e rreo
e inn erransa lo innamoramento! 54
Ma 'l bon talento — c'aggi' e 'l cor gioioso
plagente e amoroso,
como l'auliva non cangia verdura: 57
non cang'eo per ragione
di fina 'ntensione
ancor mi sia cangiata la figura. 60

II.

Laurenz. Red. 9, 69 — Med. Laurenz. pl. XC inf. 37, c. 237a — Pal. 204, c. 297b — Cd. Parig. 554, f. 236b-237b — Vat. 3213, c. 91a — Cd. Bartoliniano, c. 126a — Cd. Ashburn. 479, 29 — Ricc. 2846, c. 104a — Cd. Ashburn. 763, c. 16b — Cd. Bolognese 2448, c. 47b — Cd. Marc. IX, 292, pgg. 60-1 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 47b — Cd. Cors. 45, C. 12, c. 32-b33b — Cd. XIV, D. 16 della Naz. di Napoli, c. 48b — Cd. Bilanc., pg. 41 — Cd. Vitt. Eman. 397 della Naz. di Roma, pg. 51 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 83b.

Il p. rinasce all'amore perché la donna sua lo conforta a sperar bene — Risveglio all'amore (1-6), amore, che il p. non nasconderà in modo da esserne biasimato: farà mostra di tutta la sua contentezza, e canterà (7-12). Se egli è lieto, è ben giusto; chi diventa ricco deve sentirsi lieto (13-24). Il suo desiderio si compirà, né il compimento potrà recargli alcun danno (25-30): qualora poi la gioia non gli nuoccia, avvererà un suo pensiero, e così sarà fuori della triste condizione degli amatori (31-36). Sì gli piace la donna sua, che nel pensiero di lei, allorquando ella da lui si allontana, quasi si smarrisce; ed ella lo conforta a bene sperare.

Fina consideransa
m'à fatto risentir c'avea dormuto
3 de lo gioiozo meo innamoramento,
com'omo mentre avansa,
che cela lo procaccio e stanne muto
6 non s'atutasse per dimostramento.
Eo non lo celeraggio in tal mainera
ch'io n'aggia riprendensa per ragione,
9 ma sì che 'nn allegransa lo meo dire
si possa convertire,
celando per l'autrui riprensione
12 canteragio de la mia gioia intera.

Acciò se inn allegransa
  e 'n gran conforto e in gioi' mi rimuto
  non è contra diritto insegnamento ; 15
  ché l'omo for d'eransa
  sentendosi di gran guiza arriccuto
  ben de' portar gioiozo lo talento. 18
  E io porto gioiozo core e cera,
  corpo e mente e tutta pensagione
  per quella c'amorozo mi fa gire, 21
  in cui si pon gradire
  bellesse di sì gran divizione,
  como l'oscuro in ver la lumera. 24

Così la disiansa
  verrà conpita e non serà smarruto
  lo mio acquistar per folle pensamento, 27
  che lla dismizuransa
  — ed à lo core tanto conbatuto —
  non mi darà gravozo movimento. 30
  E se la gioia non torna guerrera,
  faraggio ricca la mia intensione
  e tùtto tenpo gianmai non partire ; 33
  così sensa fallire
  seraggio fore de la condissione
  ch'a li amadori è forte crudera. 36

Ed è la sua plagensa forte e fera
  di gran guiza che fra la pensagione
  ne nasce erransa e falla dismarrire 39
  vedendola partire,
  e me medesmo dà per istagione
  una senblansa, che mi pare spera. 42

III.

Laurenz. Red. 9, 70 — Pal. 418, 54 — Vat. 3793, 124 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 84b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 45b.

Disserta sulla natura dell'onore e del piacere — Onore e piacere s'acquistano e si conservano, ed ambedue hanno uno stesso sentimento e una medesima volontà (1-8). Ma perché si chiamano diversamente? (9-15). Il piacere nasce dal bene, donde anche onore nasce (16-18). L'obbedire è prima del piacere, e dall'obbedire dipende il servire (19-22); né senza il soffrire è alcun sapere (23-26). Il soffrire tutto vince ed è sommo bene; chi non sa soffrire non salirà in alto (27-36). Dal senno, da cui tutte le cose nobili provengono, proviene la conoscenza (37-49): colui che ha senno non fallirà giammai (50-54). Quanto più l'uomo agisce secondo ragione, tanto più è da lodarne la conoscenza; e tanto più l'uomo è da biasimare, quanto, pur potendo, meno si adopera di venire in fama e di acquistare l'onore (55-72). [Signori, se voi intendeste che cosa voglia dire onore, vi affrettereste a cercarlo e non commettereste atti vergognosi (73-80)].

Similemente onore
como 'l piacere,
3 al meo parere,
s'acquista e si mantene;
e anbur ano un core
6 e un volere,
como savere
a li bon si convene.
9 Donqua dirà l'on come
anburo àn più d'un nome,
da poi che 'nsieme
12 son d'una speme
e d'un volere e d'uno intendimento;
però che sson du' cose

inn un voler conchiuse: 15
dal piacer vene
in prima 'l bene,
und'onor crescie, ch'è suo conpimento. 18

In prima che 'l piacire
è l'obedire,
unde 'l servire 21
si move ogna stagione;
e non è alcun savire
da più saglire 24
sensa 'l sufrire
per nessuna cagione.
Ché 'l sofferire è tale 27
e tanto monta e vale
che fa conpire
ogni volire 30
e d'ogni bene è sonma sentensa.
Chi non è sofferente
non può esser piacente, 33
né può montare
in grande affare,
cotanto vien da fina canoscensa. 36

Cannoscensa si move
da senno intero,
como dal cero 39
quand'arde lo sprendore,
e tutte cose nove
di stato altero 42
di le' nascero
e nasceno a ttutt'ore.
A la sua signoria 45
si reggie cortezia,
senn'e larghessa,

48 tutta prodessa,
pregio e leansa e tutto valimento.
Quel corpo là u'si cria
51 gianmai non falleria
né per ricchessa,
né per grandessa,
54 tanto lo guida fino insegnamento.

Tant'è l'om da pregiare
di canoscensa
57 e di valensa
quant'opra per ragione;
e tant'è da blasmare
60 quant'à potensa
e intendensa
e non fa messione
63 per venire in orransa,
in lontana contansa,
e per potere
66 tra i bon capere
e conquistar l'onor, che ss'abandona
per la dismizuransa
69 de la malvagia uzansa,
che fa valere
poco d'avere
72 più che bontà u pregio di persona.

[Se l'onor vi parlasse,
singnor, c'andate
75 e cavalcate
a guiza di maggiori,
non seria chi l'asspectasse,
78 se ben guardate
quel c'operate
ver lui nei vostri cori.]

IV.

Pal. 418, 25 — Vat. 3793, 126 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 24a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 25b.

Consolazioni e sconforti del p. per avere ottenuto o no ciò che desidera — L'amore lo conforta a non pentirsi della sua donna ed è lieto del suo tormento (1-8); per piacere a lei cercò d'avere, fin da principio, fermo cuore: chi ben comincia, se sa ben perseverare, è a metà dell'opra (9-15). Egli, ben perseverando, ha ottenuto ora quello che desiderava: il che è tornato ad onore della donna sua, ché il far contento l'amatore non disconviene a donna innamorata (16-30). Non si dispera di quello che gli fa amore: se non ha ciò che chiede, tacerà, contento di tutto; amore ha tanta potenza da tornargli ogni cosa in gioia (31-45).

Fin amor mi conforta
e lo cor m'intalenta,
madonna, k'io non penta 3
di voi, s'io innamorai.
Menbrando ciò ke porta,
la vita n'è contenta 6
avegna k'io ne senta
tormenti pur asai.
Ka primamente amai 9
per ben piacere al vostro signoragio
d'aver fermo coragio,
a ciò k'io per fermeze non doctasse 12
ke 'l meo lavor falsasse;
ké k'incomenza mez'à conpimento,
se sa perseverar suo adopramento. 15

Ed io perseverando
la ricca incuminzanza,

18 conduct'ò la speranza,
al giorno k'io sperava.
Non credo dispresiando
21 ke voi contra onoranza
cometesse fallanza,
k'io no la domandava;
24 ka ciò k'io disiava
non era for di bono intendimento
ma vostro acrescimento.
27 Né a bona donna non si disconvene,
s'amor la sforza bene;
ké tal val molto ke nulla varia,
30 per innamoramento di donna, ke golia.
Und'eo no mi dispero
di ciò k'amor mi face,
33 ka guerra no à pace
né amor conoscimento.
Se non ò ciò ke kero,
36 farò come ki tace
la cosa ke li spiace
per fino intendimento.
39 E sì serò contenpto
così del male e de le gravi pene
come seria del bene;
42 k'amor à in sé ben tanto signoragio,
ke mi pò dar coragio;
e ll'ire e ll'ane e le pene e la noia
45 poria tornare a suo piacere in gioia.

V.

Pal. 418, 43 — Vat. 3793, 125 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 25a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 37a.

Lodi della sua donna — Il p. si rallegra di esser diventato servo della migliore che sia: ella ha uccisa villania, orgoglio e pazzia; da lei nascono senno e conoscenza (1-14). Se la sua beltà si mostra in qualche luogo, ogni altra vien meno: ella par proprio fatta per arte (15-20); il suo sguardo ferisce colui sul quale si posa, il suo parlare innamora quanti l'ascoltano (21-28). Le sue virtù hanno vinto il poeta così, che gli pare d'avere il cuore diviso dal petto; e la sua vita è piuttosto una morte. Ma certo madonna non soffrirà che la morte lo colga (29-42).

Novellamente amore
d'una donna piacente
mi rallegra e conforta, 3
da poi ke 'l suo valore
mi s'à facto servente;
ke tanto preso porta 6
d'esser la mellio acorta — tuctavia
di null'altra ke sia,
la cui alta piacensa 9
divisan' non si pensa.
Ell'è quella c'à morta villania,
l'orgoglio e la follia; 12
e senno e caunoscensa
da lei prende crescensa.

La beltà, ke mantene, 15
se pare in nulla parte,
ogna beltà dispare;

18 ki più mente la tene,
più facta par per arte,
tuctor più bella pare.
21 E llo suo risguardare — gaio e gente,
cui colpa, cuoce e sente
di sì dolce ferita
24 ke nde crescie gioia e vita;
e più per lo parlare suo piacente
'nnamora tucta gente;
27 così è ben partita
k'a dir non sria finita.

Per lo piacer m'à vinto,
30 per lo parlar distrecto,
per l'operar conquiso,
per la beltà m'à cinto,
33 ke 'l core da lo pecto
par ke mi sia diviso,
com'albore succiso — con catene.
36 Tanto sua vertù tene!
Ben vivo in tal manera
ka, vivendo, par pera.
39 Ma l'amoroso viso, ke mi tene
in sospiri e in pene,
non credo ke soffera
42 per lui morte mi fera.

VI.

Pal. 418, 55 — Vat. 3793, 123 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 28a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 47a.

Il p. ama la donna sua, della quale loda le virtù; ma non ha coraggio di manifestarle il suo amore — Non esiste gioia senza allegria, né allegria senza amore; chi vuol compiere il suo desiderio, ami (1-8): amore vuol gioia e conforto; se soffrisse inganno, non sarebbe amore (9-14). Tante sono le virtù, che nascono dalla conoscenza, che amore deve esser perfetto (15-20); ma per acquistar si gran bene, bisogna affannarsi (21-22), concedere e tollerar molto (23-28). Sarebbe errore osservare il ritratto, quando si può aver l'originale: il p. ha veduto farsi, insolitamente, di giorno notte e cangiarsi il male in bene (29-34). Se io trovassi grazia (ei dice) appo voi, donna mia, ogni male cesserebbe (35-42); ma spero, o prima o poi, di riuscirvi gradito (43-45). Né può tornare indietro, sì l'ha preso amore di lei (46-52): se non che, non ha il coraggio di manifestarglielo (53-56).

Gioia né ben non è senza conforto
né senza ralegranza,
né ralegranza sanza — fino amore: 3
rason è ki venir vole a bon porto
de la sua desianza
ke inn amoranza — mecta lo suo core; 6
ké per lo flore — spera l'omo fructo
e per amor ciò k'è disiderato.
Perké l'amore è dato 9
a' gioia e a conforto senza inganno;
ké se patisse inganno — fora structo
lo ben d'amor, ke tanto è conservato, 12
né fora disiato
s'avesse men di gioia ke d'afanno.

15 Tant'è la gioia, lo preso e la piacenza
là, und'esce l'onore
e lo valore — e 'l fino 'nsegnamento,
18 ke nascon d'amorosa caunoscenza,
ke differenza — amore
no è prenditore — da vero conpimento.
21 Ma fallimento — fora a conquistare
senza affanare — così gran dilectanza,
ka per la soverkianza
24 vive in oranza — quel ke s'umilìa.
Ki gio' non dia — non pò gioia aquistare,
né bene amare — ki non à in sé amanza,
27 né conpir la speranza
ki no lassa di quel ke più disia.

Perké seria fallire a dismisura
30 a la pintura — andare
ki pò mirare — la propria sustanza;
ké di bel giorno vist'ò nocte scura
33 contra natura — fare
e traportare — lo bene in malenanza.
Unde bastanza — fora, donna mia,
36 se cortesia — mercede in voi trovasse,
ke l'afanno passasse
e ritornasse — in gioia e in piacere,
39 ké troppo sofferire — mi contrarìa;
com'on, k'è'n via — per gir, ke dimorasse
e 'nanti non andasse
42 né ritornasse — contra suo volere.

Volere agio e speranza d'avanzare
lo meo cominciamento
45 per tal convento — k'eo voi sia in piacere.
E ben volesse a reto ritornare
contra lo meo talento

né valimento — n'agio né podere. 48
Così mi fere — l'amor, ke m'a preso
del vostro viso — gente e amoroso,
per cui vivo gioioso, 51
e disioso — sì k'eo moro amando.
E ciò k'eo dico nullo dir m'è aviso,
sì m'à conquiso e facto pauroso 54
l'amore, c'agio ascoso,
più k'eo non oso — dire a voi, parlando.

VII.

Pal. 418, 56 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 29b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 48a.

Dopo aver parlato della lotta, che combatte per la sua donna, disserta sul ben fare e sulla follia — Poiché spera di uscir vittorioso dalla lotta, che sostiene per la sua donna, conoscenza, che nasce dall'obbedire, lo consiglia a servir bene: nulla si può paragonare all'obbedire, che dà grandi pregi all'uomo (1-15). Larghezza e cortesia, che fanno dimenticare ogni torto e ogni fallo, provengono dal senno (16-19). Chi ben fa non è villano, e niente tollera il pazzo; né possono l'uno e l'altro stare insieme, ché il primo apporta pregio, il secondo disamore; sono l'uno all'altro contrari e si escludono a vicenda (20-30).

Sperando lungamente in acrescenza
trar contendenza — d'alto signoragio,
3 ke mi dà tal coragio
c'ogn'altro mi ne credo sovrastare,
di ben servir mi dona caunoscenza,
6 ke da ubidenza — nat'è per lignagio.
E non è alcun paragio,
ke a l'ubidir si possa asimigliare,
9 però ke fa l'on fin preso aquistare
e 'navanzare — e nascende onoranza
e ricca nominanza.
12 Servire e ubidenza
vegnon da cognoscenza;
di caunoscenza non è dubitato
15 ke nascie pur fin senno ed è provato.

Da senno ven largheza e cortesia

oblia — torto, orgoglio e scaunoscenza
e tuct'altra fallenza, 18
ke per rasion potesse dispiacere.
E ki ben fa non usa villania,
né follia — conporta sofferenza; 21
ed è macta credenza
ke ll'un coll'altro possa sofferire,
però ke son diversi di valere; 24
ké l'un val pregio, unde s'aquista amore,
e l'altro disamore.
Però àn diversitate 27
e contrarietate;
ké l'un contrario per l'altro si disvia,
come per morte vita tuctavia. 30

VIII.

Pal. 418, 60 — Vat. 3793, 122 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 51 a.

Lodi dell'amore: prega madonna che lo voglia amare — Sta un giorno pensando come amore l'ha innalzato e teme di non servire come dovrebbe. Egli però dirà come è stato ingentilito dall'amore, il quale poi ha tutte le virtù (1-13). La gioia d'amore cresce alla dolce stagione (?) (14-16): ogni cosa è all'amore concessa e permessa (17-19); anche gli uccelli, ne' loro canti, gli innalzan lodi (20-26). Tutti lodano l'amore: dunque, madonna, pietà di me, che ho il cuore in tempesta; imitate gli altri amanti (27-39).

Un giorno aventuroso
pensando in la mia mente
3 com'amor m'avea inalzato,
stava com'on doctoso
da ke mertatamente
6 non serve a chi l'à onorato.
Però volsi cantare
lo certo affinamento,
9 perké l'amor più flore
e luce e sta 'n vigore
di tucto piacimento,
12 gioia tene in talento
e fa ogn'atro presio sormontare.

Montasi ogne stasione
15 per fronde e fiore e fructa
l'afinata gioi' d'amore;
per questa rasione
18 a llui è data e conducta
ogne cosa, c'à sentore:
sì come par, li auselli

kiaman sua signoria 21
tra lor divisamente
tanto pietosamente,
e l'amorosa via 24
commenda tuctavia
perké comune volse usar con elli.

Donqua, comune usanza 27
à l'amor sì agradito,
ke da tucti 'l fa laudare.
Gentil donna, pietanza 30
ver me, ke so ismarito
e tenpesto più ke mare.
Non guardate in me, fina, 33
k'eo vi son servidore:
tragete simiglianza
da l'amorosa usanza, 36
ke da piciolo onore
ingrandisce talore,
e 'l ben possente a la stasion dichina. 39

IX.

Pal. 418, 67 — Vat. 3793, 293 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 31ª — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 58b.

Il p. si rallegra pensando alla gioia, che spera di avere — Riflette su ciò che rimerita l'amore, e teme per la donna sua (1-10). La gioia, che spera, gli appare così bella, che sta pensando come possa averla intera: il suo amore glie la fa sembrare cosa nuova (11-20). In questo pensiero è tutto lieto: sì fatto è il fuoco d'amore che lo brucia (21-30)! Aspetta di soddisfare il suo desiderio; la qual cosa se gli fosse data con l'affrettarsi, farebbe come il falcone quando cala su la preda (31-40). Donna, il nostro amore fiorisce e la gioia regna ne' nostri volti (41-50)!

Infra le gioi' piacenti
considerando sono
3 a ciascuno amadore
li dolci intendimenti,
unde si move dono,
6 ke merita l'amore.
Ed io n'agio lo core — così temente
per voi, ke 'nfra la gente
9 siete como diamante precioso,
fra l'altre donne tanto gratioso.

Sì gratiosa appare
12 a la mia percepenza
la gio', ke 'l core spera,
deo considerare
15 con senno e con piacenza
sì com'eo l'agia intera,
e no lassar maniera — ke sia laudata;
18 ké mi l'à straniata

sì forte l'amoroso intendimento
k'eo nol pozo cielar com'eo lo sento.

Sentomi sì gioioso 21
quando mi penso bene
la gio', k'eo degio avere,
vivonde coragioso 24
c'a lo core mi vene
un sì fero volere,
ke mi tolle 'l savere — e l'entendanza; 27
cotant'è l'abondanza
de l'amoroso foco, ke m'incende,
menbrando l'alta gio', ke 'l core atende. 30

Atendo di conpiere
e vado sogiornando
in questo mio viagio; 33
e s'eo per tosto gire
potesse, come stando,
conpier lo meo coragio, 36
farea questo passagio — in tal manera
ke falcon di rivera
apena credo k'avanti mi gisse 39
per fin ke 'l meo viagio si conpisse.

Conpita, amorosa,
avenente, cortese 42
donna delle migliori,
per cui mi è gioiosa
la contrada luchese, 45
apareno li fiori
in ver li nostri amori — ke son cotanti;
li amorosi senbianti 48
continuati son di gio' conpita,
ke no mentisce l'amorosa vita.

X.

Vat. 3793, 119.

Il p. non ha l'amore della sua donna e vorrebbe dimenticarla: non essendogli ciò possibile, invoca da lei la fine de' suoi mali — Quando torna la primavera, gli amanti si confortano, ma non a lui è dato tale sollievo (1-10). Egli pensa alla più dolce creatura, che l'ha innamorato e che non gli bada (11-20); vuol cessare perciò d'amarla e di far ciò che soleva (21-30). Ma non può, ché gli affanni gli si moltiplicano; gli convien dunque sperare e chiedere mercé: ne avrà ella compassione (21-40)? Canzonetta, va e saluta la mia donna, che ha in sé ogni virtù: dille che cessi di farmi più a lungo soffrire (41-50).

Quando apar l'aulente fiore,
lo temppo dolze e sereno,
3 gli auscelletti infra gli albore
ciascun canta im suo latino:
per lo dolze canto e fino
6 si comfortan gli amadore,
quelgli c'aman lealmente.
Eo llasso no rifino
9 per quella che 'l meo core
va pemsoso imfra la giente.

Per quella, che m'à im ballia
12 e m'à d'amore comquiso
vo pemsoso nott'e dia,
per quella, col chiaro viso:
15 co' riguardi e dolce riso
m'à lanciato e mi distringie
la più dolze criatura.
18 Lasso, quando m'ebe priso

d'amor tutor mi s'infingie,
pare di me non à cura!

Kolgli sguardi mi comquise 21
parlando, ond'io mi dolglio,
lasso, quando ella mi prese;
—or mi va menando orgolglio. 24
Adunque partir mi volglio
d'amore e di suo servire
e de li falssi riguardi, 27
e fare ciò ch'io nom solglio
o.... smantenere
per quella, che tuto m'ardi. 30

Ben me ne voria partire
s'umque lo potesse fare;
m'adoblaran li martire, 33
non ne poria in ciò campare.
Adumqua mi conven stare
a la sua dolze speranza 36
e nonn essere argolglioso,
ma tutor merzé chiamare:
forsse ne verà pietanza 39
quella, c'à 'l viso amoroso.

Kanzonetta dolze e fina,
va, saluta la più giente; 42
vann'a quella, ched è gina
di tuti gl'insengnamente.
Da mia partte t'apresente, 45
e sì le chiama merzede
che non degia più sofrire
ch'io patisca esti tormente: 48
ca rimembrando m'auzide
e d'amor mi fa languire.

DISCORDI

I.

Pal. 418, 53 — Vat. 3793, 120 — Chig. L. VIII, 305, 150 — Cd. Bartoliniano, c. 136ª — Cd. Ashburn. 479, 32 e, ripetuto, 152 — Ricc. 2846, c. 101ᵇ — Cd. Ashburn. 763, c. 11ᵇ — Cd. Bolognese 2448, c. 67ᵇ — Cd. Marc. IX, 292, pgg. 84-5 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 67ᵇ — Cd. Cors. 45, C. 12, c. 47ᵇ-48ᵇ — Cd. XIV, D. 16 della Naz. di Napoli, c. 68ᵇ — Cd. Bilanc., pg. 58 — Cd. Vitt. Em. 397 della Naz. di Roma, p. 69 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 27ª — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 44ᵇ.

Invito alle donne giovani e maritate a darsi, poiché è venuta la primavera, alla gioia e all'amore — Quando torna primavera, il p. non può tacere la sua allegrezza: il diletto della frescura e gli olezzi dei fiori quasi lo disnaturano; onde trova canti nuovi per spasso di quelli che amano (1-21). Chi non vuole abbandonarsi alla gioia, fa contro ragione, perché ora è tempo di libertà: ora a chi ama sian conforto i giorni trascorsi. Voi, donzelle e spose, arrendetevi, non state più dure (22-41). Abbandonate la vostra fierezza, vivete allegre e soddisfate la speranza di coloro, che tutto sperano dalla primavera (42-62).

Quando veo la rivera
e le prata fiorire
3 partir lo verno k'era
e la state venire
e li auselli in schiera
6 cantare e risbaldire,
no mi posso sofrire
di farne dimostranza;

k'io agio odito dire 9
c'una grande allegranza
non si pò ben covrire,
cotanto s'innavanza ! 12
E l'amanza — per usanza,
c'ò de la frescura,
e li alori —, che de' fiori, 15
rende la verdura,
sì m'incora — e innamora
ke mi disnatura. 18
Und'io trovo novi canti
per solazo de gl'amanti
ke ne canti — tucti quanti. 21

Ki trova casione
fa contra rasione,
k'or'è la stasione 24
di far messione,
a ciò ke sia conforto
lo tempo, k'è passato, 27
di quelle, k'àn diporto
di core innamorato,
ke non degia esser morto 30
ki di bon cor è amato.
Voi, pulzelle,
novelle, 33
sì belle,
issa vo' intendete ;
maritate, 36
c'amate
istate
lungamente sete ; 39
dalli amanti
davanti

42 cotanti
più non v'atenete.
Rendete le fortesse,
45 ké noi vegnan per esse,
non state più in duresse.

Ké l'altesse
48 son duresse,
ke voi dimostrate ;
e feresse
51 e crudellesse,
quando disdegnate.
Se paresse
54 a voi stesse,
or non v'amantate ;
e vivete – in allegranza
57 e conpiete — la speranza
di color, ke n'àn fidanza,
per l'altera — primavera
60 k'è 'l tempo gaudente,
e la spera — e la cera
kiara de la gente.

II.

Vat. 3793, 121.

Si lamenta della durezza della donna sua, che un tempo lo aveva fatto sperar bene: ha fiducia però che ella un giorno muti pensiero — O amanti, io devo servire una donna, che mi dà grandi affanni: se ella mi si mostrasse lieta e non dura, nulla mi annoierebbe (1-14). Prima che io cominciassi ad amarla mi dimostrava affetto; ora che brucio di lei, non mi dà ascolto (15-21). Se anche io fossi santo, sarei pronto a peccar per lei, purché m'amasse: in confronto di me, Ivano e Tristano son freddi amatori (22-33)! Languisce, ma spera e chiede pietà: è come una nave in tempesta; tanto ama che desidera di involgersi tutto nell'amore, come Adamo s'involse, dopo il peccato, nelle foglie (34-48). Non parla a nessuno; se guarda la sua donna, tanto s'infiamma che teme di dispiacerle; e forse verrà meno (49-60). Va, o danza mossa dall'amore, alla donna mia, e dille che, se si mantiene così restia, ogni speranza è perduta per me. Tante pene ella mi dà, ch'io non posso più vivere; ma la speranza mi sorregge e ho fiducia di cantare un giorno [allegramente] (61-72).

Oi, amadori, intendete l'affanno
dolglioso, che m'avene,
che mi convene — una donna servire 3
ed ubidire — sovente.
Però ch'io l'ò 'n talento
e penaci la mente 6
e 'l cor ne sta in tormento
e li tormenti e li gravosi dolgli,
ch'io per suo amor patisco. 9
Non mi faria l'om tanta guisa noia,
s'io da llei gioia — avesse
in vista od in sembiante; 12
ma mostrami duresse
quando le son davante.

15 Davante che 'l meo core s'aprendesse
de 'l suo dolze piagiere,
mostravami di darmi intendimento;
18 or m'à messo 'n arsura,
sì ch'io nonn ò possanza;
di me non mette cura;
21 vede se fa fallanza!

Ma nom falla tanto
quella per cui canto,
24 ca ss'io fosse santo,
sanza il suo volere,
ch'io no lasasse
27 per ella nom pecasse,
s'ella m'amasse
o mostrasse — piaciere.
30 E messere — Ivano
e 'l dolze Tristano
ciascun fue sotano
33 ver me di languire.

S'io languisco,
nom perisco,
36 ma nodrisco — in disianza;
vo penando
e pemsando
39 e chiamando — pietanza:
come nave,
che, soave,
42 che sta in grave — tempestanza.
Cotanto amo
che pur bramo
45 d'incarnare imfra l'amore:
sto ne' ramo

più c'Adamo
per lo pome de l'erore. 48

Né non dico,
né disdico,
né nom faccio dimostranza; 51
né amico,
né nemico
per la mia dolze speranza; 54
s'eo la sguardo,
inciendo ed ardo
tanto temo no le spiaccia; 57
sì n'embardo
ca tuto ardo,
par che tuto mi disfaccia. 60

Muovi, dansa,
per amansa
di quella gientil donzella: 63
di' che cansa
la speransa,
se da me più si rubella; 66
ché mi tiene
in tante pene
ch'io nom posso più durare; 69
ma la spene
mi mantiene,
per ch'io spero di cantare. 72

BALLATE

I.

Magliab. IV, 9, 63 — Pal. 418, 77 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 34b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 73b.

Non bisogna menar vanto delle proprie virtù: esse o prima o poi risplenderanno. Dio disperda coloro, che seggono a scranna, odiosamente manomettendo la giustizia!

Molto si fa biasmare
  chi loda lo su' afare
3 e poi torn' al niente.

E molto più disvia
  e cade in gran falenza
6 chi usa pur folia
  e non à canoscienza:
  qual om à più balìa
9 più de' aver soferenza
  per piacer a la gente.

Molti son che no sanno
12 ben dir, né operare:
  sed àn buon prescio un anno,
  non è da curuciare;
15   ché tutto torna a danno.
    Falso prescio durare
    non pora lungamente.

Qual om è laldatore 18
de lo su' fatto stesse
non à ben gran valore
né ben ferme prodesse; 21
ma l'uon, ch'è di buon quore,
tace le su' arditesse
ed ède più piacente. 24

Valor no sta celato,
né prescio, né prodessa,
né omo inamorato, 27
né ben grand'alegressa:
come 'l fochio lumato,
quando la fiam'à messa, 30
si mossa grandemente.

Strugga Dio li noiosi,
falsi iscanoscienti, 33
che viven odiosi
di que' che son piacenti;
dinanzi so' amorosi, 36
dirieto son pungenti,
com'aspido serpente.

Sieden su per li banchi 36
facendo lor consiglio:
dei driti fanno manchi,
del nero bianco giglio, 42
e nonde sono istanchi;
und'e' mi meraviglio
come Dio lo consente. 45

Balata, in cortesia,
ad onta de' noiosi,
saluta, tuttavia 48

conforta li amorosi:
e di' lor ch'ancor fia
51 li lor bon cor gioiosi
seranno tostamente.

II.

Pal. 418, 107 — Chig. L. VIII, 305, 154 — Cd. Bartoliniano, c. 137b — Cd. Ashburn. 479, 37 — Cd. Riccard. 2846, c. 100b — Cd. Ashburn. 763, c. 10a — Cd. Bolognese 2448, c. 68b — Cd. Marc. IX, 292, pgg. 86-7 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 68b — Cd. Cors. 45, C. 12, c. 49a-49b — Cd. XIV. D. 16 della Naz. di Napoli, c. 69b — Cd. Bilanc., pag. 59 — Cd. Vitt. Em. 397 della Naz. di Roma, pag. 70 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 339b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 87b.

Canta le bellezze della donna sua, le quali son varie e tante.

Donna, vostre belleze,
k'avete col bel viso,
m'ànno sì preso — e messo in disianza 3
ke d'altra amanza — già non agio cura.

Donna, vostre belleze,
k'avete col bel viso, 6
mi fa d'amor cantare.
Tante avete adorneze,
gioco, solazo e riso 9
ke siete fior d'amare.
Non si poria trovare
né donna, né donzella 12
tanto bella — ke con voi pareggiasse,
ki lo mondo cercasse — quant'el dura.

Dura 'l meo core ardore 15
d'uno foco amoroso,
ke per voi, bella, sento.

18 Tanto mi dà sprendore
vostro viso gioioso,
ke m'adasta il talento.
21 S'eo languisco e tormento
tucto in gio' lo mi conto,
aspectando quel punto — k'eo disio
24 di ciò k'io — credo in voi, gentil criatura.

Maritate e pulzelle
di voi so 'nnamorate
27 pur guardandovi mente.
Gigli e rose novelle
vostro viso aportate
30 sì smirato e lucente.
Ed eo similemente
'nnamorato son di voi
33 più ke non fue Tristano d'Isolda:
meo cor non solda — se non vostr'altura.

III.

Pal. 418, 109 — Chig. L. VIII, 305, 153 — Cd. Vat. 3214, 18 — Magl. VII, 7, 1208, 24 — Cd. Bartoliniano, c. 137b — Cd. Ashburn. 479, 36 — Cd. Riccard. 2846, c. 101a — Cd. Ashburn. 763, c. 11a — Cd. Bolognese 2448, c. 68a — Cd. Marc. IX, 292, pg. 86 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 68a — Cd. Cors. 45, C. 12, c. 48b-49a — Cd. XIV. D. 16 della Naz. di Napoli, c. 69a — Cd. Bilanc., pg. 58 — Cd. Vitt. Em. 397 della Naz. di Roma, pg. 70 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 341b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 89b.

Se il p. è rimeritato del suo affetto, sarà il più felice fra gli amanti. Dichiarazioni d'amore a madonna, la quale non vorrà certo farlo morire.

S'eo sono innamorato e duro pene
secondo ke m'avene — sia meritato.

Se meritato son per bene amare 3
o per servir l'amore interamente,
infra gl'amanti già non avrò pare
d'aver gio' con disio interamente, 6
k'eo sono messo tucto in voler fare
ciò ke pertene a signor bon servente;
und'eo spero non essere obliato. 9

Se m'obliaste già non fora degno
voi, cui tant'amo e cui servo m'apello;
ke serviragio voi el cor ve pegno: 12
partir non pò da voi, tanto gl'è bello.
E tanto li agradisce il vostro regno
ke mai da voi partire non de' ello, 15
non fosse da la morte a voi furato.

Gioia aspecto da voi e voi la chiero ;
18 merzé, or non vi piaccia mia finita,
k'eo fui, sono e sempre d'esser spero
vostro servente tanto k'avrò vita.
21 E se tardate più, saciate eo pero,
tant'ò nel core affanno, pena e vita:
non pò, se no da voi, esser sanato.

IV.

Pal. 418, 120 — Chig. L. VIII. 305, 152 — Cd. Bartol., c. 136b — Ashburn. 479, 34 — Cd. Ricc. 2846, c. 102a — Ashburn. 763, c. 13a — Cd. Bolog. 2448, c. 93b — 2 Cd. Marc. IX, 292, pgg. 115-6 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 93a — Cd. Cors. 45, C. 12, cc. 64b-65b — Cd. XIV. D. 16 della Naz. di Napoli, c. 94a — Cd. Bilanc., pg. 83 — Cd. Vitt. Em. 397 della Naz. di Roma, pg. 95 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 38a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 97a.

L'innamorata arde d'amore e prega l'amante, se ha intenzione di continuare nella sua fierezza, di volerla piuttosto uccidere.

Tal'è la fiamma e 'l foco
là 'nd'eo incendo e coco —, o dolze meo sire,
ke ismarrire — mi fate lo core e la mente. 3

Ismarrire mi fate la mente e lo core
sì ke tucto per voi mi distruggo e disfaccio,
così come si sface la rosa e lo fiore 6
quando la sovragiungie fredura né ghiaccio.
Così son presa al laccio
per la stranianza nostra inprumera, 9
come la fera — amorosa di tucta la gente.

Tant'è 'l foco e la fiamma, ke 'l meo core abonda,
ke non credo ke mai si potesse astutare, 12
e non è nullo membro, ke no mi si confonda
e non vegio per arte ove possa campare;
con' quel ke kade a 'l mare, 15
ke non à sostegno né ritenenza
per la 'ncrescenza — de l'onda, ke vede frangente.

18 Se mi sete sì fero con' parete in vista
e noioso secondo la ria dimostranza,
ancidetimi adesso k'eo vivo più trista
21 ke quand'eo fosse morta; tant'ò grande doctanza!
Se la bona speranza,
k'eo agio di voi mi rinfrangesse,
24 s'eo m'ancidesse — serestene poi penetente.

Io non v'oso guardare né 'n viso né 'n ciera
né mostrarvi sembianti, come fare solea,
27 ké mi faite una vista mortale et crudera,
com'eo fosse di voi nemica giudea.
Ed esser non dovria
30 perk'io ci colpasse; ké la casione
de l'ofensione — non fue ke montasse niente.

SONETTI

I.

Laurenz. Red. 9, 323 e, ripetuto, 413 — Vat. 3793, 785 — Medic.-Laurenz. pl. XC inf. 37, c. 36b — Pal. 204, c. 66a — Cd. Parig. 554, f. 37a — Vat. 3213, c. 176a — Vat. 3214, 124 — Cd. Ub 1289, c. 15b — Cd. Bartoliniano, c. 114b — Cd. Ashburn. 479, 114 — Cd. Riccard. 2846, c. 105a — Cd. Ashburn. 763, c. 18b — Cd. Bolognese 2448. c. 39b — Cd. Marc. IX. 292, pg. 49 — Cd. Bergam. A. V. 47, c. 37b — Cd. Cors. 45, C. 12, c. 27b — Cd. XIV. D. 16 della Naz. di Napoli, c. 40b — Cd. Bilanc., pg. 34 — Cd. Vitt. Eman. 397 della Naz. di Roma, pg. 43 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 9a e, ripetuto, c. 48a.

Disputa col Guinizelli intorno alla nuova maniera di poetare.

Voi, c'avete mutata la mainera
de li amorozi ditti dell'amore
de la forma dell'esser là dov'era 3
per avansare ogn'altro trovatore;

avete fatto come la lumera,
c'a lo scuro partito dà sprendore, 6
ma no quine ove luce l'alta spera,
la quale avanza e passa di chiarore.

9 E voi passat'ogn'om di sottigliansa;
e non si trov'alcun, che ben ispogna,
tant'è iscura vostra parlatura.

12 Ed è tenuta gran dissimigliansa,
ancor che 'l senno vegna da Bologna,
trare canson per forsa di scrittura.

II.

Laurenz. Red. 9, 379 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 31a.

L'uomo deve resistere fortemente ai colpi della fortuna.

Dev'omo a la fortuna con coragio
istar più forte quando incontra lli ene,
e quanto più lli crescie e fa damagio, 3
alora più conforta la sua ispeme.

E questo agio veduto per usagio:
che 'l bene et 'l male l'uno et l'atro avene; 6
per me lo dico, che provato l'agio:
chiunqua sé sconforta no fa bene.

Ben ce dovemo de lo mal dolere, 9
tenpo aspetare et prendere conforto,
sì che lo male no tanto rincresca.

Eo, disiando, pensaimi morire: 12
ventura m'à condutto a sì bon porto,
che tute le mie pene in gioi' rifresca.

III.

Laurenz. Red. 9, 401 — Pal. 418, 168 — Med. Laurenz. pl. XC inf. 37, c. 237b — Pal. 204, c. 298a — Cd. Parig. 554, f. 237b — Vat. 3213, c. 91b — Cd. Bartoliniano, c. 126b — Cd. Ashburn. 479, 31 — Cd. Riccard. 2846, c. 104b — Cd. Ashburn. 763, c. 17b — Cd. Bolognese 2448, c. 48b — Cd. Marc. IX. 292, pgg. 61-2 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 48b — Cd. Cors. 45, C. 12, c. 34b — Cd. XIV. D. 16 della Naz. di Napoli, c. 49b — Cd. Bilanc., pg. 42 — Cd. Vitt. Em. 397 della Naz. di Roma, pg. 52 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 42a.

Sebbene ferito, il p. tacerà, perché in tal modo spera di vincere la durezza della donna sua.

Feruto sono et chi di me è ferente
guardi che non m'alcida al disferare,
3 ch'i' ò veduto perir molta gente
no nel ferire ma nel ferro trare.

Però feruto vogllio istar tacente,
6 portar lo ferro per poter canpare,
ché per sofrenza diviene om vincente,
c'ognia cosa si vince per durare.

9 Però chero mercé a voi, mia spera,
dolce mia donna e tucto mi' conforto,
non disferate mia mortal feruta.

12 Mercé, per Deo, non vi placia ch'i' pera,
per soferenza tosto aspetto porto:
per lunga pena 'l mi' cor non si muta.

IV.

Laurenz. Red. 9. 402 — Med. Laurenz. pl. XC inf. 37, c. 238a — Pal. 204, c. 298b — Cd. Parig. 554, f. 237b-238a — Cd. Vat. 3213, c. 92a — Cd. Vat. 3214,64 — Cd. Bartol., c. 127a — Cd. Ashburn. 479, 31 — Cd. Riccard. 2846, c. 104b — Cd. Ashburn. 763, c. 18a — Cd. Bolognese 2448, c. 49b — Cd. Marc. IX. 292, pg. 62 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 49b — Cd. Cors. 45, C. 12, c. 34b-35a — Cd. XIV. D. 16 della Naz. di Napoli, c. 50b — Cd. Bilanc., pg. 42 — Cd. Vitt. Em. 397 della Naz. di Roma, pg. 53. — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 42b.

Chi ha la fortuna favorevole non si rallegri troppo, ché, prima o poi, può darsi che abbia a pentirsene.

Qual omo è su la rota per ventura
non si ralegri perché sia inalzato,
ché quanto piò si mostra chiara e pura 3
alor si gira ed àllo disbasato.

E nullo prato à sì fresca verdura
che lli suoi fiori non cangino istato; 6
e questo saccio ch'avien per natura:
più grave cade chi più è montato.

No se dev'omo troppo ralegrare 9
di gran grandeza né tener ispeme,
ché ll'è gran dollia alegressa fallire.

Anzi si deve molto umiliare, 12
non far soperchio perch'agia gran bene,
ché ogna monte a valle de' venire.

V.

Laurenz. Red. 9. 403 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 43a.

Chi ben comincia, se vuol ben finire, deve perseverare costantemente nel proprio proposito.

Omo, ch'è sagio ne lo cominciare,
molto gran bene ne gli può seguire;
3 acciò che saccia ben perseverare
chi ben comincia dovria ben fenire.

Non vale incominciar senza durare,
6 né guadagnare sanza ritenere:
agio veduto om molt'aquistare
in poco tenpo tucto inpoverire.

9 Per me lo dico, a cui è dovenuto
ch'agio perduto, per ma' ritenere,
quel c'aquistai in picolo termìno.

12 Lasso taupin, non val se son pentuto;
chi vol durare de' misura avere
e atenenza di bon senno e fino.

VI.

Laurenz. Red. 9, 420 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 51a.

Accade al p. come al fanciullo, che torna al fuoco, dove s'è bruciato, appena calmata l'ira.

A me adovene com'a lo zitello
quando lo foco davanti li pare,
che tanto li risenbla chiaro e bello 3
che stendive la mano per pilliare.

E lo foco lo 'nciende e fallo fello,
ché no è gioco lo foco tocare; 6
poi ch'è pasata l'ira, alora e quello
disia in ver lo foco ritornare.

Ma eo, che trago l'aigua de lo foco; 9
e no è null'omo, che 'l potesse fare;
per lacrime, ch'eo gietto, tutto coco,

chiare e salsse, quant'aqua di mare: 12
candela, che s'aprende senza foco,
arde e incende e non si pò amortare.

VII.

Laurenz. Red. 9, 422 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 52a.

Giuoca sulla parola *fiore*, dicendosi ad esso servo, ad esso, in cui tutto ha posto, da cui tutto spera.

Tutto lo mondo si mantien per fiore,
se fior non fosse frutto non seria;
3 per lo fiore si mantene amore,
gioie ed alegreze, ch'è gran signoria.

E de la fior son fatto servidore,
6 sì di bon core che più non poria;
in fiore ò messo tucto 'l meo valore,
si fiore mi falisse ben moria.

9 Eo son fiorito e vado più fiorendo,
in fiore ò posto tucto il mi' diporto,
per fiore agio la vita certamente.

12 Con' più fiorisco più in fior m'intendo,
se fior mi falla ben seria morto;
vostra mercé, modonna, fior aulente.

VIII.

Laurenz. Red. 9, 430 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 55b.

Quanto più ama madonna e più ella sta dura : amate una buona volta, ché tutto ama quaggiù!

Dentro da la nieve escie lo foco,
e dimorando ne la sua gialura
e' vincela lo sole a poco a poco; 3
divien cristallo l'aigua, tant'è dura.

E quella fianma si parte da loco
e contra de la sua prima natura; 6
e voi, madonna, lo tenete a gioco,
con' più vi prego più mi state dura.

Ma questo agio veduto pur istando 9
l'acierbo pomo in dolce ritornare,
ma già vostro core non s'inamora.

La dolce cera vede pur clamando, 12
li augielli vi convitano d'amare,
amar convene la dolce criatura.

IX.

Pal. 418, 139 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 39b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 106a.

Esorta i signori ad esser saggi; ché senza il sapere posson perdere la loro signoria.

Saver, ke sente un piciolo fantino,
esser devria in signor, ke son seguiti;
3 schifa lo loco, ov'ello sta al dichino,
e teme i colpi, i quagl'à già sentiti.

Ki sì non fa pò perder so dimino
6 e li seguaci trovasi periti;
però muti voler ki no l'à fino
e guardi a' tenpi, ke li son transiti.

9 Ka pentimento non distorna il facto;
megl'è volontà stringer ke languire:
ki contra face a ciò k'eo dico, sente.

12 Lo saggio aprende pur senno dal macto;
om, k'à più possa, più de' ubidire:
catel bactuto fa leon temente.

X.

Pal. 418, 140 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 39b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 106b.

Lodi della donna sua, che ha in sé ogni cosa piacente, ogni valore, ogni conoscenza.

Vostra piacenza — tien più di piacere
d'altra piacente; però mi piacete.
E la valenza — avete in più valere 3
d'altro valor; però tanto valete.

Se caunoscenza — avete in caunoscère,
ke caunoscenti cose cognoscete, 6
non è parenza — k'al vostro parere
s'aparegiasse; sì gaia parete.

Altera sovra l'altre inalturate, 9
lo meo volere vol ciò ke volete;
così vostra volenza a sé mi trai.

Kera sovra l'altre rischiarate, 12
d'uno sprendore sprendente isprendete,
ke più risprende ke del sol li rai.

XI.

Pal. 418, 141 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 40a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 107a.

Pare che il p. si rallegri per esser venuto a conoscere che fra madre e figlio è tornato buono accordo.

In prima or m'è novelta bona giunta,
la qual m'apuncta — intra 'n decto, c'appare,
3 k'odo ke madre et fillio à bona giunta,
k'era disgiunta — per catun mal pare.

Ell'à per zoi' fallir sì bona giunta
6 ke non è cunta — simile né pare,
e 'l figlio per pensier ser Bonagiunta
pezor la puncta — mortal, ciò mi pare.

9 Posso laudarne 'l vostro gran savere
e 'l bon volere — ke 'n ben far no s'alassa,
ned amor cassa — per parole sparte.

12 Onn'allegreza faciolva savere,
el meo potere — di voi servir non lassa,
né mai disquassa — per luntana parte.

XII.

Pal. 418, 146 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 41a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 109a.

Risponde al Gonnella (cfr. di lui Son. I) che l'un ferro vince l'altro per virtù dell'acciaio.

De la rason, ke non savete vero,
di rasion è ke 'l mio parer de stima.
L'un ferro vincie l'altro per aciero, 3
ciò è lo flor del ferro, che si sprima

per foco, fink'è blanco k'era nero,
e mectesi dal taglio e da la cima, 6
e crescie in de lo stato primero
sì c'altro ferro da llui non strima.

Sentenza dia l'aucel, ke fece il nido 9
quando la gran fredura fi col vento;
ka per lo caldo ciascun ride e balla.

Io sacio ke di giorno in giorno grido 12
lo contrario del nostro piacimento:
se no m'amollo tal voler m'avalla.

XIII.

Pal. 418, 148 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 41b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 109b.

Risponde al Gonnella (cfr. di lui Son. II) che l'arte corregge la natura; ma, mentre vuol sollevarla, non cerchi d'opprimerla.

Naturalmente falla lo pensero
quando contra rason lo corpo opprima,
3 como fa l'arte, quand'è di mistero;
vole inantir natura, si part'ima.

Perké natura dà ciò k'è primero
6 e poi l'arte lo segue e lo dirima;
e ssa più d'arte ki è più 'ngegnero
e meno ki più sente de l'alchima.

9 Unde l'alchima verace non crido,
perk'è formata di transmutamento
di sì falsi color tra le metalla.

12 Ma sse ver'arte no s'aprende, fido
ke ssia peccato contra parimento,
ké non è fructo se non è di talla.

XIV.

Vat. 3793, 494.

Molti amano non ricompensati, e il p. è fra questi; ma sarebbe cortesia che il suo amore fosse un giorno veramente compreso.

Ne l'amoroso foco molti stanno
a grande 'nganno — per la vanitate
per li amorosi detti lor, che fanno, 3
e nulla sanno — de la veritate.

E molti son, che non dicon né danno
e molti stanno — sanza pietate; 6
ed io son d'esti molti, c'a ciò vanno
con grand'afanno — e con diversitate.

E son perseverato in questo ardore 9
con fermo core — e nom son meritato,
ché lung'usato — m'à fatto natura.

Ma ben sarebe cortesia d'amore 12
se 'l gran calore — ond'io sono alumato
fosse incarnato — sì com'è 'n figura.

XV.

Vat. 3793, 495.

Il p., per ben servire, otterrà l'amore della donna sua: e si sente lieto, ma non ne fa mostra.

Per fino amore — lo fiore — del fiore — avragio
perc'a l'usagio — c'agio — si convene,
3 del gran dolzore — sentore — al core — ched agio
in sengnoragio — sagio — mi ritiene.

Del meo calore — splendore — de fore — non tragio,
6 senn'e vantagio — per lengnagio — vene,
rendo aunore — laudore — in core — e 'n visagio
per tal coragio — non cagio — di spene.

9 Così lo bene — vene — in acresciensa,
presgi' e valensa — in caonosciensa — rengna,
disvia sdengna — spengnasende — orgolglio.

12 La fede spene — tene — per plagiensa,
valensa — pensa — che lausor la tengna
chi vive a 'ngiengna — pera — di cordolglio.

XVI.

Vat. 3793, 782.

Risponde ad un anonimo dicendogli che il vero amore cresce per il servire e per il tacere, e non per il parlare.

Però che sete paragon di sagio
e d'ongni caonoscienza fina giunta,
a voi mi racomando, nom per sagio 3
né per maestro, ma per Bonagiunta.

E prego Dio che 'l mio frutto agia sagio,
che v'intalenti ne la prima giunta: 6
lo vostro detto nobile nom sagio,
ch'eo non vidi umque cosa sì ben giunta.

E non mi si conven tanto savere 9
ch'io comsilgli lo vostro gram savere
di cose, che cotanto sono amare.

Ma dicovi ch'i' agio audito dire 12
ca fino amante non vincie per dire,
ma serve e tacie, e quindi crescie amare.

XVII.

Vat. 3793, 784.

Risponde ad un anonimo dicendogli che vero amore è quello, che è noto tanto all'uomo quanto alla donna.

Lo gran presgio di voi sì vola pari,
che fa dispari — ad ongni altro del monddo;
3 qualunqu'è que', c'avanti a voi si pari
è pari — come rame a l'oro monddo.

Però chi vol valere, da voi impari
6 gli apari — che del mal fa l'om rimonddo;
ché 'n voi conmendan li due, che son pari,
ma più che pari — Folchetto né Smonddo.

9 E 'l vostro prescio è quello, che le ale
miso in alt'à e ànno fatto gran volo,
sì che gram partte de li buoni sallo.

12 E però dico con detto leale
che dichiate com senno e non con volo
c'amor nonn è s'ambur partti non sallo.

XVIII.

Vat. 3214, 62.

Il p. esorta a riflettere bene prima di operare e di dire.

Chi va kerendo guerra e lassa pacie,
ragion è ke ne pata penitensa;
ki non sa ben parlar me' fa se tacie, 3
non dica cos'altrui sia spiagensa.

Ki adasta lo vespaio follia facie
e chi riprende alcun sanza fallensa, 6
e' fra cent'anni si trova verace,
ki à invidia di sé d'altrui mal pensa.

Se vo' saveste quel k'i' so di voi, 9
voi n'avereste gran doglienz'al core
et non direste villania d'altrui.

Però ne priego ciascuna di voi: 12
sapete 'l mal? tenetelo nel core;
se non volete udir non dite altrui.

XIX.

Vat. 3214, 63.

Il p. vuol salire in alto, sulla sedia del comando: ringrazia chi lo ha reso onnipotente signore.

Movo di basso e vogl'alto montare,
come l'augel, ke va in alto volando;
3 stendo le braccia, sì voglio alto andare,
come la rota in su mi va portando.

Nell'alta sedia mi voglio posare
6 a tucta gente signoria menando;
nulla persona mel pò contradiare,
ké la ventura mi ven seguitando.

9 In cima della rota . . . .
. . . .
et a me data la sua signoria.

12 Ben aggia ki mm'à messo in tale stato,
k'unque miglior non lo pori' avere,
c'aggio tucto lo mondo in balia.

XX.

Vat. 3214, 65.

Loda le bellezze della sua donna.

Gli vostri occhi e' m'ànno divisi
li spiriti, ke son dentro nel core,
et escon fuor con sì grande tremore 3
k'i' ò temenza ke non sieno ancisi.

E poco stando, un sospiro sì mmi si
parte, k'ahi! mess'à l'anima in errore, 6
e ben sembra ne la virtù d'amore
guardando gli acti suoi così assisi.

Ella è saggia e di tanta beltate 9
ke qual la vede convene che allora
mova sospiri di pianto d'amore.

Però lo dico ki à gentil core 12
ke tengna mente sì kom'ella onora
ciascuna gente, k'à in sé nobiltate.

Vat. 3214, 66.

Spiriti malvagi non voglion partirsi dal p., il quale li ha menati dalla sua donna: se ella ne incontra (?) alcuno, faccia contro di esso il segno della croce.

Con sicurtà dirò po' ch'i' son vosso
ciò k'adivene di vossi dettati,
3 in do sonecti in quantità trovati,
ke di malvagi spiriti ànno adosso.

Per la pietà de' quali i' mi son mosso
6 e da la nossa donna gli ò menati
et con divozion raccomandati
et raccomando sempre quanto posso.

9 Ma non son certo perké s'adovengna
ke per mei preghi partiti non sono;
se peccato, ke sia in lor, non nocie

12 perké mia preghiera non sie degna;
però vi prego se nde fate alcuno
ke li facciate il segno della croce.

SONETTI

DI DUBBIA AUTENTICITÀ

I.

Laurenz. Red. 9, 404 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 43b.

Il p. spera di ritornar lieto e di vincer l'affanno, che l'ha lungo tempo tormentato.

Nel tempo averso om de' prender conforto
et con francheza inardir lo su' core,
che vilitate no glli dia isconforto 3
perché perisca per troppo temore.

Neiente vale chi sé giudica morto,
se non contrasta quanto pò 'l martore; 6
ché 'l tenpo muta ispessamente porto
e torna in alegreza lo dolore.

Così spero in alegreza tornare 9
et per sofrenza vincer lo tormento,
ch'aggio patuto et pato per sofrire.

L'aulente fior, che solea sormontare 12
ogn'altra di fin pregio e valimento,
su' sfoglliamento omai de' renverdire.

II.

Laurenz. Red. 9, 406 — Vat. 3793, 513 — Chig. L. VIII, 305, 325 — Med.-Laur. pl. XC inf. 37, c. 234a — Pal 204, c. 294a — Cd. 554 della Naz. di Parigi, c. 233b-234a — Cd. Vat. 3213. c. 72a — Cd. Vat. 3214, 120 — Cd. Bartoliniano, c. 125a — Cd. Ashburn. 763, c. 61b — Cd. Riccardiano 2846, c. 98a — Cd. Bolognese 2448, c. 45b — Cd. Marc. IX, 292, pg. 58 — Cd. Berg. A. V. 47, c. 45b — Cd. Cors. 45, C. 12, c. 32b-33a — Cd. XIV. D. 16 della Naz. di Napoli, c. 46b — Cd. Bilanc., p. 40 — Cd. Vitt. Em. 397 della Naz. di Roma, pg. 50 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 44b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 44b.

Parla alla sua donna dicendole che il dono, quando si fa lungamente attendere, non è gradito.

Chi se medesmo inganna per neghienza
in par di danno su' saver acerta;
3 poi che de' Salamon dritta sentenza,
ben se ne può represa dare aperta.

Per voi lo dico, donna, c'ò temenza
6 ch'amor in voi non sia ragion coverta,
ché mal talento torna a benvollienza,
se non se porge 'l don, und'è proferta.

9 Però che lo donare de placere,
al meo parer, è nato, et agio audito
che più è laudato el dar che ritenere.

12 E per lungar lo don non è agradito;
ché par cosa isforzata a pur cherire
a chi non vol tener del gioco invito.

II.

GONNELLA ANTELMINELLI

SONETTI

I.

Pal. 418, 144 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 140a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 108a.

Domanda a Bonagiunta quale sia la ragione perché il ferro si lima col ferro.

Una rason, qual'eo non sacio, kero:
ond'è ke ferro per ferro si lima?
E natura di vena o di tempèro, 3
o molleza di quel ke si dicima?

Crescie e dicrescie, corronpe e sta 'ntero
per sua natura sì, con' fue di prima. 6
Parlara più latin se non k'eo spero
ke tucto sa ki è doctor di rima.

Sentenza aspecto e di ciò mi confido: 9
per essa provarò per argomento
ke senno e natural rasion non falla.

D'ogn'arte de l'alkima mi disfido 12
e d'on ke muta parlar per acento;
non trae per senno al foco la farfalla.

II.

Pal. 418, 147 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 140a -- Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 109b.

Domanda a Bonagiunta perché vera arte non si può imparare.

Pensavati non fare indivinero,
sì con' tu fame, ke voi ke si sprima
3 per aventura e non per maestero
lo tuo risposo e t'ange k'io 'l riprima.

Poik'eo sperava non esser fallero
6 tal senno, ke si dicie ke sublima:
ki bene intende pò dar di legero
risposa, ke per lui si diprima.

9 Ingegno aiuta l'arte, e ciò dicido,
unde natura apprende affinamento:
folle fora ki quer rasone e salla!

12 Ma ssai ke quero e sovente mi strido:
ver'arte und'è ke non à prendimento?
acel di monte pelle equo di stalla.

STANZA

Pal. 418, 151 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 140b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 111a.

Poiché, se la donna non è amorosa e graziosa, non è degna d'esser pregiata, domanda il p. come debba contenersi il franco amatore; ché le lodi non devono unirsi con la menzogna, né, non amando, si deve lodare.

Certo, non si convene
presiar donna, s'amore
no la vincie o merzede. 3
Donqua, con' si mantene
lo leale amadore,
ke vol servire in fede? 6
Ké per laudar menzogna non de' dire,
e ben fora fallire
donna laudare, cui no stringe amanza 9
o per bon ciasimento o per pietanza.

III.

BONODICO

SONETTI

I.

Pal. 418, 145 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 47a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 108b.

Risponde al Gonnella (cfr. di lui S. I) dicendogli che il ferro corrode il ferro in virtù dell'artefice.

Non so rasion ma dico per pensero:
però lo ferro per ferro si strima
ke sua vertute per artificero 3
per più dureza di quel k'è dirima.

Tolle, perde, muta e sta primero,
la sua manera per acto si sprima. 6
Latino, come sento, respondèro:
ben sa ki omne, k'è accidente, stima.

In cui è la sentenza mi raffido 9
ke ssia prova d'ogna provamento:
lo ver sempre verace non si malla.

Per arte molte campane saucido, 12
d'altrui no m'asicuro né spavento:
per allumar lo parpaglion si calla.

II.

Pal. 418, 150 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 47a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 110b.

Risponde a Bartolomeo (cfr. di lui S. I) dicendogli che donna valente deve amare quello che a lei piaccia.

Già non sete di senno sì legieri
ke v'abisogni il meo per far certanza;
3 ma piaquevo per mectervi 'n penseri
di ciò ke dite d'altrui innamoranza.

S'eo vi rispondo cond'agio sentieri
6 rason, k'è 'n voi, damende baldanza,
poik'amor nasce, regna per piaceri
e per altra vertù non fa mutanza.

9 Amar non pò contra 'l suo piacimento
donna valente, col fin amor sagia:
voi ne savete 'l ver, ke mi negate.

12 Altro non vo dichiaro, k'eo non sento:
non riquerete im me più k'eo non n'agia;
s'eo vi discrivo fallo voi mandate.

IV.

BARTOLOMEO

SONETTO

Pal. 418, 149 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 55a — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 110a.

Domanda a quale di due amanti. l'uno dei quali fa volentieri mostra di tutto ciò che per amore gli avviene, l'altro invece è incerto e dubitoso, debba la donna gentile dar l'amor suo.

Vostro saver provato m'è mistieri
poi mi so' in tucta dubitanza:
di dui amanti molto piacentieri, 3
k'aman di fino core un'alta amanza,

l'un à baldeza e mostra volentieri
ciò ke gl'aven per lei con arditanza; 6
l'altr'è doctoso e biasma li parlieri,
k'a la sua donna contan lor pesanza;

a cui degia donar so intendimento 9
la gentil donna, ke di ciò è sagia?
k'io no nd'ò caunoscenza in veritate.

Però vi prego claro intendimento 12
per vostra bontà tostamente n'agia,
scrivendomi di ciò la veritate.

V.

FREDI

CANZONE

Pal. 418, 86 — Vat. 3793, 98 — Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 77a —
Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 83b.

Il p. si lamenta di esser caduto dall'altezza primiera, ma nutre fiducioso speranza di risollevarsi — Il p., che si va appressando alla morte, è costretto a cantare de' suoi mali (1-8). È privo d'ogni sollazzo e vive in pianto: a tradimento è stato ingannato (9-16); dispera di poter vivere ancora e prega la fortuna che faccia cadere chi aiutò un tempo a salire in alto (17-24). Lo faccia cadere così che cessino finalmente i dolori del p.: se ciò avverrà, si guardi bene chi lo fece soffrire (25-32). È afflitto, pensando come è caduto e dove si trova; ma la fenice arde e rinnova migliore (33-40)! Ciascuno può d'alto cadere in basso; né si biasimi l'elefante, quando è caduto, se non può sollevarsi (41-48).

Dogliosamente con gran malenanza
conven k'io canti e mostri mia graveza,
ké per servire sono in disperanza, 3
la mia fede m'à tolta l'alegreza.
Però di canto non posso partire
poik'a la morte mi vado apressando, 6
sì come 'l ciecen, ke more cantando,
la mia vita si parte e vo' morire.

Partomi di sollazo e d'ogne gioco, 9
e ciascun altro faccia a mia parvenza,

ké dentro l'aigua m'à brusciato il foco,
12 mia sicurtate m'à dato spavenza.
Fui miso in gioco e frastenuto in pianto,
sì falsamente mi sguardao so sguardo,
15 sì come a lo leone lo lupardo,
k'a tradimento li levao l'amanto.

Per tradimento sono dismaruto,
18 di qual null'omo potesi guardare;
e son sì preso e sì forte feruto
k'agio doctanza di poter canpare.
21 Poiké le piaque a quella, k'à in podere
la rota di fortuna permutare,
però le piaccia di me ralegrare:
24 cui à saglito facialo cadere.

Facia 'n tal guisa ke naturalmente
vadan le doglie, ke ò non pe' rasone,
27 ké non è gioco d'essere servente
a ki è meno di sua conditione.
E rason porta di punir li mali,
30 però si guardi ki mi tene a dura,
ké la pantera à in sé ben tal natura
k'a la sua lena tragon li animali.

33 S'eo trago a voi non voi' più star tardando
k'io non saccia in ke guisa mi trovo:
ardo, consumo e struggo pur pensando
36 con' son caduto e unde e con'mi trovo.
Però ciascun faccia di sé mutanza
e agia in sé fermeza e novo core:
39 lo fenix arde e rinova megliore,
non docti l'on penar per meglioranza.

Però la sesta faccia movimento,
42 ancor che paia altrui disordinato,

e faccia mostra per avedimento
che ciascun guardi chi siede in mio stato.
Ché ciascun d'alto potesi bassare, 45
se regimento nonn à chi 'l difenda:
lo leofante null'omo riprenda,
se quando cade nom si può levare. 48

VI.

DOTTO REALI

CANZONE

Laurenz. Red. 9, 75 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 91a.

Il p. espone le privazioni e i disagi, che sostiene per causa d'amore — Tace ciò che sente, ma lo fa per amore (1-4); se egli dice che la sua fiamma è spenta, dice il contrario di quello che ha in testa (5-8); cerca di cantare in nuovo modo, ma amor lo fa parlare d'amore. Così anche uom saggio non tace né può trovar requie (9-14)! Non cessa però di cantare ed ha il pensiero rivolto alla sua donna (15-18): le cose liete lo annoiano; piccolo fuoco è cosa da nulla, terribile è quando cresce (19-22). Qual male può produrre il trovarsi in basso? Qualche privazione (23-25) - (26-28) (?) — Ogni virtù esige fede: chi vede, crede; chi vuole, domanda e giunge al possesso della verità; il forte disdegna di morire e fugge il vizio (29-39); (40-42)? — Oh, quanto soffre chi non segue la propria voglia! egli si priva, come il serpente della sua pelle, del suo dolore (?); e il seguirla non è bene (43-50) - (51-56)? — Chi non lo sa, soffre affanni (57-60); bisogna però usar misura e precauzione. Chi ha senno non vien meno, ma facilmente invece colui, che manifesta i propri pensieri (61-67).

Di ciò che 'l meo cor sente,
in ver neente — taccio:
saccio — ; però fo laccio 3
per prender amore.
Vero è, non disdico,
s'eo dico — vento — spento, 6
contra talento — sento

sì alto valore.
9 Provo — novo — trovare:
parlare — d'amare — mi face
amore ch'è verace.
12 Aggio — saggio — veduto
conpiuto — che muto — non tace,
né per natur'à pace.

15 Però di dir non lasso,
né passo — ditto — dritto:
in ch'io son fitto — gitto
18 mio greve pensero;
ca quei che più par gioia
m'è en noia —; poco — foco
21 in loco — pare gioco,
crescendo par fero.
Quale — male —, s'uzansa
24 l'avansa —, bassansa — può avere,
se nnon per astenere?
Tenpo — ben pò — fuggire
27 soffrire — d'audire
di ciascun, ch'à savere.

Ché ciascuna vertude
30 conclude — fede; — crede
omo che vede —; chiede
ch'è ciò che vol; tene
33 non ch'è fé per credensa,
sentensa — spera — vera,
che luce intera — clera,
36 per cui vita vene.
Morte — forte — disdegna,
spegna — non segna — fallire
39 ma da fallo fuggire;
arte — parte — per pianto

ben dir di tanto —- o quanto
si può sensa finire. 42

O quante pene passa
chi lassa — voglia — ! Doglia
da sé dispoglia —, scoglia, 45
como fa serpente.
Seguirla no è vita
nodrita —, ch'ira — tira 48
lo core, gira — mira .
male chi non sente !
Molte — volte — si sferra 51
chi serra —.... chi caccia,
visii vertù allaccia.
Fama — chiama — chi pensa ; 54
tensa — offensa — non faccia
omo tal, che sé isfaccia.

Però di dir non tardi 57
ma guardi — danno —, ch'ànno
quei che non sanno — : stanno
in vita penosa. 60
In ciò saver si loda
chi mod'à —, cura — pura
con mizura — : dura 63
in cui senno posa.
Esca — pesca — chi prende :
sé vende — chi rende — penseri 66
assai più leggeri.

SONETTI

I.

Laurenz. Red. 9, c. 32a.

Il p., trovando in sé cuore e volontà per difettiva parte del suo sentire, domanda a Meo Abbracciavacca schiarimenti.

Similimente canoscensa move
lo cor dell'om, che spesso si disforma,
3 sì come l'aire face quando plove,
che per contrario vento si riforma.

E venta puro e mostra cose nove
6 inn occhio d'om per parer non per forma;
a simil parlo per intender prove
del meo defetto da ciò che più forma.

9 E ciò è mezzo di principio fine,
e di fine principio naturale,
ch'assai paleze mostra, in cui figura

12 qual d'esti dui più sente, e chi di fine
intenda, non che porti naturale,
per sé manda per conpier la figura.

II.

renz. Red. 9, 312 — Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 3b.

Risponde a Meo Abbracciavacca, manifestandogli la propria ıione sul traviamento dell'anima.

A ppiò voler mostrar che porti vero
non magistero — di ciò sta nascoso,
e di ciò spesso me medesmo quero 3
e ssì mmi fero — ch'eo vivo doglioso.

Qual per natura pò sentire intero
ciò ch'è mistero — di che non dire oso? 6
Per me comune piò che 'l lume cero
non mi dispero — e ffaccio risposo.

A intelletto volontà pertene, 9
perché convene — che ll'alm'aggia vita
e ssia finita — ben discenda pura.

Ché ssuo vazel tal natura — mantene, 12
qual li adivene — da quella ch'è unita,
ancor ch'aita — sia d'altra fattura.

VARIANTI

onagiunta Orbicciani: C. I. — V. *Auengna*; M.-L. B. *Adv.*; V. M.-L. B. *partenza* v. 2 V. *core facie* v. 3 V. *grauosi*; M.-L. B. *et grauosi*; V. B. *soportare* v. 4 V. *nolascier.*; B. *lasceraggio*; M.-L. *lasseraggio*; V. M.-L. B. *senza* v. 5 V. *dolze cantar*; B. *doler' cantar' et*; M.-L. *dolce ...et* v. 6 V. M.-L. B. *cosi* v. 7 V. *Eralegrare.... faragio*; B. *rallegrar'*; M.-L. B. *faraggio* v. 8 M-L. B. *mio... dannaggio*; V. *dañagio* v. 9 V. *p pianto nalegrenza*; M.-L. *in allegreza*; B. *allegranza* v. 10 V. *come fa* v. 11 V. *checio cheprende mena*; M.-L. B. *et* v. 12 V. *partte*; V. B. *oue* v. 13 V. *Lagioia chi pderlasso*; B. *gio'*; M.-L. *gioia* v. 14 V. *strugie*; V. *emi comsuma*; M.-L. B. *et miconsuma* v. 15 V. M.-L. B. *come*; V. *ca... saprende*; M.-L. *che al* v. 16 L.-R. *stanche*; M.-L. B. *et... et*; V. *Z* v. 17 V. *nomsaluma* v. 18 V. *equanto.... ciaffaño meno saciende*; B. *m'aff;* M.-L. *ciaff.* v. 19 V. *Enorisplende... mea*; B. *et risplende... uirtude*; M.-L. *Et non risplende... mea* v. 20 V. B. *conclude* v. 21 V. *come lara*; B. *laur*; v. 22 V. *lagua*; M.-L. B. *Et come lacqua* v. 23 V. *alore mortta*; M.-L. *che allhora è... et*; B. *Ch'all'hora... et* v. 24 V. *p corsso* v. 25 V. *Disuiomi* v. 26 V. *ame sentore noñagio*; M.-L. B. *nõ* v. 27 V. *como uina sigrauoso*; B. *piu grauoso*; M.-L. *grauoso*; v. 28 V. manca: *o;* M.-L. *mi adu.*; B. *m'adu.* v. 29 V. *coma leone seluagio*; M.-L. *come* v. 30 V. *temppo*; V. M.-L. B. *poderoso* v. 31 V. *Eodioso sanza*; M.-L. *Et odioso senza pietade*; B. *Et odioso, et senza pietade*

v. 32 M.-L. B. *inueritade* v. 33. V. *lomio ....dolore mostrare*; B. *graue* v. 34 M-L. B. *et* v. 35 L.-R. M.-L. *opera* v. 36 V. *acio chepoi lag. lomi*; B. *me'* v. 37 V. *cio... farae*; M.-L. B. *farae* v. 38 V. M.-L. B. *dimoranza* v. 39 V. *corppo* v. 40 V. *emena* v. 41 L.-R. *speranza*; V. *staragio indispietanza*; M.-L. B. *fuor disperanza* v 42 V. *dauere.... sollazo*; M.-L. *solazo*; B. *sollazzo* v. 43 V. *E se... chena*; B. *potere* v. 45 V. *donare comfortto*; M.-L. B. *porria* v. 46 V. B. *come*; V. *lausgiello .. a* v. 47 M.-L. B. *meo ...et*; V. *meo core piancie* v. 48 V. *maluasgia... mortto*; v. 49 V. *Mortto fosseo*; B. *foss'* v. 50 V. *fosseo* v. 51 L.-R. *uegge*; V. *che uegio*; M.-L. B. *che ueggio &* v. 52 V. *elomeo dolze...*; M.-L. *dolce*; B. *mio dolce* v. 53 V. *amarme torna reo*; M.-L. B. *et reo* v. 54 M.-L. B. *et in erranza*; V. *edineranza lonam.*; B. *lo 'nnam.*; M.-L. *lo inam.* v. 55 V. *Elotalento cagio.... core*; M.-L. *che haggio*; B. *buon.... haggio* v. 56 V. *ego.... dam.*; M.-L. *plang.;* M.-L. B. *&* v. 57 V. M.-L. B. *come*; V. *cagia*; B. *uliua* v. 58 V. *cangio... rasgione*; M.-L. *cangio eo*; B. *cangi'eo* v. 59. V. *jntenzione*; M.-L. B. *intentione*

C. II. — v. 1 M.-L. B. *consyderanza* v. 2 M.-L. *che hau.* v. 3 M.-L. B. *dello gioioso*; M.-L. *mio inam.*; B. *'nnamoramēto* v. 4 M.-L. *come homo*; B. *com'huom*; M.-L. *che auanza*; B. *ch'auanza* v. 5 M.-L. B. *et* v. 6 M-L. B. *attutasse*; B. *dimonstr.* v. 7 M.-L. *nollo*; M.-L. B. *maniera* v. 8 B. *eo*; M.-L. *riprendenza*; B. *riprendenza* v. 9 M.-L. *chenallegranza*; B. *ch'in allegranza* v. 11 M.-L. B. *laltrui* v. 12 M.-L. *canteraggio della*; B. *Canteraggi'eo della mea* v. 13 M.-L. B. *inallegranza* v. 14 M.-L *en gioia*; B. *Et... et gioia* v. 15 B. *contro a* v. 16 M.-L. B. *huomo fuor derranza* v. 17 M.-L. B. *guisa*; B. *arricciuto*: il cd. sottolinea. v. 18 M.-L. B. *dee... gioioso* v. 19 M.-L. B. *et... gioioso... &* v. 20 M.-L. *&... &*; B. *Et corpo et... et* v. 21 M.-L. *che amoroso*; B. *ch'amoroso* v. 23 M.-L. B. *belleze... diuisione* v. 24 M.-L. *inuerso*; B. *come... obscuro inuerso la lumiera* v. 25 L.-R. M.-L. B. *disianza* v. 26 M.-L. B. *et... sarà* v. 27 B. *meo* v. 28 M.-L. B. *dismisuranza* v. 29 M.-L. B. *E dallo ...conbattuto* v. 30 L.-R. *nouimento*; M.-L. B. *grauoso* v. 31 M.-L. B. *et* v. 32 M.-L. B. *intentione*; B. *mea* v. 33 M.-L. B. *et... giamai* v. 34 M.-L. B. *senza* v. 35 B. *saraggio*; M.-L. *fora della conditione*; B. *fora della condictione* v. 36 M.-L. *che agli*; B. *ch'agli... è troppo cruda et*

fera; v. 37 M.-L. B. *Et... plagenza... &* v. 38 M.-L. B. *guisa* v. 39 M.-L. B. *erranza et* v. 40 B. *Volendola* v. 41 M.-L. B. *et* v. 42 M.-L. *semblanza*; B. *sembianza*

C. III. — v. 2 P. V. *come p.* v. 3 P. V. *mio* v. 4 P. V. *saquista* v. 5 P. *E anburo anno in*; V. *eamburi anno* v. 6 P. *uotere*; V. *uno* v. 7 P. V. *come* v. 8 V. *ali buoni* v. 9 P. *dir lo*; V. *Dunqua lodire* (Gli editori del Vat.[2] annotano: « *lo dire*. Una mano posteriore, forse del solito Postillatore, espunse e cancellò il *lo* iniziale sostituendo nel margine superiore *poria omo* »). v. 10 P. *ambur*; V. *amburi anno... dunome* v. 11 V. *chemseme* v. 12 P. V. *sono*; P. *spene* v. 13 P. *sentire*; V. *ꝛ... uno sentore* v. 14 P. *son due*; V. *sono due* v. 15 P. V. *in*; V. *uno uolere* v. 16 L.-R. *piacere*; P. *epiacere*; V. *eplagiere* v. 17 P. V. *prima b.* v. 18 P. *unde... so*; V. *ondonore* v. 19 P. V. *En... piacere* v. 20 P. *ubid.*; V. *lobene dire* v. 21 P. *il seruir*; V. *onde il* v. 22 P. *ogne stasione*; V. *muoue ongni stasgione* v. 23 P. V. *sauere*; V. *noñe alchuno* v. 24 P. V. *sallire* v. 25 P. *sençal soffrire*; V. *semza ilsofrire* v. 26 P. *rasione*; V. *nesuna rasgione* v. 27 P. *Ma soff.*; V. *Malsofer.* v. 28 V. *esidagradire euale* v. 29 V. *compiere* v. 30 P. *ogne disire*; V. *ongni uolere* v. 31 P. *ogne... somma esentença*; V. *edongni... esom̃a esentenza* v. 32 V. *noñe sofer.*; (i vv. 32-6 mancano in P.) v. 33 V. *nompuote essere piagiente* v. 36 L. R. *uiene*; V. *uene... canoscienza* v. 37 P. *Can[oscença]*; V. *kaonoscienza* v. 39 P. V. *come* v. 40 L.-R. (*quan*) *carde*; V. *quando.... splendore* v. 41 P. *non son*; V. *ꝛ tute* v. 43 L-R. *dalui*; P. *nascono*; V. *dallei* v. 44 P. V. *nascono*; V. *tute* v. 45 V. *sengnoria* (Gli edd. di Vat.[2] annotano: « La pergamena essendo guasta in questo punto, perché l'inchiostro della iniziale G della canzone precedente che è nel recto della carta l'ha rôsa, la lettura di *sen* è assai incerta; per ciò potrebbe leggersi a dritto anche *sim* »). v. 46 P. *rege cortesia*; V. *surgie cortesia* v. 47 P. *tucta largheça*; V. *tuta largheza* v. 48 P. V. *prodeça*; V. *tuta* v. 49 P. *presio leança*; V. *presgio eleanza etuto* v. 50 V. *quello corppo... oue* v. 51 P. *giamai*; V. manca: *gianmai* v. 52 P. V. *richeça* v. 53 P. V. *grandeça* v. 54 P. V. *la*; V. *imsengn.* v. 55 P. *lon.... presiare*; V. *sono ....presgiare* v. 56 P. *caunosceuça*; V. *conoscienza* v. 57 P. *ualença*; V. *uallenza* v. 58 P. *quanto opera... rasone*; V. *quanto puo... rasgione* v. 59 P. V. *biasmare*; V. *ꝛ tanto* v. 60 P. V. *potença* v. 61 V. *ed*; P.

V. *intendença* v. 62 L.-R. *mensione*; P. *mentione* v. 63 P. *uiuere... orrança*; V. *auere jnoranza* v. 64 P. *eluntana contança*; V. *elontana speranza* (*speranza*, in Vat.², è stampato in corsivo; poi si legge *acordanza*) v. 66 P. V. *tralibuoni* v. 67 P. V. *conquistare lonore* v. 68 P. V. *dismisurança* v. 69 P. *maluasia*; V. *maluasgia*; P. V. *usança* v. 70 P. *uolere*; V. *cheffanno* v. 72 P. *ne presio*; V. *opresgio* v. 73 V. *onore uoi*; (i vv. 73-80 mancano in P.) v. 74 V. *uoi can.* v. 76 V. *guisa edamagiori* v. 77 V. *nomso chil saspetasse* v. 78 V. *bene* v. 79 V. *quello cheportate* v. 80 V. *jnuerllui ende* (A proposito dell'ultima parola, gli edd. di Vat.² annotano: « La seconda lettera di questa parola è ritoccata e non si vede chiaro che cosa si volle sostituire »).

C. IV. — v. 1 V. *amore... comfortta* v. 2 V. *core... intaletta* v. 3 P. manca: *madonna*; V. *petta* v. 4 V. *sinam.* v. 5 V. *portta* v. 7 V. *auengna* v. 8 V. *tormentto... assai* v. 9 V. *Chemprim.* v. 10 V. *bene pregare... sengnoragio* v. 11 V. *auere* v. 12 V. *che p fermeza* v. 13 P. *lauoro*; V. *laboro fallasse* v. 14 V. *echincominza a mezo* v. 15 P. V. *perseuerare lo suo adoper.* v. 17 V. *rica jncominicianza* v. 18 V. *condotto* v. 19 V. *caspettaua* v. 20 V. *ciertto dispresgiando* v. 21 P. *hon.*; V. *jn... congrande noranza* v. 22 V. *cometeste sallanza* v. 23 V. *chio la dim.* v. 24 V. *Che* v. 25 V. *noñera fuori dibuono* v. 27 P. *non discon.*; V. *nomsisconuene* v. 28 V. *amore* v. 29 P. *uarria*; V. *tale uale* v. 30 P. dopo *golia* aggiunge: *cognoscimento*; V. *inam.* v. 31 V. *Ondio nom* v. 32 V. *amore* v. 33 V. *che... noña* v. 34 V. *amore*; P. *ne amordimento* v. 35 V. *chio* v. 40 V. *greui* (gli edd. di Vat.² stampano poi la parola, che segue, così: *ᵇpene*) v. 41 V. *como saria* v. 42 V. *amore anse bene tanta sengnoriagio* (il primo *i* di quest'ultima parola è, in Vat.², in corsivo) v. 43 V. *puo dare* v. 44 P. *ellaue*; V. *oltre lane* v. 45 P. V. *mi poria ritornare*; V. *jnsuo* (gli edd. di Vat.² a proposito di *jn*, annotano: « *n* non è chiaro, e sembra corretto in *il* »).

C. V. — v. 2 V. *piagiente* v. 3 P. *emi*; V. *miralegra emi comfortta* v. 6 P. V. *cotanto*; V. *presgio portta* v. 7 V. *essere lamelglio acortta tuta* v. 9 P. *piacença*; V. *bietta plagienza* v. 10 P. V. *diuisando*; V. *peza* v. 11 V. *ella q. camortta* v. 12 V. *orgolglio* v. 13 P. *ecaunoscença*; V. *essenno ecanoscienza* v. 14 P. *datole* (se è letto bene: forse = dacole = da cole')

...*crescença*; V. *colei ...crescienza* v. 15 V. *biella* v. 16 V. *sua pare nulla partte* v. 17 V. *ongnaltra biella* v. 19 V. *pare fatta partte* v. 20 V. *ecatutora* v. 21 V. *Elo dolze sguardare caesigiente* v. 22 V. *colppa cocie* v. 23 V. *dolze* v. 24 V. *chenefcrescie* v. 25 V. *piagiente* v. 26 P. *innam.*; V. *jnorare tuta* v. 27 V. *bene* v. 28 P. *seria*; V. *cadire nomsaria fenita* v. 29 P. *piacere*; V. *piaciere* v. 30 V. *parlare* v. 31 V. *eperloperare* v. 32 V. *biella* v. 34 V. *pare* v. 35 V. *Comalbere suciso*; P. manca: *con catene* v. 36 P. *tanto ten lasua uertute*; V. *la sua uertute bene* v. 37 P. *uiue*; V. *euui jntale* v. 38 P. *par ke*; V. *che... pare chio* v. 41 V. *chenoncredo... sofera* v. 42 P. *ke per*; V. *ca... mortte*

C. VI. — v. 1 P. *bene*; V. *bene noñe sanza comfortto* v. 3 P. *senza*; V. *finamore* v. 4. P. *uenire*; V. *rasgione... uuole uenire abuono portto* v. 5 V. *disianza* v. 6 P. *lotuo*; V. *namoranza* v. 7 P. *lofructo*; V. *fiore side sperare lofrutto* v. 8 V. *ꝛ... amore* v. 10 V. *edadisdutto sanza* v. 11 V. *mase* v. 12 P. *amore*; V. *bene damore chetanto coms.* v. 14 V. *meno... affanno* v. 15 V. *presgio elaualenza* v. 16 V. *lantendeza elonore* v. 17 V. *jnsengn.* v. 18 V. *nascono... canoscienza* v. 19 P. *more*; V. *difer.* v. 20 P. *non prende da uerace*; V. *no ne... diueracie* v. 21 P. *fosa* v. 22 V. *sanza... grande dilletan.* v. 23 V. *sopch.* v. 24 P. *erranza*; V. *che quelli* v. 25 P. *da*; V. *gioia nonda* v. 26 V. *noña... leanza* v. 27 V. *compiere* v. 28 V. *lascia diquello* v. 29. V. *Ꝑchessere* v. 31 V. *puo... propia sostanza* v. 32 V. *bello... ouista* v. 34 V. *edaportare* v. 35 V. *Ꝑche* v. 36 V. *emerzede* v. 38 V. *ed* v. 39 V. *sofer.* v. 40 P. *gire*; V. *omo.... gire* v. 41 V. *nennanti noñand.* v. 42 V. *contro asuo* v. 43 P. *Ualere ageo sp.* v. 44 V. *jncominzamento* v. 45 P. *tale... keo nonsia*; V. *tale... che... sia piagiente* v. 46 V. *bene uollesse aretro* v. 47 V. *mio* v. 48 P. *nagia* v. 49 V. *amore... priso* v. 50 V. *ed* v. 52 *chio* v. 53 V. *chio... nulle giorne* v. 56 V. *chio noñoso*

C. VII. — v. 15 *per* v. 25 *pegio* v. 30 *tucta uita.*

C. VIII. — v. 1 P. V. *Uno*; V. *benauent.* v. 2 V. *imfrala* v. 3 V. *come amore* v. 4 V. *jstauendo comomo dotoso* v. 5 V. *meritat.* v. 6 V. *achui anamorato* v. 7 P. *cont.*; V. *ne uolglio* v. 8 V. *lociertto afin.* v. 9 V. *lamore ...fiore* v. 10 V. *piu l... jnuiuore* v. 11 V. *ditulo* v. 12 *etalento* v. 13 V. *effallo ijnalto presgio* v. 14 V. *ongne stasgione* v. 15 P. *pero*; V. *pero*

...efiora v. 16 P. *lafina... damare*; V. *gioia* v. 17 P. *questa sola r.*; V. *pero sola questa casgione* v. 18 V. *allei adata* v. 19 V. *ongne* v 20 P. e V. *pare*; V. *agliausgielli* v. 21 V. *chiama... sengnoria* v. 22 P. *diuisamenti*; V. *fralloro* v. 24 V. *chelamorosia* v. 25 V. *comanda tutauia* v. 26 P. *usare*; V. *euuole stare* v. 27 P. *lacomuue*; V. *Dumque la* v. 28. P. V. *cosi*; V. *elam.* v. 29 V. *tuti fa* v. 30 V. *fina* v. 31 P. V. *in uerme... sono*; P. *ismarrito* v. 33 P. *guardare*; P. V. *inuerme* v. 34 V. *cheuoi sono* v. 35 V. *tragietene similglianza* v. 36 V. *de* v. 37 V. *alpicolo* v. 38 V. *jngran guisa ecolore* v. 39 V. *elbene... stagione*

C. IX. — v. 1 V. *li... piagienti* v. 4 V. *lidolzi* v. 5 V. *la onde... ildono* v. 7 V. *sitemen.* v. 8 V. *diuoi chefra* v. 9 V. *sele comel... prezioso* v. 10 V. *gieme... grazioso* v. 11 P. *gratioso*; V. *Sigrauosa pare* v. 13 V. *lagioia* v. 14 P. *degia* v. 15 V. *plagienza* v. 16 P. *lagio* v. 17 V. *dinoncangiare manera* v. 18 V. *pme chestraniata* v. 19 V. *cotante* v. 20 P. *non poria mostrar*; V. *cielare* v. 22 V. *p̄esso* v. 23 V. *lagioia chedeo* v. 24 V. *chenesto* v. 25 P. *calocor*; V. *edal... menauene* v. 27 V. *ilsau. elantend.* v. 29 V. *du namoroso... maprende* v. 30 V. *lagrangioia* v. 32 V. *euomi* v. 33 V. *di... meo* v. 34 V. *mase* v. 36 P. *uiagio*; V. *compiere lomio* v. 37 V. *faria* v. 38 V. *falcone... riuiera* v. 39 V. *non crederia che dauanti* v. 40 V. *jmsin chelouiagio sicompiesse* vv. 42-50 mancado in V. v. 45 P. *lucese* v. 50 P. *mentisse*

C. X. — v. 1 *apare* v. 4 *ciaschuno* v. 6 *comfortano* v. 7 *camanano lealemente* v. 11 *chenma* v. 12 comincia: *edamore* v. 13 *vna pemsosa* v. 15 *edolci* v. 19 *damore tutora* v. 20 *chura* v. 23 *mebe preso* v. 24 *ora* v. 25 *partire* v. 28 *efara* v. 31 *Bene... paritere* v. 33 *madoblarano* v. 35 *conuene* v. 38 *tutora* v. 40 *aquella* v. 47 *soferire* v. 50 *edamore*

D.° I. — v. 1 P. V. *uegio*; Ch. *ueggio*; B. *quand'io ueggio*; v. 2 V. Ch. B. *pratora*; V. *fiore* (anche qui sopra alla parola *fiore* del testo fu notata dal Postillatore: *ego* (?) *fiorire*) v. 3 P. Ch. *Epartir*; V. B. cominc. *partire* v. 4 V. manca l'*e*; Ch. *et*; B. *riuenire* v. 5 V. *gliauscielletti nischiera*; Ch. B. *gli augelli... isch.* v. 6 Ch. *chantar*; B. *et* v. 7 V. B. *non*; Ch. *nommi*; P. *sofferire*; Ch. B. *soff.* v. 8 V. *fare*; B. *di non farne* v. 9 V. *lagio adito*; Ch. *Ch i aggio ud.*; B. *haggio ud.* v. 10 V. *alegr.*

v. 11 P. *couire*; V. B. *puo*; V. *bene* v. 12 V. *setroppo sinau* v. 13 V. *delus.* v. 14 V. *cai* v. 15 P. *co deli*; V. *egliaulori cai*; Ch. *elgli olori ch o*; B. *gli olori cho* v. 17 V. *edinam.*; Ch. *Simm... m innam.*; B. *m' innam.* v. 19 V. *ondeo* (in questo cd. l'intero verso è scritto due volte); Ch. *ond i*; B. *ond'io truouo nuoui* v. 20 V. Ch. *sollazo*; V. *delgli*; Ch. *degli*; B. *sollazzo ...gli* v. 21 Ch. *chenne cantin*; B. *cantin*; V. *tuti* v. 22 V. *che trouaro casgione*; B. *truoua*; Ch. B. *cagione* v. 23 V. *efaño... rasgione*; Ch. B. *ragione* v. 24 V. *cole lastasgione*; B. *che*; Ch. B. *stagione* v. 25 V. B. *fare*; V. *menzione* v. 26 V. *Azo.. comfortto* v. 27 V. *delotemppo che cangiato* v. 28 V. *pche uiua jndiportto* v. 29 V. *locore jnam.* v. 30 V. *a cio chenomsia mortto*; Ch. B. *deggia* v. 31 V. *buono core*; Ch. *core*; B. *buon cuor* v. 32 V. *Auoi donzelle*; Ch. *pulcelle* v. 35 V. *assai auoi*; Ch. *assai*; B. *assai uoi* v. 37 B. *che* vv. 38-9 P. *sta lung.*; V. *state lungiamente*; Ch. *state l.*; B. *lungamente state sete* v. 40 V. *dalgli*; Ch. B. *dagli* v. 41 V. *eda tanti* v. 42 V. *donanti*; B. *con tāti* v. 43 V. *ui tenete*; Ch. B. *uatten.* v. 44 V. *aredete*; Ch. B. *forteççe* v. 45 V. *uengnamo*; Ch. *chenno uengnam*; B. *Che le non uenghin prese* v. 46 V. *enō*; Ch. *no*; Ch. B. *dureççe* v. 47 P. *alteçe*; Ch. B. *alleççe* v. 48 V. *sono*; Ch. B. *dureççe* v. 49 Ch. *uo* v. 50 P. *fereçe*; Ch. B. *effereççe* v. 51 P. *crudeleçe*; Ch. B. *et crudeleççe* v. 52 V. *dissdengn.* Ch. *disdengn.* v. 53 V. *piaciesse* v. 55 V. *oruenamendate* v. 56 V. *allegraza* v. 57 V. *spreranza* v. 58 V. *dicoloro cheuanno jntendanza*; Ch. *coloro* v. 60 V. *temppo*; V. Ch. B. *egaudente* v. 61 V. *delaciera*; Ch. *et... et* v. 62 Ch. B. *della*

D.° II. — v. 7 *core* v. 9. *amore* v. 10 *lomo* v. 14 *lesono* v. 15 *chelo* v. 16 *delo* v. 19 *nōno* v. 20 *chura* v. 23 *chui* v. 29 *omostrassemi* v. 32 *ciaschuno* v. 33 *jnuerme* v. 46 *jsto* v. 59 *cha* v. 60 *pare* v. 61 *danza* v. 62 *amāza* v. 63 *gientile* v. 64 *camsso* v. 65 *speranza* v. 70 *lasperanza*

B.ª I. — v. 2 P. *suo affare* v. 3 P. *torna aniente* v. 5 manca in P. v. 6 P. *follia* v. 7 Ma. *chanosciença*; P. *enon(a)e caunoscente* v. 8 P. *Quandomo... bailia* v. 9 P. *soffer.* v. 10 P. *piacere ala* v. 11 P. *non* v. 12 P. *dire* v. 13 P. *esanno presio* v. 14 Ma. *churciare*; P. *curucciare* v. 16 P. *presio* v. 17 P. *poria* v. 18 P. *Qualomo... laudatore* v. 19 P. *suo*; Ma. *istesso* v. 21 Ma. *prodeçe* v. 22 P. *equei kanno bon core* v. 23 P.

tante lor; P. Ma. *arditeçe* v. 24 P. *esonne* v. 25 Ma. *Valore* v. 26 Ma. *prodeça*; P. *presio... grandeça* v. 27 P. *ne domo innam.* v. 28 Ma. *nebe ...alegreça*; P. *grande allegreça* v. 29 P. *comol foco apiglato* v. 30 P. *la fiamma am.* v. 31 P. *mostra* v. 32 Ma. *Ad onta de noiosi* v. 33 P. *lifalsi iscaunoscenti* v. 34 P. *uiuono* v. 35 P. *quei* v. 36 P. *dauanti sono* v. 37 Ma. *dirietro* v. 38 P. *serpete* v. 39 P. *Ke stan* v. 40 P. *efanno... consigli* v. 41 P. *de dricti* v. 42 P. *neri de bianchi gigli* v. 43 P. *einde... stanchi* v. 44 P. *undeo mimerauillio* v. 45 P. *deo* v. 46 P. *Traccian di* v. 47 P. *aonta* v. 48 P. *salutan* v. 49 P. *confortan* v. 50 P. *edicon;* P. Ma. *kamor sia* v. 51 Ma. *dilor* v. 52 P. *uedran certanamente.*

B.ª II. — v. 1 Ch. B. *belleççe* v. 2 Ch. *che* v. 3 B. *priso et miso* v. 4 Ch. *altr... gia mai*; Ch. B. *aggio* v. 5 Ch. B. *belleççe* v. 7 Ch. *fanno*; B. *fann'* v. 8 Ch. *tanto*; Ch. B. *adorneççe* v. 9 Ch. B. *sollaçço* v. 11 B. *potria* v. 14 P. *tuctol*; Ch. *tutto il... quanto*; B. *tutto il... quanto e* v. 15 Ch. *lo meo chore ardor* v. 16 Ch. *un* v. 17 P. Ch. *sente* v. 18 Ch. B. *splendore* v. 23 B. *desio* v. 24 P. *eo*; Ch. *eo... gentile*; Ch. B. *creatura* v. 28 Ch. *Gilgli*; B. *Giglij* v. 29 Ch. *a portare* v. 30 Ch. B. *smerato* vv. 30-1 P. *elucente. e. Edeo* v. 31 B. *io* v. 32 P. Ch. B. *innam... assai* v. 3 P. *tristan disocta*; Ch. B. *fu... disaotta*; v. 34 Ch. *uostra grande al.*; B. *in u. grand al.*

B.ª III. — v. 1 Ch. Vb. *et* 2 v. B. *m'aduene*; Vb. *mertato* v. 3 Ch. B. *sono*; Vb. B. *ben* v. 4 Vb. *intier.* v. 5 Vb. *intra*; Ch. Vb. B. *gli*; P. Ch. *auero*; Vb. *n auro* v. 6 Ch. Vb. *gioia*; Vb. *dixio* v. 7 Ch. Vb. B. *son* v. 8 Ch. *sengnore*; B. *segnore lo* v. 9 Ch. Vb. B. *ond*; Vb. *io;* Ch. B. *esser* v. 10 P. Ch. Vb. *foria*; Ch. Vb. *dengno* v. 11 Ch. B. *tanto... et*; Vb. *ku...ku*; Ch. Vb. B. *m'app.* v. 12 Ch. Vb. B. *seruiraggio*; Ch. *pengno*; B. *il... u'inpegno* v. 13 Ch. *partire*; B. *puo*; Vb. Ch. B. *gli* v. 14 Ch. B. *gli*; P. Ch. *lo*; Vb. *grad.*; Ch. *rengno*; v. 15 P. *douelello*; Ch. *partir*; Vb. *partir non douerielo* v. 16 Ch. B. *morte uoi*; Vb. B. *dalla* v. 17 Ch. B. *e a uoi la chero*; Vb. *a uoi* v. 18 Ch. B. *merce*; Vb. *mi* v. 19 Vb. *ki fu*; Ch. *che*; Ch. Vb. B. *e sono*; Ch. *sempre d essere*; Vb. *sempre essere* v. 20 Vb. *infin*; P. Vb. *kauero*; Ch. *i. quant*; B. *quanto eo*; v. 21 Vb. *et*; Ch. Vb. B. *sacciate*; Ch. *io*; Vb. *per tanto* (« e nel margine esterno: *nel core,* d'altra mano del sec. XVI »)

v. 22 B. *Tanto ho*; l'*et uita* è sottopunteggiato; Vb. manca: *tant'ò nel core*; ma cfr. v. 21 v. 23 Ch. Vb. B. *non*; B. *puo*

B.ª IV. — v. 1 P. Ch. *lo* v. 2 P. *ecocho dolçe*; Ch. *echocho dolce*; B. *et... dolce mio sire* v. 3 Ch. *ismarrir*; B. qui ha correzioni non troppo chiare; ma sembra che la lezione adottata corrisponda proprio alla nostra con leggere varianti: *ismarrir... et* v. 4 Ch. B. *lo chore e* (B. *et*) *la mente* v. 5 P. *edisfacio*; Ch. B. *per uoi tutto*; B. *et* v. 6 P. Ch. *Cosi si come*; Ch. *flore*; B. *o lo flore* v. 7 Ch. *freddura o*; B. *lo... fredd. o* v. 8 P. Ch. *preso a lo*; B. *preso allo* v. 9 Ch. *in promera*; B. *inprim.* v. 11 Ch. *Tanto* v. 12 Ch. manca il primo *ke;* poi: *credo chemmi... attutare*; B. *potessi attutare* v. 13 Ch. *nonne*; Ch. B. *non*; P. Ch. *mi conf.* v. 14 Ch. B. *ueggio* v. 15 Ch. *quello*; P. Ch. *alo*; B. *com'* v. 16 Ch. *sostengno* v. 17 B. *crescenza*; Ch. B. *dell* v. 18 P. Ch. B. *fera*; Ch.*com*; B. *come* v. 19 P. Ch. B. *noiosa*; Ch. B. *rea* v. 20 P. *aucidetemi*; Ch. *auccidetemi appresso*; B. *ancidetemi appresso* v. 21 P. Ch. B. *gran* v. 22 B. *buona* v. 23 Ch. B. *aggio* v. 24 Ch. *sarestene... penetente infra la gente*; B. *sarestine.... peniteẽte infra la gẽte* v. 25 Ch. *eo*; B. *eo... in... in*; Ch. B. *cera* v. 26 P. Ch. B. *far*; P. *soiea* v. 27 Ch. B. *fate*; P. Ch. *mortale crudera* v. 28 B. *Inimica*; Ch. *guidea* v. 29 B. *deuria* v. 30 Ch. B. *cagione* v. 31 Ch. *offens.... che gia*; B. *dell'off... foe che gia.... neente.*

S. I. — v. 1 Vb. *Poi che*; M.-L. B. R. *che*; L.-R.ᵇ V. B. R. *manera*; Vb. *mutata manera* v. 2 L.-R.ᵇ *eglipiacenti*; V. *delgliamorosi*; M.-L. *et lipiacenti*; B. R. *delli plagenti*; Vb. *plagenti*; V. M.-L. Vb. B. R. *detti*; L.-R.ᵇ V. M.-L. *delamore* v. 3 M.-L. B. R. *della*; Vb. *e del*; B. R. *et del*; M.-L. *del*; L.-R.ᵇ V. *essere*; M.-L. B. R. *doue* v. 4 L.-R.ᵇ V. M.-L. Vb. *auançare*; B. R. *auanzar*; V. *ongna*; V. Vb. B. R. *trouadore* v. 5 L.-R.ᵇ M.-L. *como* v. 6 L.-R.ᵇ *chalescure partite*; V. *che loschuro partuto*; M.-L. *che ad le obscure partite*; B. *ch'alli*; R. *che alle scure parti*; Vb. *ch a li*; Vb. B. *schuri partiti* (B. in margine: *all'obschure partite*); V. *adisprendore*; M.-L. Vb. B. R. *splendore* v. 7 L.-R.ᵇ *non que*; V. M.-L. Vb. B. R. *nonquiui*; V. *doue*; B. *rilucie la spera* (e in margine: *luce la sua*); L.-R. M.-L. R. *lasua*; Vb. *la spera* v. 8 L.-R. M.-L. *chepassa eluce sonma* (M.-L. *et luce soma*) *diualore*; V. *pero chepassa dilucie ediualore*; Vb. B. R. *perche passa et auanza* (ma B., in margine: *Che passa et lucie somma di ualore*) v. 9 L.-R.ᵇ *Cosi passate uoi disotiglianҫa*;

V. *passate ongnomo disotilglianza*; M.-L. *et... passate ogni huom... sottiglianza*; Vb. *Massi passate... sottiglianza*; B. *Ma se* (e in margine: *Et uoi*); R. *et... passate...*; B. R. *huom... sottiglianza* v. 10 L.-R.b *enon sipuo trouare chibene*; V. *che... troua... ispongna* M.-L. *et... trouua... bene spogna*; Vb. *che... troua gia chi ben ui spogna*; B. R. *che... trouua gia chi... ui spogna* (ma B. in margine: *Et non si truou'alchun'che*) v. 11 L.-R.b *cotante*; B. R. *cotanto è scura*; M.-L. *tanto è obscura*; V. B. R. *parladura*; Vb. *cotant e scura per la dura* v. 12 L.-R.b *graue somillianca*; V. *grande disimilglianza*; M.-L. *et... dissimiglianza*; Vb. *et... a grande disimiglianza*; B. R. *Et... a gran dissimiglianza* v. 13 V. *ancora.... uengna...., bolongna*; M.-L. *venga*; Vb. B. R. *tucto che* v. 14 L.-R. *trarer*; L.-R.b *traier cançom per força discritura*; V. *canzone... forza... scritura*; M.-L. *tragger canzon... forza*; Vb. B. R. *trarre canzon... forza*

S. II. — v. 1 *euomo.... boncor.* v. 11 *llincresca.*

S. III. — v. 1 L.-R. *eruto*; P. *eki*; M.-L. B. *& chie dime fer.*; L.-R. *etchidime fer.* v. 2 P. *no*; P. B. *ancida... disferrare*; M.-L. *mi ancida aldisferare* v. 3 M.-L. B. *eo* v. 4 M.-L. B. *non... nello*; M.-L. *ferir* v. 5 P. *uoglo*; M.-L. B. *uoglio star*; P. *star soffrente* v. 7 L.-R. *omo uincete*; P. M.-L. B. *soffrença*; P. *douene on*; B. *diuien'*; M.-L. B. *huom* v. 8 P. comincia: *onne cosa*; M.-L. B. cominciano: *ogni* v. 9 P. *kiero merçede*; B. *merzè*; M.-L. *ad voi* v. 10 P. *uita.... mio*; M.-L. *&... mio*; B. *et... meo* v. 11 P. M.-L. B. *disferrate*; P. *mortale* v. 12 P. *Per dio merçe... piacia keo*; M.-L. *placcia chio*; B. *merzè... piaccia ch'eo* v. 13 P. *ke per soffrença*; M.-L. B. *sofferenza*; v. 14 L.-R. *perlungha... lomi*; P. *ilmeo*; M.-L. B. *pena mio*

S. IV. — v. 1 M.-L. *quale... in su*; B. *huom... 'n su la ruota* v. 2 Vb. *sallegri... innalz.*; M-L B. *rallegri*; B. *perch'ei.... innalz.* v. 3 M.-L. B. *piu ...et*; Vb. *piu* v. 4 M.-L. B. *allhor*; M.-L. B. *et... disbassato*; Vb. *allor ...et... dibassato* v. 5 M.-L. B. *&* v. 6 L.-R. *changino*; Vb. *ke suoi fuori*; M.-L. *li*; B. *gli*; M.-L. Vb. B. *stato* v. 7 M.-L. *et... aduen*; B. *Et... aduien*; Vb. *auen* v. 8 L.-R. *chade* v. 9 M.-L. B. *nonsi dee homo...* (ma B. *huomo*) *rallegr.*; Vb. *non si de... rallegrare* v. 10 B. *grandezza*; M.-L. *tenere*; M.-L. B. *spene*; Vb. *di grandezza* (poi corretto: *di sua grandezza*) *ne ponerui spene* v. 11 B. *gli*; M.-L. *doglia allegreza*; Vb. B. *doglia allegrezza* v. 12 Vb. *de* v. 13 M.-L. *perchè haggia*; Vb. *aggia*; B. *Ne... haggia* v. 14 M.-L. Vb. B. *ogni... dee*; M.-L. *adualle*

S. V. — v. 1 *om* v. 5 *incominciare* v. 7 *omo* v. 12 *taupino*
S. VI. — v. 5 *Elofocho lonciende coce ef.* v. 6 *tochare* v. 9 *tragho* v. 10 *lo* v. 12 *equantaqua* v. 13 *chandela*
S. VII. — v. 9 *Eosono*
S. VIII. — v. 8 *pregho* v. 9 *peristando.*
S. IX. — v. 2 *deueria* v. 3 *ki fa lo loco ouestal* v. 13. *hub.*
S. X. — v. 7. *nostro*
S. XI. — v. 3 *macte* v. 13 *poter*
S. XII. —
S. XIII. — v. 7 *dalte ke* v. 14 *dese none*
S. XIV. — v. 3 *loro* v. 5 *sono... dicono* v. 7 *sono* v. 9 *sono* v. 10 *sono* v. 12 *bene* v. 13 *selelgrande*
S. XV. — v. 3 *calcore* v. 6 *uatagio* v. 8 *tale... noncangio* v. 9 *acrescienza* v. 10 *ualenza... caonoscienza* v. 12 *plagienza* v. 13 *ualenza penza... lausore*
S. XVI. — v. 1 *paragone* v. 8 *bene* v. 9 *conuene* v. 10 *uostra*
S. XVII. — v. 1 *grande* v. 3 *quelli* v. 5 *uole* v. 6 *male... lom̃o* v. 7 *conmendano... sono* v. 10 *grande* v. 14 *amore... amburo*
S. XVIII. — v. 2 *penitenza* v. 4 *spiagenza* v. 6 *alchun ...fallenza* v. 7 *e fa c. anni* v. 12 *ciaschuna*
S. XIX. — v. 1 *salire e mont.* v. 8 *seghuitando* v. 13 *la*
S. XX. — v. 1 *uostr... ke* v. 6 *k ai* v. 8 *grardando* v. 10 *conuen* v. 13 *mente kom... hon.*
S. XXI. — v. 1 *sicurta po* v. 3 *k i nd o* v. 9 *sa don uengna* v. 12 *mie*
S. I. di d. a. — v. 1 *omo* v. 12 *frore* v. 13 *disfin.... ualimeto*
S. II. di d. a. — v. 1 L.-R. *inghanna... negrigença*; V. *medesim̃o*; Ch. *Chisse medesimo nganna*; M.-L. *se inganna per sua negligenza*; Vb. *medeximo*; B. *Chiunque s'ing.... sua negligenza* v. 2 V. *jmpari... suo... sauere aciertta*; Ch. M.-L. *accerta*; Vb. *suo sauiere* (poi corr.: *sauere*) *accierta*; M.-L. *danmo suo*; B. *suo... acorta* v. 3 V. *di Salamone... setenza*; Ch. *pero die*; M.-L. *è di Salomon*; Vb. *die*; B. *Poi ch'è di S.* v. 4 V. *bene... ripr. fare apertta*; Ch. *si.. far rip. aper.*; Vb. *puote fare rip. aper.*; B. *ripr. dar'* v. 5 V. Ch. e Vb. *pero*; V. Ch. M.-L. Vb. B. *con* v. 6 V. *amore... rasgione couertta*; Ch. *uo... cagion*; M.-L. *Che*; Vb. *amore... cagion*; v. 7 V. *careo... abenuolglienza* Ch. *l re... torna b.*; Vb. *i reo*; M.-L. *ad benuoglienza*; Vb. B. *ben uoglienza*; v. 8 V. *si poregie jl dono onde proferita*; L.-R. *profertta*; Ch. *si... ond*; M.-L. Vb. B. *si... il dono ond* v. 9 V. *edipiaciere*; Ch. *l don. e l piacere*; Vb. *e lo piacere*; M.-L. *dee*; B. *del*; v. 10 L.-R. *pare nato*; Ch.

me; Vb. *parere e nato*; B. *parer nato*; V. *ed... udito*; Ch. Vb. B. (B. Vb. *et*) *ed aggio udito*; M.-L. *& haggio udito* v. 11 V. *ca piu l. el dono... riciepere*; Ch. *ch e piu l dono lod. che l riceuere*; M-L. *piu laud. e il... chelrit.*; Vb. *k e piu lod. il dono che ricieuere*; B. *piu laud. è 'ldar'che'l* v. 12 V. *prolungare... dono.. grad.*; L.-R. *lunghar*; Ch.*E prolungharel... grad.*; Vb. *E prolungare il dono nonn e grad.*; M.-L. *Et*; B. *Et... gradito* v. 13 V. *pare*; Vb. *sforzata perch errore*; V. Ch. *sforzata per cherere*; M.-L. *sforzata ad... cherire*; B. *per cosa sforz... cherere* v. 14 V. *uole tenere... uito*; L.-R. *tenere delgocho*; Ch. *nuito*; M.-L. *Ad... uuol... giuoco*; B. *uuol... giuoco*

Gonnella: S. I. —

S. II — v. 8 *risp. dar ke*

St. — v. 2 *samor* v. 3 *omerçe* v. 8 *efora*

Bonodico: S. I. — v. 8 *kaccidente*

S. II. — v. 14 *mendate.*

Bartolomeo: S. — v. 4 *difin* v. 10 *esagio*

Fredi: C. — v. 1 P. *grande allegrança*; V. *Dolglios... econgrande* v. 2 V. *conuiene... conti.... grameza* v. 3 V. *ca* v. 4. V. *lallegreza* v. 5 P. *ditanto* v. 6 V. *mortte uiua | do apresan.* v. 7.V. *ilcieciero... jncant.* v. 8 P. *lamia si*; V. *partte ꝛ uuole* v. 9 P. *lasso da solaço*; V. *ongne* v. 10 V. comincia: *ciaschuno* v. 11 V. *ca... lagua... abrusc. unfuoco* v. 13. V. *giuoco* v. 14 V. *falssa... minganno losguardo* v. 15 V. *sicome lo... lepar.* v. 16 V. *lilieua loman.* v. 17 P. *dismarruto* v. 18 V. *delquale* v. 19 V. *esono... fortte* v. 20 P. comincia: *agio*; V. *potere* v. 21 V. *campod.* v. 23 V. *lei... rallegr.* v. 24 V. *sallito faccalo* v. 25 V. *Facca jntale... naturale m.* v. 26 V. *uadano ledolglie conde peragione* v. 27 V. *canonne* v. 29 V. *Eragione portta diponire jmali* v. 30 V. *tiene* v. 31 V. *anse tale* v. 32 V. *tragono glianim.* v. 33 V. *S io... acio nonuo... stare* v. 34 V. *chedio... prouo* v. 35 V. *edistrugo ecomsum̃o* v. 36 V. *sono ...edondo che* v. 37 P. V. *ciascuno* v. 38 V. *edagia.... fermanza* v. 39 V. *la fenicie sarde.... melgliore* v. 40 V. *nondottino lopenare... melglioranza* v. 41-8 mancano in P. v. 42 V. *ancora* v. 44 V. *ciaschuno* v. 45 V. *ciaschuno*

Dotto Reali: C. I. — v. 11 *amore uerace* v. 16 *diritto* v. 21 *par* v. 31 *homo* v. 41 *dicanto oquanto ben dire* v. 52 v. Osservazioni v. 55 *nontensa* v. 56 *homo*

S. I. — v. 1 *chanos.* — v. 2 *omo*

S. II. —

OSSERVAZIONI

BONAGIUNTA ORBICCIANI.

C. I. — Cd. *Bonagiunta Orbicciani.* — Per quanto concerne il collegamento delle stanze mediante la rima, v. *Sulla Cronologia* cit., pg. 16.

v. 1 *partensa.* Il *s* o *ss* per *z* da *tj* è fenomeno tutto lucchese (*Arch. Glott.*, XII, 61). Per altri esempi simili cfr. vv. 31, 38, 42, 59.

v. 3 *gravozi.* È l'uscita lucchese del *s* mediano fra vocali, in quanto è sonoro (*Arch. Glott.*, XII, 81 e n. 3): altri esempi simili vedi ai vv. 27, 30, 31 etc. — Cd. [*et*].

v. 13 *gioi'.* Sia detto una volta per tutte che questa è la forma più antica per *gioia* (cfr. Caix, *Orig.*, § 127).

v. 14 *consunma*: andava, senz'altro, corretto: *consuma*, facendo cosí anche più regolare la rima? Ma *consummare*, insieme col regolare *consumare*, è proprio del lucchese. — Qui poi si ha anche una costruzione asindetica non frequente nei primi poeti. Ad altri forse sarebbe piaciuto meglio rendere: *mi strugge e mi c.*; ma forse, se così avesse scritto B., il cd. avrebbe, come al v. 47 (*piange ecria*) e 56 (*plagente eamoroso*), portate distinte le due *e*.

v. 19 *risprende*: lo scambio delle liquide è proprio di tutti i dialetti toscani.

v. 22 Cd.: *e(c)come.* — *aigua.* Trovo annunziato in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XLIII, 190 come lo svolgimento di *aqua* nelle lingue romanze è stato fatto oggetto di una monografia dalla signora

CLARA HÜRLIMANN, *Die Entwicklung des lateinischen « aqua » in den romanischen Sprachen, im besondern in den französischen, francoprovenzalischen, iischen inatel und rätischen Dialekten :* cfr. pure la recens. del MEYER-LÜBKE in *Literaturblatt für germ. u. rom. Philol.* XXVI, 334.

v. 30 Cd.: *p[odè]rozo.*

v. 33 *potesse*: è noto (cfr. PARODI, *La rima* etc., in *Bull. d. Soc. Dant.*, III, 120) come le forme in *-e* di I. prs. degli imprf. cong. sieno le più antiche. Cfr. anche v. 51 e altrove in questa ed.

v. 34 Cd. *[a]gresta.*

v. 35 Cd. *op(e)ra.*

v. 36 Cd. *g[i]ente — mei*: l'*i* è epitetico.

v. 40 *viverae*: l'*e* epitetica nelle parole tronche, oltre che del lucchese, è propria di tutti i dialetti toscani (cfr. *Arch. Glott.*, XII,130).

v. 41 *speransa*: così correggo *speranza* del cd., ottenendo e l'esattezza della rima e la forma lucchese, che qui certo adoperò B. Del resto, alla ricostruzione di questa forma lucchese altre volte dovremo pure ricorrere, oltre che in alcuni casi evidenti, nei quali la forma del cd. è una cattiva ma palese riduzione dell'amanuense (cfr. C. II, 25 e B. I, 23), in altri ancora, in cui la rima chiaramente lo vuole (in C. V. con *pensa*, 10, si farebbe rimare *piacenza*, 9, *caunoscenza*, 13, *crescenza*, 14; in B. I, con *messa*, 30, rimerebbero *prodeza*, 26, *alegreza*, 28; in S. XVIII con *pensa*, 8, si avrebbero *penitenza*, 2, *spiagenza*, 4, *fallenza*, 6). Così pure a questa forma lucchese ritorneremo quei luoghi, in cui il copista, appunto per avere esatta la rima, ha svisato la scrittura di parole, che a Lucca — in altre parti della Toscana la pronunzia poté accordarsi con la scrittura — non fu mai possibile che sonassero come egli le scrisse (in Dis. II, 64 si scriveva *canza*, invece del regolare *cansa*, per rimarlo con *danza*, 61, *amanza*, 62, etc.; in S. XV, 13 rimalmezzo, *penza*, invece del regolare *pensa*, per accordarlo con *acrescienza*, 9, *valenza*, 10, etc.).

v. 46 *pia.* Verbo « con che gli antichi espressero il cantar degli uccelli, quando sono in amore » (TOMM.): il nostro esempio si può aggiungere all'unico del Cavalcanti dato dal *Vocab.*

v. 48 Cd. *g[i]ente.*

v. 53 Cd. *e(r)reo.*

v. 56 Nel cd. stampato dal CASINI si legge: *perla gente*; ma è un errore di lettura.

C. II. — Cd. *Bonagiunta* — Nel Ricc. 2846 questa canzone ha una postilla di Piero del Nero, la quale dice: « q.ª Canz.ª è fatta alla Provenzale che spesso mettevano le med.ª [rime] in tutte le stanze ». Vedi, a proposito di questa particolarità metrica, quanto dicemmo in *Sulla Cronologia* cit., pg. 16.

v. 1 *consideransa*: cfr. C. I, v. 1: altri esempi ai vv. 4, 7, 9, 11, 13 etc.

v. 3 *gioiozo*. Cfr. C. I, v. 3; altri esempi ai vv. 17, 18, 19, 21 etc.

v. 7 Cd. [*lo*].

v. 11 *autrui*: notevole questo *aut* da *alt*, in Lucca, ad eccezione di « preziose reliquie, » « fase fonetica ormai tramontata » (*Arch. Glott.*, XII, 68).

v. 16 *eransa*. Lo sdoppiamento del *r* è fenomeno pure lucchese; sopratutto degno di attenzione in quanto « i documenti non danno se non esempi sporadici » (*Arch. Glott.*, XII, 75.ª). Altri esempi ricorrono in questi Rimatori: cfr. C. VIII, 31, *ismarito*, C. X, 39, *verà*, Dis. II, 48, *erore*, etc. che saranno sempre rilevati.

v. 22 Cd. *sipo*[*n*].

v. 25 *disiansa*: cfr. C. I, 41.

v. 26 *smarruto*: per questi participi in *-uto* da un inf. *-ire* cfr. ZINGARELLI, *Parole e forme* etc. in *Studj di Fil. Rom.*, I, 162; cfr. anche altrove.

v. 37 *plagensa*. La riduzione della sorda *-c-*a*-g-* che, in questa parola, non si verifica modernamente nel fiorentino, è invece normale nel lucchese: cfr. pure S. XV, 12, *plagiensa* e S. XVIII, 4, *spiagensa;* ma negli antichi Rimatori ricorre anche altrove.

v. 39 Cd. *dismar*(*r*)*ire*.

v. 41 *e me medesmo*: credo che stia, senz'altro, per *a me med.* L'omissione del segnacaso del dativo dinanzi ai nomi propri di persona fu già rilevata e dal CAIX, *Orig.* cit., § 207 e dal RAJNA (*Zeitschr.*, V, 39), il quale ultimo, inoltre, ne notava il frequente ritorno negli antichi parlari di Francia. Noi pure avremo a richiamarci più volte a questa costruzione, che ha luogo non di rado nei nostri Rimatori.

C. III. — Cd. *Bonagiunta Orbicciani Deluccha.* — A proposito dello schema metrico di questa canzone così malamente rico-

struito dal VALERIANI (anche dal BIADENE, *La forma metrica del commiato* cit., pg. 363 n. 2, è dato come lo diamo noi) si osservi che nella seconda *volta* della seconda strofa, essendo essa g g e e F, si ha una irregolarità; la quale dovrà essere probabilmente spiegata col supporre — meglio che col riconoscere questo passo guasto e scorretto — che il poeta stesso sia venuto meno allo schema propostosi. Tale congettura trova un appoggio, se non c'inganniamo, nel fatto che gli ultimi cinque versi di questa seconda strofa mancano nel Pal. 418, il trascrittore del quale, diligentissimo, potrebbe averli lasciati appunto perché accortosi della scorrezione, non avvertita invece per niente da quello del Vat. 3793. Nel qual cd., al posto del richiamo, è notato di mano del solito postillatore (sul quale cfr. S. DEBENEDETTI, in *Zeitschr.* XXVIII, 58): *discort.*

v. 5 *anbur*: cfr. anche v. 10. È forma prettamente lucchese per *ambo*: il soffisso — *oro* ed — *olo* sdrucciolo è d'uso frequentissimo a Lucca, e il NIERI lo dice « una delle note più spiccate del... vernacolo » (*Vocab.*, pg. XXIX). Vedi su questa parola quanto si scrive anche in *Romania*, IX, 109. — *Ano* per *hanno* è anche lucchese e vive in alcune parti tuttora (cfr. NIERI, ad v., e *Arch. Glott.*, XII, 149).

v. 15 *conchiuse*: si noti la rima impropria. Per la lettura di questa parola riferirò quanto scrive l'editore del cd.: « Nel codice è *conchiuse*; ma l'*u* è quasi fatto pieno e chiuso, come se lo scrittore dubitasse d'aver a scrivere *conchiose*. Parrebbe da stamparsi quasi *conchi*[*o*]*se*. » Per la rima imperfetta poi, che qui s'incontra, e che incontreremo anche in seguito, rimando al giudizio del PARODI, che riportai in *Sulla Cronologia* cit., pg. 31.

v. 20 Cd. [*elobedire*].

v. 25 *sensa*: cfr. C. I, v. 1: esempi simili in questa canzone ai vv. 31, 36, 37, 40, 47 etc.

v. 37 *cannoscensa*: forse avrei dovuto stampare, senz'altro, *canoscensa*, uniformandomi alla grafia, che di questa parola ricorre più volte anche in questo stesso componimento.

v. 40 Cd. (*quan*) *carde* — *sprendore*: per lo scambio delle liquide cfr. C. I, v. 19.

v. 43 *di le'*: ho adottato questa variante di V., perché dà la forma genuina lucchese, tuttora vivente, del pronome personale di 3.ª sng. (cfr. NIERI, *Vocab.*, § XXV.) — *nascero* forma di perf. deb. che vive tuttora a Lucca in *nascerono*.

v. 44 *nasceno*; è forma lucch. (*Arch. Glott.*, XII, 149).

v. 46 *cortezia*: è forma lucchese. Cfr. C. I, v. 3. Altri esempi ai vv. 68, 76.

vv. 73-80 Per quanto riguarda il commiato, riferiremo, prima di tutto, le parole dell'ed. del cd.: « nel ms. è lasciato bianco lo spazio per un'altra strofe [lo spazio, che segue alla str. 4]; e le ultime quattro righe di questo spazio bianco sono state da altra mano [probabilmente da quella, aggiungo io fondandomi sulla grafia fiorentineggiante, che ricorre nella seconda parte del cd. stesso] riempiute coi versi che seguono: *Se l onor* etc. »; per concludere, su questa base, che esso, il quale manca affatto nel Pal. 418, ci sembra non si adatti molto a questa canzone. Ma, anzi che relegarlo in nota (non potrebb'egli il Poeta, dopo aver parlato tanto dell'onore, aver chiusa la sua canzone con un austero rimprovero a quei signori, che di esso facevan sì poco conto?) non credemmo troppo mal fatto il porlo nel testo fra [ ].

C. IV. — Cd. *Bonagiunta urbiciani.* — Nel ms. 2719 della Biblioteca Governativa di Lucca, il quale è uno « Zibaldone » di varie materie e di vari tempi (sec. XIV-XIX), si trova un fascicolo — il 7° — che ha per titolo: « Note sulle rime di Bonagiunta Urbicciani »; consta di soli due fogli non num., di mano, secondo mi pare, del sec. XVIII. Subito nel *recto* della prima carta si legge: « Il primo poeta che si trovi in un antichissimo libro in cartapecora con miniature d'oro, manoscritto oggi del sig. Balì Gregorio Redi, è quegli di cui Dante nel 24 del Purgatorio, cioè Buonagiunta Urbiciani da Lucca. La Rubrica dice: Bonagiunta Urbiciani (scritto in rosso) ». Quindi son trascritte, secondo il Pal. 418 senza dubbio, le C.ⁱ IV e V della nostra ediz., intercalate di tanto in tanto da qualche glossa insignificante o spropositata (IV, v. 3 *no penta*: leggo *nom penta*, alla Provenzale, *no' m'*, cioè *non mi* »; IV, v. 28 *sforza bene*: *forz'a bene*; V, v. 21: *gente*, cioè *gentile*, voce provenzale etc.), che non vale la pena di riferire.

vv. 1-3 Nel VALERIANI, erroneamente, son stampati quasi a modo di *ripresa* di ballata.

v. 17 *incuminzanza*. Il TOMM. conosce solo la forma *incomincianza*: *cominciamento*.

v. 22 Si noti la forma *cometesse* per *cometeste*: deve essere una forma di 2.ª plr. uguale a quella di 2ª sing. (*Arch. Glott.*, XII, 155), per quanto questa uscita in *-e* di 2ª sing. non la trovi re-

gistrata e oggi non viva affatto a Lucca (ma vive a Pisa; il PIERI, se ho ben visto, non la nota).

v. 30 Non siamo riusciti a ridurre questo verso nei limiti, che la metrica avrebbe richiesto, non avendo creduto opportuno sostituire *amore* ad *innamoramento*, che si trova in ambedue i cdd. Nel VALERIANI è, con evidente offesa alle leggi della metrica, smembrato in due parti.

vv. 33-4 Il VALERIANI li stampa come un verso solo.

vv. 31-45 Il concetto espresso in questa strofa, se noi abbiamo bene inteso, contrasta con quanto il p. ha detto nella precedente. Ma simili contrasti, in questa poesia, sono tutt'altro che rari.

v. 39 *serò*. Il PARODI (*Romania*, XVIII, 610) dà questa forma come lucchese (cfr. anche CAIX, *Orig.*, § 64); il NIERI, pure ammettendo che possa essere voce antica, rileva che « nel lucchese moderno non c'è affatto » (*Vocab*. ad. v.). Del resto, l'e^1 per l'a^1, che è comune nel fiorentino, nelle forme infinitali composte, se è da considerare come fenomeno del lucch. ant., ricorre in in questi nostri Rimatori non di rado anche in altri verbi e in altre forme. Noto: *feraggio* C. I, 7, *ferae* C. I, 37, *serà* C. I, 41, *seraggio* C. II, 35, *seria*, III, 77 etc. — *contenpto* = *contento*: grafia latineggiante.

v. 44 *ane*. Il TOMM. lo spiega, derivandolo dall'arabo *ana*, che ha gli stessi significati, *sforzo*, *travaglio*, *affanno*, *molestia* e dà esempi di A. Pucci; il nostro dunque è molto anteriore.

C. V. — Cd. *Bonagiunta urbiciani da lucca*. — Sullo schema metrico di questa canzone, secondo si trova qui restituito, sia permesso a noi stessi di esporre un dubbio. Nel cd. P. e nel V. i vv. decimo e quattordicesimo d'ogni strofa sono ottonari veri e propri, o vi si possono ridurre con qualche lievissima modificazione. Li riferisco per comodo di chi legge:

Pal.	diuisando non si pensa	10	datole prende crescença	14
	kende crescie gioia euita	24	kadir non seria finita	28
	ka uiuendo par ke pera.	38	ke per lui morte mi fera.	42
Vat.	diuisando nomsipeza	10	dacolei prende crescienza	14
	chenefcrescie gioia euita	24	cadire nomsaria fenita	28
	cheuiuendo pare chio pera	38	caperlui mortte mifera.	42

Ciò considerando, ripeto, il dubbio che quei versi, anzi che settenari, debbano essere veri e propri ottonari: B. — e non sarebbe certo troppo duro ad ammettere — avrebbe unito con molto sca-

pito dell'armonia versi parisillabi con imparisillabi, settenari, endecasillabi e ottonari.

v. 7 *mellio* = *meglio*. E grafia ignota; del resto, la rappresentazione di *l mouillé* con *ll*, anziché con *gl*, ricorre pure in S. VI, 4, *pilliare*, in S. XI, 3, *fillio*, in S. II, 7, d. d. a., *benvollienza*. Diversamente è rappresentata in S. III, 5 *vogllio*, e S. I, 14 di d. a. *sfogllíamento*.

v. 9-13-14 *piacensa*, *caunoscensa*, *crescensa*: cfr. C. I, 41.

vv. 15-18 Il concetto espresso è uno dei luoghi comuni della lirica antica (cfr. BERTACCHI, op. cit., *Ill.* S. VI, v. 11).

v. 18 Si noti il costrutto *tener mente qualc.*, per *tener mente a qualc.*; ci si dovrà, forse, vedere, come in C. II, 41, un segnacaso del dativo mancato.

v. 24 Perché qui si abbia un settenario, è d'uopo fare di *gioia e* tutta una sillaba.

v. 26 Mancando nel VALERIANI (cfr. APPENDICE), le leggi della metrica restano offese.

vv. 35-7 Abbiamo ricostruito in tal modo questo passo, che in V. (cfr. *Varianti*) è molto oscuro e in P. corrotto (cfr. *Varianti*).

v. 35 cd. C[*omalbo*]*re*.

In V., dopo questa canzone, segue uno spazio bianco per circa sei righe: che il trascrittore pensasse a un probabile commiato? Lo stesso accade, in questo medesimo cd., per le C.[1] VI e VIII.

C. VI. — Cd. *Bonagiunta urbiciani*. È necessario, prima di tutto, dir due parole a proposito dello schema metrico da noi dato, per il quale ci sono stati di grande aiuto gli schiarimenti, che, da noi richiesto, si compiacque fornirci il prof. LEANDRO BIADENE. Lo schema generale delle quattro stanze è dunque: A b C^b : A b C^b ; D^c E e F : D^f E e F. Da tale schema devierebbe la str. II ai vv. 6 e 11, che mancherebbero, almeno secondo il cd. P., della rimalmezzo; ma non è da trascurare che il V. legge *prenditore*, invece di *prende* e al v. 11 è, credo, da mutare in *dia* il *da* dei cdd. Tutte le stanze rispondono nella loro partizione allo schema predetto, ma quelle che seguono alla prima contengono un maggior numero di rimealmezzo. Così nella seconda strofa hanno rimalmezzo i vv. 19, 22, 24, 26. Giunto alla st. III il Rimatore poté, in seguito a ciò, credere di dover mettere la rimalmezzo anche nel secondo verso di ciascun *piede* e nell'ultimo di ciascuna *volta*; poi, nell'ultima str., si corresse nei *piedi*,

non nelle *volte* (ma nel primo verso della seconda *volta*, se non c'è errore, manca la rimalmezzo). In conclusione, si mantiene la struttura in ciò che essa ha di più importante, in tutte le strofe; ma per caso, per isbaglio o deliberatamente, si fa uso ineguale della rimalmezzo.

v. 11 La rimalmezzo *inganno*, che rima con se stessa, non è di buon uso.

v. 20 Si noti la costruzione *no è prenditore diff.* per *non è p. di diff.* Il trascrittore del P., forse, non intendendola e credendo il passo corrotto, mutò, offendendo la metrica, il *prenditore* in *prende*. Perché il verso corresse, correggemmo poi, forse un po' troppo audacemente, in *vero* il *verace* dei cdd. A proposito, in fine, della rimalmezzo, faccio qui un'osservazione, che servirà anche per le altre rimealmezzo, le quali si trovano nel medesimo caso. Seguendo un insegnamento del D'Ancona, stampo qui per intero *prenditore*, per quanto il verso si accresca d'una sillaba. « La rima vuol'intera la parola... ; resta a sapere che cosa si facesse nella pronunzia e nel canto. Forse c'era un riposo nella voce : tanto più che ordinariamente queste rime al mezzo cadono alla metà o alla fine della strofa ». (Lett. di A. D'Ancona a C. Nigra, riportata dal Nigra stesso nel suo studio, *La poesia popolare italiana*, in *Romania*, V, 424 n. 1).

v. 24 *umilia*: si noti in questo verbo, come nel *contrarìa* del v. 39, lo spostamento dell'accento (Caix, *Origini* cit., § 189).

v. 25 Per la correzione di *da* in *dia* cfr. quanto abbiam detto sopra.

v. 52 Il concetto è ben noto alla lirica antica (cfr. Bertacchi, op. cit., *Ill.* Ball. I, st. II, v. 3).

vv. 54-6 Anche Arn. de Marueil : « mas tan sui d'amor entrepreis | can remir la vostra beutat | tot m'oblida cant m'ai pensat » | (Crescini, *Manualetto*, pg. 36 ; cfr. anche Bertacchi, op. cit., *Ill.* s. XXIX, 1-4).

C. VII. — Cd. *Bonagiunta urbiciani.* — I primi versi della prima strofa non ci son sembrati molto chiari; se il testo non è corrotto, forse il concetto espresso dal Poeta è questo: Poiché spero ogni giorno sempre più (*Sperando lungamente in acrescenza*) di volgere a me, in mio favore, la contesa che mi fa l'alto signoraggio, quindi, di riuscir vittorioso nella lotta, che mi fa sostenere la donna mia (*trar contendenza — d'alto signoragio*).... conoscenza mi consiglia a servire (*di ben servir mi dona caunoscenza*) etc.

v. 9 Si noti quel *l'on* che sarà usato senza preposizione per *a l'on*, come in C. II, 41, e V, 18, se pure non si vorrà credere che l'*a*, di *fa* abbia attratto sotto la trascrizione del copista, un'*a* preposizione.

v. 17 Deve esser sottinteso un *ke*, e *oblia* ha valore di *fare obliare* ignoto al *Vocab.*

C. VIII. — In questo cd. la canzone è anonima; ma noi l'attribuiamo al nostro Rimatore sull'autorità del Vat. 3793, dove è posta sotto la dizione: *Serbonagiunta dalluca.*

v. 7 *volsi.* Se non si ha a spiegare *si vuole*, sarà un perfetto forte di *volere* (è tale veramente il *volse* del v. 26), che però non è solo del lucch., ma appartiene al toscano comune (*Arch. Glott.*, XII, 151).

v. 13 *atro.* Avrei corretto: *altro*, se non fossi stato trattenuto da ritrovar proprio questa stessa forma ripetuta in son. II, 6. Onde vi si dovrà vedere un trapasso ulteriore (cfr. C. II, 11) di *alt*> *aut*> *at*; ma oggi, a Lucca, è fenomeno del tutto scomparso.

v. 14 *montasi*: il *si* sarà pleonastico e *montare* avrà il valore ben noto di *crescere.*

v. 31 *ismarito.* Voglio richiamare l'attenzione su questo *i* prostetico, che ricorre anche altrove (cfr. B. IV, 3 *ismarrire*; S. III, 5 *istar*; S. I d. d. a., 3 e 7 *isconforto*, *ispessamente*; e S. II, 13 d. d. a. *isforzata*) senza che ragioni metriche lo rendano necessario (queste spiegheranno l'*i* di D. I, 38 *istate*; B. I, 33: *iscanoscienti* B. IV, 4 *ismarrire;* S. I, 11 *iscura*; S. II, 2 *istar*; S. IV, 10 *ispeme*; S. VIII, 9 *istando*), per avvertire che la prostesi di questa vocale è a Lucca d'uso molto frequente (per certi casi particolari, cfr. *Arch. Glott.*, XII, 127). Onde non sarebbe da giudicar troppo temeraria l'ipotesi, che vi scorgesse il riflesso di un fenomeno del dialetto bonagiuntiano.

C. IX. — Cd. *Bonagiunta urbiciani.* — Riguardo alla metrica, questa canzone va posta fra quelle, nelle quali il primo verso delle stanze, che susseguono alla prima, non è se non « la ripetizione di parole, che hanno la medesima radice, o anche soltanto di locuzioni che presso a poco hanno il medesimo significato » (Biadene, *Il collegamento* cit., p. 13).

v. 14 Deve esser stato taciuto, innanzi a *deo*, un relativo *che*, come in C. VII, 17.

v. 17 Forse, e il verso sarebbe tornato perfettamente, si sarebbe dovuto sopprimere il *ke*. In Valeriani è diviso in due parti.

v. 18 *mi l'à straniata*; me l'ha resa estranea; in questo senso manca al *Vocab.*

v. 20 Accetto la variante di V., la quale, oltre esser migliore per il senso, mi offre anche la forma lucchese *pozo* (cfr. C. I, v. 3).

vv. 24-5 Con la lezione del Valeriani (cfr. Appendice) anche la metrica è offesa.

v. 37 *farea*: non si creda lucchese questa forma di condizionale presente.

vv. 41-50 Quest'ultima stanza manca tutta in V.

v. 45 La variante adottata è tratta dal Monaci, *Crest.*, II, 305. — *luchese*. I rimanenti Toscani, e i Fiorentini in ispecial modo, motteggiandoli e credendo di riprodurne la pronunzia, chiamano « Luchesi » i « Lucchesi ». Certo, ora, a Lucca, non si sente più tale pronunzia; ma che si avesse in antico potrebbe essere documento l'esempio, che qui ricorre? La cosa dovrebbe bene avere avuto origine da qualche fatto reale.

v. 46 *apareno*: è forma lucchese: cfr. anche C. III, 44.

v. 49 *continuati*. Dal significato di *non interrotti*, deve esser passato a quello di *interi*, *pieni*, che è ignoto.

C. X. — Cd. *Ser bona giunta dalluca.*

v. 3 *albòre*: è uno scambio d'accento da *álbero* o è usato in senso proprio: *al primo albeggiare*? Per quanto concerne poi il cambiamento di declinazione e di desinenza, in questo e in altri nomi di questa canzone e altrove, v. Caix, *Origini* cit., § 205.

v. 8 *no rifino*; dovrà sottintendersi: *di confortarmi.*

v. 16 *lanciato*. Il Tomm. dà questo solo esempio nel significato di: *ferire in generale.*

v. 23 La ricostruzione, che ci è sembrata necessaria, ci fu suggerita dalla considerazione che questo verso, come lo porta il cd., non è se non l'esatta ripetizione del v. 18.

v. 29 Qui il cd. è guasto. Riguardo poi a *smantenere*, è esso esatto? Dovrebbe significare *non mantenere*, ma il *Vocab.* non lo conosce.

v. 30 *m'ardi* = *m'arde*?

v. 39 *verà*: è forma lucchese. Cfr. C. II, 16.

v. 40 I dat. ass., che abbiamo già trovati (C. II, 41; C. V, 18;

C. VII, 9) e che incontreremo ancora, ci hanno autorizzato a sopprimere, nella ricostruzione del verso, la prima *a*.

v. 43 *gina*. Il TOMM. spiega *forza, possa, lena*, da *agina*, derivato da *agere*, che pur si trova. Sarà forse da correggere *regina* ?

Dis. I. — Cd. *bonagiunta urbiciani*. — In R. si legge questa postilla: « In questa chi saprà trovare ordine, o regola sarà valente ». Si osservi, a proposito del cominciamento di questo discordo, quasi l'esatta rispondenza con quello del componimento di Bertran De Born: « Bem platz lo gais temps de pascor », CRESCINI, *Manualetto*, pg. 32. Del resto, nei rimatori provenzali, i cominciamenti di canzoni, « dov'è ammirabile il senso giusto della natura ed una seducente mollezza primaverile », non sono rari (cfr. TULLIO RONCONI, *L'amore in Bernardo di Ventadorn e in G. Cavalcanti*, in *Propugnatore*, 1881, p. I, p. 27 n. 1; v. anche DE LOLLIS, *V. e P. di Sordello di Goito*, Halle, 1886, pg. 83 n. 5). Anche già facemmo notare (*Sulla Cronologia* cit., pp. 36-7) la relazione di un altro motivo di questo discordo con altra ball. provenzale. A riguardo, in fine, della metrica di questo componimento, così parla l'APPEL (*Vom Descort* in *Zeitschr. für rom. Philologie*, XI, 225): « Will nun dieses Gedicht, das seinem Wesen nach ein Descort ist, doch eine Danza sein...; noch weniger als Descort in Anspruch nehmen dürfen. Seine Form ist weniger streng als die des ersten Gedichtes [il discordo, che noi pubblichiamo per secondo], und im Inhalt weicht es ganz vom Descort ab ». La ricostruzione metrica del VALERIANI è totalmente e radicalmente errata: tutto quanto il discordo, infatti, è stampato in coppie di versi, di continuo, e senza regola, varianti e per la rima e per la misura.

v. 2 *prata*: questo plurale in *-a* è tuttora comune in Lucca (cfr. NIERI, *Vocab.* cit., sotto *prato*; v. anche *Arch. Glott.*, XII, 141ª).

v. 13 Il BERTACCHI (op. cit., *Ill.* s. XXI, 5 e 6) rilevò il concetto espresso in questo e nei sgg. versi in altri Rimatori.

v. 15 *alori* = *odori* si può aggiungere all'unico esempio di Pucciandone da Pisa, recato dal TOMM.

v. 21 *canti*. Si noti qui — e anche altrove ne troveremo esempi in questi Nostri — l'uso non ripugnante agli scrittori antichi del verbo al singolare col soggetto al plurale (Cfr. DIEZ., *Gr.*^{5} 982).

v. 24 *stasione* = *stagione*; voce ignota.

v. 31 Il MONACI, *Crest.*, II, 306 legge: *core à 'mato*.

v. 35 *Issa*. Dante l'adoperò più volte: Inf. XXIII, 7; XXVII, 21;

Purg. XXIV, 55, nel quale ultimo luogo è messa proprio in bocca a B. Sul suo significato: *ora* <*ipsa* [*hora*] non v'è dubbio; solo i commentatori non sanno trovarsi d'accordo nello stabilirne la topografia (cfr. SCARTAZZINI-VANDELLI, *Inf.*, XXVII, 21). Il BUTI la dice anche lucch.; che sia tale l'afferma pure il PARODI (*Bull. d. Soc. Dant.*, III, 133): io, all'infuori di questi, non saprei citare altri esempi; né oggi è parola viva.

v. 45 *vegnan*. Oggi questa uscita di 1ª plur. è ancora propria « della pianura e primi colli » (NIERI, op. cit., sotto *cantare*).

vv. 47-50-51 Abbiamo con V. restituita la forma lucch. *-ss-* per *-z-*.

Dis. II. — Cd. *Serbonagiunta dalluca*. — Le prime quattro stanze hanno l'artificio metrico, che già ritrovammo nella canz. IX. Al posto del richiamo, nel cd., è notato dal solito Postillatore: *Item. Discor.* Per quanto riguarda la ricostruzione metrica, cfr. *Introduzione*, II.

v. 8 *dolgli* = *dolori*, voce ignota al *Vocab.*

v. 10 *tanta guisa*: è usata così assolutamente per *in t. g.*, oppure il *-m* di *om* ha attratto un possile *'n*?

v. 13 *duresse*: è forma lucch.: cfr. C. I, 1.

v. 21 *vede* = *vedi*: forma lucch.: cfr. *Arch. Glott.*, XII, 153.

v. 43 Il *che* è qui pleonastico; ma non è nuovo nell' italiano antico.

v. 46 La ricostruzione è già in Vatic. 3793 [1].

v. 48 *erore* = *errore*: è forma lucchese: cfr. C. II, 16.

vv. 52-3 *amico* e *nemico* sono dat. ass. (cfr. C. II, 42 e altrove).

v. 58 *embardo*: è usato nel noto significato di *innamorarsi*.

v. 64 *cansa*: cfr. C. I, 41.

Ball. I. — In questo cd. la ball. è anonima, ma in P. è data, senz'altro, a *Bonagiunta urbiciani*. — Noi la riferiamo dalla riproduzione, che ne dette il PELLEGRINI (*Miscell. Nuziale* cit.), accettando molte delle aggiunte o sostituzioni, che egli vi ha fatto; le quali, quando non seguimmo (in qualche punto fu ritoccata anche l'interpunzione), fu sempre espressamente notato. Del resto, è doveroso riconoscere questo fatto col PELLEGRINI: « ognuno potrà avvedersi che il confronto tra i due testi permette ormai di leggere gran parte della rima in forma del tutto soddisfacente, e, di sicuro, molto prossima all'originale; del che la sola redazione palatina ci teneva ben lontani (p. 431 n.) ». Nella nostra edizione abbiam sempre trascritto,

senza avvertire il lettore, le *u* per *v* e le *ç* per *z*, quando ne era il caso: cosa, che il PELLEGRINI crede bene non fare, ma che, secondo il metodo da noi adottato, è sembrata necessaria. Opportuno invece credemmo il rilevare in nota tutte le *e* ed *ed*, che egli a buona ragione (pg. 428) scrive in corsivo: nel testo però furon scritte nel solito carattere.

Riguardo alla disposizione delle strofe nel cd. Ma., che è « affatto arbitraria », gioverà seguire l' ordine che ad esse ha dato, con la scorta di P., il PELLEGRINI, e non sembrerà forse inutile ripetere quant'egli scrive in proposito: « Nessuno può credere, ad esempio, che la st. VIII, che ha la forma di vero commiato, possa stare in altro luogo che in fondo. Eppure nel ms. l'ordine è il seguente: I, II, III, VII, VIII, IV tutte in fila, a c. 49[a]; poi, nel margine inferiore del foglio, la nota *troua di sopra, che ci nd'àe due istançie* riferibile alle due stanze V e VI trascritte a c. 48[b] sotto l'*esplicit* già citato a suo luogo, col quale finisce il *Trattato di moralità* (pg. 431 n.) ». Nel VALERIANI è difettosa la disposizione tipografica data alle prime due strofe, che son divise ciascuna in due membretti di tre versi rispettivamente.

v. 5 PELL. *e*.

v. 7 PELL. *e*.

v. 12 *operare*. PELLEGRINI: « Il ms. reca la parola *operare* con l'abbreviazione di *per*, seguita da un'altra *r*, prima di *a*. A rigore si dovrebbe dunque trascrivere *operrare* ».

v. 14 « Il ms. *churciare* con un segno d'abbreviazione, poco normale comunque, non sulla *r* prima, bensì sopra ad *a* ed *r* seconda » (PELL.). A ogni modo, lo sdoppiamento del *-rr-* è fenomeno lucchese (Cfr. C. II, 16).

v. 15 Il PELL. stampa *da[n]no*.

v. 17 Appresso a questa st. nel cd. P. seguono due altre, a proposito delle quali non so che mi pensare. Appartengono esse veramente alla ballata o furono inserite solo dal trascrittore di P.? Se appartengono veramente alla ball., perché furono omesse in Ma.? Si dovrà vedere in ciò solo un effetto della trascuratezza, che in esso si mostra? Non ci si ascriva, quindi, a grave colpa, se le riferiamo, anzi che nel testo, qui in nota:

Radice è di viltade
c'a tucti ben dispiace
3 lodare on sua bontade;
e prodeza ki face,
quei ke la fa ne cade,
e quei che la tace 6
ne cresce fermamente.
Nessuno è più ingannato

9 ke de la sua persona:
ké tal si tien biasmato
ke Dio li dà corona,

e tal si tien laudato 12
ke lo contraro dona
a llui similemente.

v. 4 Manca al cd.; *e* — v. 6 Cd. comincia *quei*. — Nel mio saggio cit. *Sulla cronologia* etc. avrei dovuto essere più cauto, quando detti senz'altro la seconda di queste due stanze a B. (p. 33).

v. 17 *pora*: su questi piuccheperf. (ricorderò anche il *parlara* in G. S. I, 7) con valore di condiz. pres., vedi Caix, *Origini* cit., § 226.

v. 19 Ho accolto lo *stesse* e il *prodesse* di P.: *stesse* corrisponde al fior. ant. *stessi*: è forma umbro-aretina, di quel territorio, cioè, dove si ha la tendenza a volgere -*i* > -*e* (cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, pg. 63; cfr. anche *Grundriss*, I. 554-5) e B. può molto facilmente averlo imitato da Guittone; *prodesse*, perché forma lucch. Il Pell. osserva a questo punto: « Probabilmente la lezione originaria sarà stata: *Qual omo laldatore De lo su' fatto istesse*... ecc.; se pure non è da accettare uno *stesse* col senso di *stesso*... In un modo e nell'altro la rima viene esatta con *prodeçe* ».

v. 23 Il Pell. stampa *ardite*[*çe*], e annota: « Nel nostro ms. la fine del verso cade sopra un margine guasto e non può leggersi. La prima parola poi è dovuta in parte ad una congettura, piuttosto che alla materiale lezione del testo; poiché, sebbene *c* e *t* nel nostro codice si confondano assai facilmente, pure qui si legge chiaro *tate* (affine al *tante* di P.) meglio che *tace* ». Ad onta poi dell'accordo dei due cdd., non mi son peritato di ripristinare la forma lucch. (*arditesse*), che certo qui doveva aver luogo; cfr. C. I, 41.

v. 24 Pell.: *ed*.

vv. 26 e 28: *prodessa* e *alegressa*: cfr. C. I, 41.

v. 29 *fochio* = *fuoco*, ignoto al *Vocab*.

v. 31 *mossa*: sarà un altro degli esempi di *ss* < *str* da aggiungere ai due cit. in *Arch. Glott.*, XII, 82, n. 4.

v. 32 Noi pure stiamo col Pell. che crede questa la « lezione vera poiché il verso sostituito nel nostro codice è semplice ripetizione del v. 2 della stanza ultima, dove sta benissimo ».

v. 34 *viven*: è forma lucch.: cfr. C. III, 44; vedi anche più sotto al v. 39, *sieden*.

v. 37 *dirieto*. Ho adottato la forma di P., perché lucch. (cfr. Nieri, op. cit.). Del resto, anche la lettura di Ma. non è molto sicura. Scrive, in fatti, il Pell.: « Nel nostro abbiamo

pure *dirieto*, ma con un segno d'abbreviazione sulle ultime lettere, inesplicabile a meno che non s'inserisca la *r* ».

v. 43 PELL.: *e*.

vv. 50-2. Per questi ultimi tre versi abbiamo accolto interamente la bella ricostruzione del PELL. Ecco com'egli la spiega e la giustifica: « Negli ultimi tre versi il senso si è ricavato dal confronto fra le lezioni dei due mss., per mezzo d'una agevole congettura. Ecco anzitutto il nostro testo con fra parentesi le varianti di P.: — *di lor* (*edicon*) *chamor sia* — *dilor* (*li lor*) *bon cor gioiosi* — *seranno* (*uedran*) *tostamente* (*certanamente*). Non riuscendo in nessuna maniera a intendere il primo dei tre versi come è dato dai mss., ho supposto un *ancor* facilissimo a scambiarsi con *amor*, tanto più che *amorosi* si legge subito di sopra; e un *fia*, paleograficamente quasi uguale a *sia*. Così spiego: « ...e di' a questi amorosi, che ancora avverrà [che] i loro buoni cuori saranno quanto prima gioiosi »; assicurali cioè che il loro dolore è presso al termine, mercé la loro costanza. È questo un concetto comunissimo nella lirica d'amore del tempo » (op. cit., pag. 433 n. ultima).

Ball. II. — Nel Pal. 418 è adespota; ma noi la diamo a B. sull'autorità degli altri cdd., che la riportano col nome di lui: cfr. *Introduzione*, III.

vv. 1-4 Il BERTACCHI, op. cit., *Ill.* c. I, vv. 1-4) ne notò la relazione di concetto con una canz. di Dante da Maiano.

v. 7 *fa* sta per *fanno*; cfr. Dis. I, 21.

v. 18 *sprendore*; cfr. C. I, 19.

vv. 21-2 È un concetto, che si ritrova in altri rimatori del dugento (cfr. BERTACCHI, op. cit., *Ill.* c. III, 5-6).

v 27 Si noti la fortissima tmesi: « puramente guardandovi ».

v. 29 *vostro viso*. E usato assolutamente per *in vostro viso*.

v. 30 *smirato*: avrà valore di *rilucente come specchio*. Il TOMM. cita solo in senso di *specchiarsi* il *mi smiro* di Leonardo del Gualacca.

vv. 32-4 Il cd. qui è guasto. Si noti, in fatti, che il v. 32, endecasillabo nel VALERIANI, resta, contro la regola, che si è verificata nelle stanze precedenti, senza rima, non avendo la rimalmezzo corrispondente nel verso, che gli sussegue, se pure in luogo di *voi* non si debba leggere, appunto per aver la rima, *vue*.

v. 33 *Isolda*: così abbiamo letto col cd. R., che restituisce esattamente la rima.

vv. 34 *solda*: *appaga* (Tomm.).

Ball. III. — In questo cd. è, come la precedente, adespota; gli altri cdd. però la portano col nome di B., e sull'autorità di essi a lui l'attribuiamo: cfr. *Introduzione*, III. Nel cd. Vat. 3214 è data a *Ser Noffo notaio di Firenze*; ma una nota nel margine esterno — secondo avverte l'ed. del cd. — forse di mano dell'Allacci [certo, mi sia permesso d'aggiungere, è quella stessa, che ha postillato il cd. anche altrove] — dice: *Anzi è di Ser Buonagiunta da Lucca*. Nel secondo verso della ripresa abbiam fatto notare la rimalmezzo; se non che, poiché essa non si trova in nessuno degli ultimi versi delle varie strofe, dovrà credersi piuttosto casuale che voluta?

v. 11 Quel *voi* dipende dal *degno* del verso precedente (cfr. anche v. 17): è uno dei soliti dativi senza segnacaso: cfr. C. II, 41.

v. 22 *vita*: probabilmente andrà sostituita, e anche i cdd. (cfr. *Varianti*) ci autorizzano a questa credenza, con qualche altra parola, che ora non saprei indicare: lo richiede in ispecial modo la tecnica del verso, avendosi la stessa parola in rima — cfr. v. 20 — e nello stesso significato.

Ball. IV. — Cd. *Bonagiunta orbiciani*. — La ball., perché il senso corra, bisogna ammettere sia stata scritta in nome di donna (ricorderò che in Francia, « à la fin du XII.e siècle la chanson de femme avait déjà eu le temps de devenir un genre defini, cultivé par des poètes de profession »; A. Jeanroy, *Les origines de la poèsie lyrique en France*, Paris, 1889, p. 299); e le st. 3a e 4a ci autorizzano specialmente a quest' affermazione. Il *trista* del v. 20, cadendo in rima, non può assolutamente correggersi in *tristo*. D'altra parte nella ball. non è possibile scoprire un dialogo fra il poeta e la donna sua; del resto anche le poche correzioni (*presa* v. 8; *fero* v. 18; *noioso* v. 19), per quanto ci sia accordo nei vari cdd., che per ridurla in nome di donna dobbiam fare (le scorrezioni con molta probabilità saranno dovute ai primi copisti che avranno creduta la ball. scritta in nome del Poeta) ci confermano maggiormente nella nostra opinione. L'ultimo verso di ogni stanza, compreso quello della ripresa, è, come mostra lo schema metrico, di quattordici sillabe; ma dalla rimalmezzo è diviso in due emistichi. Ora si noti che il secondo di essi,

eccezion fatta per il solo v. 10, ha l'andamento d'un vero e proprio novenario. La ricostruzione metrica del VALERIANI, senza capo né coda, non merita affatto di venir presa in considerazione.

v. 9 *stranianza* = *stranezza*: il TOMM. cita questo solo esempio — *inprumera*: s'avrà da leggere col MONACI, *Crestomazia*, II, 306 *in prumera*, riputandola un'espressione avverbiale: *primieramente*; oppure s'avrà da accettare un aggettivo *inprumera* = *primiera*? Nell'un caso e nell'altro è forma sconosciuta al *Vocab.* Nella *Bella Camilla* (*Sc. di cur. lett.*, 243) trovo, I, XLVI, 7, con valore avverbiale, *alla primera*, espressione che è pure ignota al *Vocab.*

v. 13 Il concetto quivi espresso si trova in altri poeti (cfr. BERTACCHI, op. cit., *Ill.* ball. I, st. II).

v. 20 *ancidetimi*. Ho accettato questa variante di R. (ma come ha egli questa forma?), perché nel trattamento dell'enclitica *ti*, in luogo di *te*, riproduce la forma tuttora vivente in Lucca.

S. I. — Cd. *Bonagiunta Dalucha* | *Amesser Guido Guinisselli* |. Il G. gli rispose, com'è noto, col son. *Omo k'è saggio non corre leggero* (cfr. CASINI, *Le Rime* cit., pg. 40). Nel nostro cd. il sonetto è ripetuto pure sotto il n. CDXIII, in quella sezione cioè dove l'autografo accenna a penna fiorentina; perciò abbiam creduto bene darne le varianti (L.-R.[b]).

v. 6 A risolvere: *a lo scuro*, anziché *a l'oscuro*, siamo stati indotti dall'*iscura* del v. 11, dove l'*i* è prostetico — *partito*: è ignoto al *Vocab.* nel significato che qui ha di *luogo*, *parte* — *sprendore*: cfr. C. I, 19.

v. 8 Ho accettato la variante, perché migliore per il senso (il *passat[e]* del verso seguente dovrebbe essere stato ripetuto deliberatamente); il *luce* del v. 8 mi sembra un'errata ripetizione di quello del v. 7.

v. 13 L'ed. del cd. stampa *se(g)[n]no* e annota: « cioè da *segno* espunta la *g* fu fatto *senno* da mano non molto recente ».

v. 14 Ho corretto in *trare*, che è lucch. (cfr. C. II., 16), il *trarer* del cd., che credo errato: l'ultimo *-r* sarebbe stato aggiunto sotto l'influsso di *tragger*. — *scrittura*: sul significato di questa parola v. *Introduzione*, II.

S. II. — Cd. *Bonagiunta Daluca*.

v. 4 Abbiamo preferito lasciare l assonanza, anzi che correggere: *ispene*.

v. 6 *atro*: cfr. C. VIII, 13.

v. 13 Il cd. ha *condu[t]to*.

v. 14 *rifresca*: *rinfresca*. Il Tomm. conosce, sotto questa forma, solo *refrescare*.

S. III. — Cd. *Bonagiunta Daluccha*.

v. 2 *alcida* = *uccida*; ma il *Vocab.* non la conosce. — *disferare*: cfr. C. II, 16. Altri esempi, in questo sonetto, di *r* < *rr* sono ai vv. 4 e 11. Nel cd. Vatic. 3213 c'è l'annotazione: « *disferrare* levar la saetta dalla piaga. Petr. « Che non m'ancide Amore e non mi sferra ». La mano dell'Annotatore somiglia molto quella, che scrisse tutto il cd.

v. 10 *mi'*, (cfr. anche v. 14): sebbene fenomeno proprio anche di altri dialetti (nei Rimatori antichi non ricorre frequentemente: cfr. Caix, *Origini* cit., § 93), i pronomi personali *mio*, *tuo*, *suo*, in posizione proclitica, pure a Lucca danno *mi'*, *tu'*, *su'* (cfr. *Arch. Glott.*, XII, 143).

S. IV. — Cd. *Bonagiunta Dalucca*.

v. 1 Cd. *[q]ual*.

v. 3 *piò*: è forma aretino-bolognese, propria di Guittone (cfr. Caix, *Origini* cit., § 89).

v. 4 *disbasato* = *abbassato*. Il Tomm. cita quest'esempio.

v. 10 *ispeme*: è un altro caso d'assonanza; cfr. sopra S. II, 4.

v. 11 *alegressa*; è forma lucch.: cfr. C. I, 1.

v. 14 Cd. *mon[t]e*: « la *t* sembra fatta da una *c* ».

S. V. — Cd. *Bonagiunta*.

v. 1 Cd. *[o]m*. Nei primi due versi si noti l'anacoluto.

v. 4 *fenire* per *finire* è lucch. (cfr. Nieri, *Vocab.* cit., sotto *fonire*).

v. 9 *dovenuto* per *divenuto*. Per quanto non ne trovi citati esempi, questa parola in alcuni luoghi della campagna lucchese suona ancora così: del resto, per il passaggio di *e* protonica in *o* cfr. *Arch. Glott.*, XII, 41.

v. 10 *ma' ritenere*; si sarà avuto in questa maniera: da *mal rit.* per assimilazione regressiva, si venne a *mar rit.*, poi, secondo l'uso del lucch., i *-rr-* scaddero a *-r-*.

v. 11 *termino*: si noti lo spostamento d'accento (CAIX, *Origini* cit., § 186).

v. 14 *atenenza*; vorrà significare *possesso*, e sarà un derivato da *tenere*. Il *Vocab.* non lo registra.

S. VI. — Cd. *Bonagiunta*.

v. 1 Cd. [*a*]*me* — *adovene*: cfr. sopra S. V, 9.

v. 3 *risenbla*: Il TOMM. dà questo verbo nel significato di: *aver somiglianza, imitare, rassembrare*; qui sta in luogo unicamente di *sembra*.

v. 4 *pilliare* = *pigliare*. Grafia ignota: cfr. C. V, 7.

v. 5 *fallo fello*: l'allitterazione è uno dei giochetti degli antichi Rimatori (cfr. BIADENE, *Morfologia* cit., pg. 158).

v. 7 *e*. L'*e* che introduce una proposizione temporale è propria specialmente della sintassi italiana antica (MEYER-LÜBKE, *Ital. Gramm.*, III, 699); qui, però, è rafforzata con *allora*.

S. VII. — Cd. *Bonàgiunta*.

v. 1 Cd. [*t*]*utto*

v. 4 *gioie ed*. Vanno considerate come tutta una sillaba.

v. 10 *mi'*; cfr. addietro S. III, 10.

v. 14 Poiché *fiore* in questo sonetto è adoperato come femminino, avrei forse stampato meglio *fior'aulente*.

S. VIII. -- Cd. *Bonagiunta*.

v. 1 Cd. [*d*]*entro* — *nieve*: è forma tuttora viva nel lucch., dove si dice anche *gneva* (cfr. NIERI, *Vocab.* cit.).

v. 2 *gialura* = *gelo*. Ma in questo significato è ignota al TOMM., che conosce solo quello di *stagione fredda*.

S. IX. — Cd. *bonagiunta orbiciani*.

v. 3 *sta al dichino*. Il TOMM. non conosce l'uso, che ha qui, questa espressione; significa: *star male, essere in bassa fortuna*, ed è in senso figurato.

v. 6 Quel *trovasi* va inteso nel senso, che colui che non fa come il Poeta insegna, e perde il suo dominio, *trova* poi, (il *si* dunque sarebbe un dativo etico), *si accorge* che coloro, che l' han seguito, son pure periti; oppure è la solita 3ª prs. sing. in funzione della 3ª plr. ?

S. X. — Cd. *Bonagiunta orbiciani.* — Anche in questo sonetto si noti l'allitterazione, di cui si abusa veramente (cfr. sopra S. VI, 5).

v. 5 *caunoscère*: si noti lo spostamento d'accento (cfr. CAIX, *Origini* cit., § 189).

v. 6 *cognoscete*. È la forma tutt'ora viva a Lucca (cfr. NIERI, *Vocab.* cit.: v. anche PIERI, *Arch. Glott.*, XII, 107 b).

v. 11 *trai*: notevole questa forma per *trae*; ma non è lucchese.

v. 12 *kera* = *chiara*. Ignota al *Vocab.*

v. 13 Per lo scambio delle liquide, fenomeno già piú volte notato, cfr. C. I, 19.

S. XI. — Nel cd. è adespoto, ma fu da noi restituito a B.: cfr. *Introduzione*, III.

vv. 1-2 Intendo: Mi è giunta ora la buona notizia, la quale m'*apuncta*, mi si appunta, mi si mostra chiara dentro nel *detto*, nello scritto, che *appare*, che ricevo.

v. 3 Se il verso è stato da noi ben restituito, l'*à* è la solita 3ª prs. sng. in funzione della 3ª plr. (cfr. D. I, 21). — *fillio*: cfr. C. V, 7.

vv. 5-8 Non capisco.

v. 8 *pezor* = *peggior*. Grafia ignota.

v. 12 *faciolva*: la spiego come forma ottenuta per contaminazione di *facciolavi* e *facciovela*.

v. 14 *disquassa* = *scrolla*. Il TOMM. cita questo esempio e avverte che qui è usato figuratamente.

S. XII. — Cd. *Vnaltra risponsiua di bonagiunta urbiciani.* — Risponde al son. del Gonnella: *Una rason* etc. (cfr. *Introduzione*, II).

v. 2 Quel *de'* è per *dea*, *dia*.

v. 3 *aciero* = *acciaio*. Il TOMM. cita solo questo esempio.

v. 4 *sprima* = *muta da quel che era prima*; cfr. Bon., I, 6. Il verbo è ignoto al *Vocab.*

v. 7 *in de lo* = *nello*. Non appartiene esclusivamente al lucchese, almeno oggi; ma è « comunissimo per tutta la Provincia, e si sente anche in bocca alle persone di una certa coltura, tanto che ha prevalso » (NIERI, op. cit.).

v. 8 *strima*. Forse: *strema*, *da ultimo vien fuori*, *esce* (?): cfr. Bon., I, 2. È voce ignota.

v. 14 Bisticcio: cfr. *Sulla Cronologia* cit., pg. 30.

S. XIII. — Cd. *Unaltra risponsiua di bonagiunta.* — Risponde al son. del Gonnella: *Pensavati non fare* etc. (cfr. *Introduzione*, II.)

v. 4 *inantir* = *avanzare*. È ignoto al *Vocab.*: è il prov. *enantir*.
v. 10 *transmutamento* = *tramutamento*. Grafia latineggiante: il Tomm. cita questo esempio, ma scrive *tramutamento*.
v. 11 *metalla*. Per questa forma di plr. in *-a*, cfr. D. I, 2.
vv. 12-14 Mi son restati assai oscuri.
v. 13 *parimento* = *parere*. Il Tomm. ha un solo esempio di Jacopo da Lentini.

S. XIV. — Cd. *Serbonagiunta dalluca.* — Fu edito la prima volta dal Trucchi (I, 163).

S. XV. — Cd. *Serbonagiunta dalluca.* — Fu pubblicato la prima volta dal Biadene, *Morfologia* cit., pg. 89, al quale rimando per gli artifizi metrici, che quivi ricorrono.

v. 7 *aunore*. Dovrà leggersi così per: *onore*, oppure *a un'ore* = *contemporaneamente*? Ricordo, in sostegno di quest'ultima ipotesi, che « gli antichi amavano molto questi avverbi di tempo composti con *ora*, *ore*, e ne avevano ancora un'intiera serie »: cfr. Gaspary, *La sc. poet. sicil.* cit., pg. 279. Al *Vocab.* è ignoto l'un significato e l'altro. — *laudore*: è anche in Dante da Maiano, son. II, 8 (cfr. *Ill.* corrispondente).
v. 12 *plagensa*: cfr. C. II, 37.
v. 13 *pensa*, cfr. C. I, 41.

S. XVI. — Cd. *Serbonagiunta dalluca.* — È la risposta a un sonetto adespoto, che nel cd. lo precede immediatamente e che comincia: *Eo so ben c'om nom poria trovar sagio.* Fin qui inedito.

S. XVII. — Cd. *Serbonagiunta dalluca.* — È in risposta ad altro adespoto, che nel cd. lo precede immediatamente: la proposta non aveva la rimalmezzo. Fu pubblicato la prima volta, come si avverte in Vatic. 3793[1], dall'Ozanam, *Documents inéd. pour servir à l'hist. littér. de l'Italie*, Paris, Lecoffre, 1850, pg. 317, insieme con quello di proposta: *Poi di tutte bontà bem se' dispari*, « ma non in forma di sonetto, bensì andando da capo dopo ogni rimalmezzo ».

— L'interpunzione data dal MONACI, *Crest.*, II, 208, abbiam quasi scrupolosamente seguita.

v. 6 *apari*: è ignoto al *Vocab.*; significa: *insegnamenti* — *fa* è la solita 3.ª prs. sng. per la 3.ª plr. (cfr. Dis. I, 21).
v. 8 *smonddo*; il son. di proposta ha *Dismondo*; ma non ho potuto identificarli.
v. 10 *miso*; il MONACI corregge *misor*, ma non ce ne sarà bisogno; *misso* anche oggi è a Lucca il part. pass. usuale di *mettere* (cfr. NIERI ad v.).
v. 13 *dichiate*: né il il PIERI né il NIERI la citano come lucchese; a me come forma lucch. non è giunta nuova.
v. 14 *ambur*: cfr. addietro C. III, 5.

Son. XVIII. — Cd. **Ser Bonagiunta orbicciani da lucha.* — Si credette pubblicare la prima volta questo sonetto il MANZONI (*Riv. di Fil. Rom.*, I, 523), ma era già nel VALERIANI, (I, 522). I primi quattro versi sono ravvicinati da I. SANESI (*Bindo Bonichi da Siena e le sue rime*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XVIII, 44) ai seguenti dello stesso Bonichi: « *Fa talor penitenza* | *Dell'altrui fallo chi 'nproviso parla...* | *Fuggi la contendenza* | *Et taci tua sentenza* (c. XII).

v. 4 *spiagensa*: cfr. C. II, 37.
v. 5 L'ed. del cd. ci fa sapere che in una postilla marginale si legge: *adastare*.
v. 7 Se abbiamo bene interpretato, questo verso si ricollegherà coi due, che lo precedono, così: chi tocca il vespaio è folle (v. 5), folle è chi riprende altrui senza che abbia commesso fallo (6): egli sarà verace, cioè saggio, solo fra cent'anni, cioè mai. Questi versi, intesi così, avrebbero una leggera punta d'ironia.
v. 8 *pensa*: cfr. C. I, 41.
v. 9 *Vo'* per *voi*: non sarà forse fuor di luogo ricordare che a Lucca, per quanto si dica pure *voi*, la forma apocopata *vo'* è d'uso frequentissimo; e si adopera poi in certi casi, come qui, dove il restante toscano direbbe regolarmente *voi*.
v. 11 L'ed. stampa *et*, che riproduce la sigla &.
vv. 11-14 Per le rime *equivoche* di questi terzetti, cfr. quanto dicemmo in *Sulla Cronologia* cit., pg. 30.

S. XIX. — Cd. *Ser bonagiunta decto.*

v. 6 L'ed. del cd. avverte che il ms. ha *sigria* (cfr. anche v. 11).
vv. 9-10 Il ms., dopo le poche parole del v. 9, ha una lacuna; ma non ne porta le tracce. Il VALERIANI (I, 523) dà tutto il terzetto in tal maniera:

> In cima della rota son locato;
> È dislocato chi la solea avere,
> E a me è data la sua signoria.

Ma esso è già nella *Bella mano*, dove il son. fu stampato la prima volta; e di qui l'ha tratto certamente l'ed. dei *Poeti antichi*. Se non che, l'ed. della *Bella Mano* aveva dinanzi un cd. non guasto, oppure, per presentare intero il sonetto, aggiunse di suo quello che mancava nel cd.? Senza, certo, poterne dare le prove — si ripensi all'autorità di quella raccolta — propenderemmo per quest'ultima ipotesi.

S. XX. — Cd. *Ser bonagiunta dalluccha.*
v. 8 *assisi* significa *adattati* (TOMM.).
v. 12 Quel *ki* sarà uno dei soliti dativi senza segnacaso (cfr. C. II, 41).

S. XXI. — Cd. **Ser bonagiunta orbicciani dalluccha.* — Anche questo sonetto credette pubblicare primieramente il MANZONI (*Riv. di Fil. Rom.*, I, 523); ma era già nella *Bella Mano*, pg. 172, e nel VALER., I, 525. Di esso abbiam già parlato, in special modo, nel nostro saggio *Sulla Cronologia* cit., pg. 39, e manteniamo il giudizio generale, che ne demmo allora. — Il p. nel v. 3 accenna, sembra, ad un altro sonetto, in cui avrebbe cantato, presso a poco, la stessa materia; ora l'altro, in cui appunto entrano questi *spiriti* è il precedente. Se così è, questo sarebbe allora, per rispetto alla cronologia, posteriore. — È doveroso confessare che il son., in qualche punto, non è di troppo chiara intelligenza.

v. 1 Il *dirò* l'abbiam preso dal VALERIANI, I, 525 — *vosso* e anche *vossi* 2 e *nossa* 6: notevoli queste forme tutte lucchesi (cfr. *Arch. Glott.*, XII, 82, n. 4).
v. 9 *adovengna*: cfr. S. V, 9.
v. 12 L'ed. del cd. avverte che il ms. ha: *deg*.
v. 14 Questo verso nel VALERIANI (nella *Bella Mano* manca affatto) suona così: *Che non mova a neun mai mala voce*. Dove l'ha trovato? E se egli ha trascritto il son. dal nostro cd.

perché sostituirlo? — Negli ultimi due versi è notevole quella punta d'umorismo.

S. I di d. a. — Cfr. *Introduzione*, III.

v. 1 Cd. [*n*]*eltempo*
v. 2 *inardir*. Il TOMM. lo ravvicina a *enhardir* prov. = *ispirare ardire o fiducia*. Per *su'* (v. anche v. 14) cfr. addietro S. III, 10.
v. 6 *martore*. Il TOMM. cita un unico esempio nel significato, come qui, di *affanno*, *male*, di Ruggerone da Palermo.
v. 14 *sfoglliamento* = *lo sfrondare*. Ignoto al *Vocab*.

S. II. di d. a. — Cfr. *Introduzione*, III.

v. 1 Cd. [*c*]*hise*
v. 2 *su'*: cfr. sopra S. III, 10.
v. 6 *benvollienza* = *benvoglienza*. Grafia ignota: cfr. C. V. 7.

GONNELLA ANTELMINELLI.

S. I. — Cd. *Questione di messer Gonella* | *deglanterminelli da lucca*. — Risposero a questa questione Bonodico e Bonagiunta (cfr. *Introduzione*, II), il quale sarà il *doctor di rima* del v. 8.

v. 3 *tempèro* = *tempera*: voce ignota.
v. 4 *dicima* = *levar la cima* (TOMM.); cita questo esempio.
v. 12 *alkima* = *alchimia*; voce ignota.
vv. 12-14 Non son molto chiari. Il v. 12 vorrà dire: sfido a rispondermi tutti gli alchimisti; ma con l'*on*, *ke muta parlar per acento* del v. 13, chi vuole indicare? E il v. 13 come si ricollega agli altri? Probabilmente, se si deve giudicare dai corrispondenti versi delle risposte, anche incomprensibili, esso contiene un bisticcio, messo lì con l'unico scopo di metterci un bisticcio.

S. II. — Cd. *Risponsiua messa per Messer* | *Gonella a bonagiunta*. — Risponde al son. *De la rason* etc.: cfr. *Introduzione*, II.

v. 1 *indivinero* = *indovino*; è voce sconosciuta. La forma poi *indi-* per *indo-*, fra i dialetti, appartiene anche al lucch.

v. 2 *sprima* = *esprima*.
v. 5 *fallero* = *fallace*. Ignota al *Vocab.*
vv. 12-14 Il senso parrebbe questo: rispondimi un po' come mai vera arte non si apprende? Tu non mi saprai rispondere: il povero asinello di monte questa volta (e il povero asinello sarebbe — scusate — il poeta stesso) caccia via (*pelle*) il nobile cavallo di stalla (che sarebbe Bonagiunta).
v. 14 *acel* = *asinello*; voce ignota. Va posto mente, del resto, cosa che non trovo ancora notata, al *s* > *c*, che un tempo deve essere stato fenomeno proprio del lucchese: anche in SERCAMBI, *Le Croniche*, pubbl. da S. BONGI, si ha *acino* più volte; cfr. *Forme dialettali*, III, 473.

St. I. — Cd. *Di messer Gonella. Questione.* — Non si conosce alcuna risposta.

v. 8 Ho aggiunto un *ben*, convinto che in questa stanza si alternino solo settenari ed endecasillabi.

BONODICO.

S. I. — Cd. *Risponsiua di bonodico not. daluca.* — Risponde al son. del Gonnella, *Una rason* etc.: cfr. *Introduzione*, II.

v. 2 *strima* sarà per *strema* = *menoma*, *diminuisce*; ma è ignoto al *Vocab.*
v. 6 *respondèro*; accento ritratto (cfr. CAIX, *Origini*, § 189).
v. 8 Il verso, così da noi ricostruito, vuol dire: ben lo sa chi stima ogni cosa, che è accidente, tutto ciò che avviene nel mondo.
v. 10 *ogna*: è usato come indeclinabile.
vv. 12-14 Tutto questo terzetto è di intelligenza difficile, difficoltà causata specialmente dal v. 12. Che cosa significa *saucido*? Il *Vocab.* non la conosce. Ho avvicinato questa parola al *soccidersi* e al *socciso* lucchesi (il rompersi delle *grinze*, che vengono fra i *buccellatini*, specialmente delle gambine o dei braccini d'un bimbo: cfr. NIERI, op. cit., ad. v.), ma non mi è stato possibile di cavarne un senso. E lo stesso mi è avvenuto se, anziché

una 1ª prs. sng., ho pensato che potesse essere una 3ª plur. provenzaleggiante. Nel quale ultimo caso dovrebbe forse leggersi *s'aucido*? Ma, supposto pure che debba leggersi *s'aucido*, il bisticcio mi resta sempre oscuro.

S. II. — Cd. *Risponsiua di bonodico not.* — Risponde al son. di Bartolomeo, *Vostro saver* etc.: cfr. *Introduzione*, II.

v 1 *legieri*: la riduzione di — *ario* a *-ieri* non è solo del lucchese (*Arch. Glott.*, XII, 162, 9).

v. 3 *piaquevo*. Per il *vo* di questa forma (cfr. anche v. 12), che rappresenta il primo grado di scadimento di *voi* all'atona e che è frequente in Guittone, cfr. Caix, *Origini* cit., § 207.

v. 5 *sentieri* = *sentimento*. Voce ignota.

v. 13 L'assimilazione regressiva *im me* sarà piuttosto dovuta all'amanuense che al Notaio.

v. 14 *mandate*. Correggo così il *mendate* del cd. e intendo: Se io vi scrivo il mio parere, è perché voi mi comandate di farlo. — *fallo*: assimilato da *farlo*; il fenomeno è proprio non del lucchese soltanto, ma di ben più vasta zona.

BARTOLOMEO.

S. I. — Cd. *Bartholomeo not. da lucca.* | *Questione.* — Fu rivolta a Bonodico: cfr. *Introduzione*, II.

v. 11 *veritate*: si noti che questa parola ricorre impropriamente in rima con se stessa al v. 14.

FREDI.

C. I. — Cd. *Fredi da lucha.* — Il primo verso di ogni strofa comincia con una parola, che si trova nell'ultimo verso della strofa precedente (l'artifizio è ben noto: cfr. di B. C.[1] II e IX, Dis. II), meno l'ultima stanza, la quale manca affatto nel Pal. 418. Ciò potrebbe far supporre che la stanza sia stata aggiunta posteriormente da altri? La imperfezione metrica potrebbe indurci in tale credenza; d'altra parte, nella risposta del Baldonasco (cfr. *Introduzione*, I) si trova la corrispondenza esatta di concetto, e questo sarebbe un argo-

mento in favore dell'autenticità. Ma, per render piú giusto il nostro dubbio, ci sia lecito ancora soggiungere che nella risposta del Baldonasco c'è un'ultima strofe, la quale resta senza la corrispondente in Fredi. Ora questa mancanza di simmetria nelle ultime stanze, qualunque siano le ipotesi alle quali si creda dar peso, sta forse a indicare che questa parte del testo della canzone di Fredi non è ben certa e sicura. Il TRUCCHI (I, LXIX), forse per aver trovato questa canzone in V. subito appresso ad una di Neri Poponi, l'attribuí a questo Rimatore. La ricostruzione metrica del VALERIANI, in quartine, è sbagliata.

v. 7 *ciecen* = *cigno*; ma il TOMM. conosce solo le forme *cecero* e *cecino*.

v. 9 Abbiamo sostituito *di sollazo* con V., se non che, giova ripetere qui quanto scrivono gli edd. del Vat.[2] a proposito della lettura di questa parola: « Lo svolazzo della *d* si prolunga oltre la curva della lettera con una piccola asta in modo che sembra sia scritto: *dasollazo* ».

v. 12 *spavenza* = *spavento*, *terrore*. È voce ignota al *Vocab.*

v. 14 *sguardao*, come il *levao* del v. 16, son forme, com'è noto, del perf. siciliano (cfr. CAIX, *Origini*, § 110).

v. 17 *dismaruto*: ho accettato questa variante di V., perché col *r* < *rr* (cfr. di B. C. II, 16) riproduce la forma lucchese.

v. 30 *tene a dura* = *tener duramente*. Il TOMM. conosce solo le frasi: *far dura* (resistere), *stare alla dura* o *alle dure* (ostinarsi); onde la nostra è da aggiungere.

v. 34 *trovo*. Il *provo* di V. avrebbe corretto un difetto di tecnica (si ha due volte in rima la medesima parola e nello stesso significato); ma non soddisfa molto. Onde, senza tema per questo di esser ripresi, lasciam che sia offesa la tecnica del verso.

v. 39 *fenix* = *fenice*. È la forma latineggiante: *phoenix*.

DOTTO REALI.

C. I. — Cd. *Messer Dotto Reali Deluccha.* — Nel cd. Lucch., subito da principio, nel margine sinistro si legge: « Nota, che queste strofi son fatte a foggia di sonetto ». — Per quanto riguarda lo schema metrico, crediamo che quello da noi dato lo rappresenti

esattamente in ciò che esso ha di più importante; ma le rimealmezzo son talmente ricche in questa canzone, che non ci è stato possibile rappresentarle tutte graficamente. Così, ad es., il primo verso di ciascuna *volta* ha di regola due rimealmezzo, diremo così, *interne*: così troveremo pure talvolta *due* rimealmezzo, dove, secondo lo schema, se ne dovrebbe avere *una sola*. In conclusione, qui si ha il trionfo della rimalmezzo. La quale, non di rado, è stata adoperata a scapito della metrica stessa. Rispetto poi all' interpretazione, ognuno vede di leggieri com'essa fosse tutt'altro che facile: perdoni, quindi, chi legge, se non sempre abbiam visto giusto e ci sappia grado, se qualche volta abbiam saputo trar fuori — e a ciò l'abbondante interpunzione da noi adoperata non poco dovrebbe giovare — un qualche senso, per quanto esso possa mostrarsi non troppo chiaro e alla prima lettura comprensibile.

v. 19 *quei* è pronome di cosa: *quello*.

v. 23 *uzansa*: cfr. di B. C. I. 3. Altro esempio: v. 63.

v. 24 Non sapremmo davvero come ridurre questo verso alle leggi della metrica — *avansa, bassansa*: cfr. di B. C. I, 1. Altri esempi in questa canzone ai vv. 34, 42, 53, 55.

v. 26 *ben pò*: si noti *la rima composita* (cfr. BIADENE, *Morfologia* cit., p. 136); v. anche v. 62: *mod'à*.

v. 27 L'ed. del cd. avverte: « Uno spazio bianco nel ms. indica la mancanza di una o più parole ». Il verso, anche senza quelle parole, torna esattamente; ma che manchino ce lo direbbe pure la metrica, richiedendosi qui *due*, non *una* sola rimalmezzo.

v. 38 *spegna*: sarà la 3ª prs. sng. del lucch. *spegnare* = *spengere* (cfr. NIERI, *Vocab.* cit.); ma tutto il verso che cosa significa?

v. 45 *scoglia* = *levar la scoglia, la pelle, scuoiare*; è notissimo nel lucch. il fenomeno *j*> *gli*.

v. 52 Il cd. in questo punto è evidentemente scorretto. L'ed. trascrive: [*noneun*] e annota: « Il facsimile è *none* ‖ ‖ *chi*; dopo la *e* sono quattro aste, di cui le due prime più lunghe inferiormente, ma unite a due a due come due *n*. Non è certamente *un* ». A noi è stato impossibile di trarne un senso.

v. 55 Anche dopo la nostra restituzione (alla quale siamo stati indotti dal credere che il trascrittore fosse stato portato a scrivere *nontensa* dal *non* di *non faccia*), questo verso e il seguente non ci son riusciti chiari. Quanto poi ad *isfaccia* il TOMM. dà *sfacciare*, oltre che nel senso proprio di *tagliare in parte una o*

piú facce d'un solido, in quello figurato di *prendere ardimento o fidanza*, *sfrontarsi* (l'esempio è del Salv.). Potrebbe anche ammettersi: *isfaccia* = *sfaccia* = *disfaccia*; ma con tutto ciò, ripeto, nonso intendere.

v. 66 È un altro verso ribelle allo schema metrico — *rende* significherà: *mostra*; di tal valore ha esempi il TOMM.

S. I. — Cd. *Messer dotto*. Cfr. per la storia di questo sonetto quanto dicemmo nell'*Introduzione*, II. Le rime sono *equivoche*.

v. 1 *Similimente* = *similemente*. Voce ignota. — *canoscensa*: cfr. di B. C. I, 1.

v. 2 *lo*. Il MONACI, *Crest.* II, 194 legge *le*; ma sarà errore tipografico.

v. 8 *defetto* per *difetto*. Vive tuttora in Lucca sotto questa forma.

v. 11 *paleze*: cfr. di B. C. I, 3.

S. II. — Cd. *Messer Dotto Reali* | *Risposta Alsoprascritto*. — Il *soprascritto* è Meo Abbracciavacca, che gli aveva indirizzato il son. *A scuro loco* etc. (cfr. *Introduzione*, II); del quale sonetto il nostro Rimatore riprodusse nella risposta, oltre le rime, lo schema metrico. Se non che, nel primo verso del primo terzetto, non si accorse che il Pistoiese aveva pur messo la rimalmezzo; onde la trascurò.

v. 1 *ppiò*: si noti (cfr. anche v. 7) la forma aretino-bolognese (CAIX, *Origini*, § 89).

v. 7 Non lo capisco.

v. 8 *risposo* = *risposta*. È voce sconosciuta al *Vocab.*

v. 11 *vazel*: cfr. di B. C. I, 3.

vv. 9-14 Che i due terzetti siano molto chiari non è possibile proprio affermare.

APPENDICE

DIVERGENZE DI LEZIONE DEI « POETI DEL PRIMO SECOLO » DALLA PRESENTE EDIZIONE.

Bonagiunta Orbicciani. — C. I. v. 1 *Avvegnachè partenza* v. 3 *gravosi* v. 4 *lasceraggio, senza* v. 5 *dolce* v. 6 *così* v. 7 *faraggio* v. 8 *grave dannaggio* v. 9 *in allegranza* v. 12 *ove* v. 13 *perdo, lasso!* v. 14 *strugge e... consuma* v. 15 *ch'* v. 18 *mi affanno* v. 19 *risplende... virtude* v. 21 *Sì come* v. 22 *come* v. 23 *Ch'allora* v. 26 *non* v. 27 *gravoso* v. 28 *avvene* v. 30 *tempo... poderoso,* v. 31 *Ed odioso senza* v. 32 *in* v. 33 *grave* v. 36 *gente* v. 37 *farae* v. 38 *dimoranza* v. 41 *fuor di speranza* v. 42 *giammai sollazzo* v. v. 43 *ha* v. 46 *Come* v. 47 *meo* v. 48 *gente.... l'ha* v. 51 *veggio* v. 52 *dolce* v. 53 *reo* v. 54 *Ed in erranza* v. 55 *ch'aggio,* v. 56 *Piacente* v. 57 *Come la uliva* v. 58 *cangio* v. 59 *intenzione,*

C. II. v. 1 *consideranza* v. 2 *ha... chè* v. 3 *Dello gioioso* v. 4 *uomo... avanza* v. 6 *attutasse* v. 8 *eo... riprendenza* v. 9 *in allegranza* v. 11 *altrui* v. 12 *Canteraggio della* v. 13 *in allegranza* v. 14 *gioia* v. 16 *uomo, fuor d'erranza* v. 17 *guisa* v. 18 *dee... gioioso* v. 19 *Ed.... gioioso* v. 20 *E corpo* v. 21 *ch'amoroso* v. 23 *Bellezze... divisione* v. 24 *Come lo sc. in verso* v. 25 *disianza* v. 26 *compita* v. 27 *meo* v. 28 *Ch'ell'ha a dismisuranza* v. 29 *ha... combattuto,* v. 30 *gravoso* v. 32 *intenzione,* v. 33 *tempo giammai* v. 34 *senza* v. 35 *fora*

della condizione, v. 36 *agli... è troppo cruda e fera.* v. 37 *piacenza* v. 38 *guisa* v. 33 *erranza,* v. 41 *a me* v. 42 *sembianza,*

C. III. v. 1 *onor* v. 2 *come p.* v. 3 *mio parer* v. 5 *amburo hanno* v. 6 *ed* v. 7 *Come* v. 8 *alli buon* v. 9 *Donqu', a dire lo c.,* v. 10 *Amburo han* v. 11 *insieme* v. 12 *Sono* v. 13 *sentire* v. 14 *son due* v. 15 *in...volere,* (manca: *conchiuse*) v. 16 *E piacere* v. 17 *prima bene* v. 18 *Onde... cresce... comp.* v. 19 *E 'n pr... piacere* v. 20 *lo ubid.* v. 21 *Onde il servir* v. 22 *ogni* v. 23 *saver* v. 24 *salire* v. 25 *Senza 'l soffrir* v. 26 *ragione.* v. 27 *Ma soff.* v. 29 *comp.* v. 30 *desire,* v. 31 *somma e sentenza,* vv. 32-36 mancano v. 37 *Canoscenza* v. 39 *Come* v. 41 *non son* v. 43 *Di lei nascono* v. 44 *nascono a tutt.* v. 45 *Alla* v. 46 *regge cortesia,* v. 47 *Tutta larghezza* v. 48 *prodezza* v. 49 *Pregio, leanza* v. 51 *Giammai* v. 52 *ricchezza* v. 53 *grandezza:* v. 54 *la* v. 55 *uom* v. 56 *conoscenza* v. 57 *valenza* v. 58 *Quanto* v. 59 *biasmare,* v. 60 *ha potenza,* v. 61 *intendenza,* v. 62 *menzione* v. 63 *vivere in orranza* v. 64 *E... contanza* v. 66 *li buoni* v. 67 *s' abb.* v. 68 *dismisuranza* v. 69 *Della... usanza* v. 72 *nè* v. 74 *Signor, ch'* v. 76 *guisa* v. 77 *saria... aspettasse* v. 79 *ch'oprate*

C. IV. v. 1 *Fino* v. 3 manca: *madonna*; *ch'* v. 4 *'nnam.* v. 5 *Membrando... che* v. 7 *Avvegna ch'* v. 8 *pure assai.* v. 9 *Cà* v. 10 *signoraggio* v. 11 *coraggio* v. 12 *ch'... fermezze... dottasse* v. 13 *Che* v. 14 *Chè ch'incomincia mezz'ha comp.* v. 17 *incomincianza* v. 18 *Condott'ho* v. 19 *ch'* v. 20 *dispregiando* v. 21 *Che* v. 22 *Commettessi* v. 23 *Ch'... non* v. 24 *Cà... ch'... desiava,* v. 26. *Ma a ...accresc.* v. 27 *non disc.* v. 29 *Che... che ...varria,* v. 30 *che golia cognoscimento.* v. 31 *Ond' ...non* v. 32 *che* vv. 33-4 *Che... non ha p., o ammortimento*: cfr. « Osservazioni ». v. 35 *ho... che chero* v. 36 *chi* v. 37 *che* v. 39 *contento* v. 40 *delle* v. 42 *Chè Amore ha ...signoraggio* v. 43 *Che... può... coraggio* v. 44 *l'ire e 'l pianto* v. 45 *Mi può torn. ...iu*

C. V. v. 4 *che* v. 5 *ha fatto* v. 6 *Chè... pregio* v. 7 *meglio accorta tuttavia* v. 8 *che* v. 10 *Divisar* v. 11 *ch'ha* v. 13 *canoscenza* v. 14 *crescenza* v. 15 *che* v. 17 *Ogni* v. 18 *Chi* v. 19 *fatta* v. 20 *Tuttor* v. 21 *lo* v. 24 *Ch'ende vien* v. 26 manca v. 28 *Ch'* v. 29 *ha* v. 30 *distretto*; v. 32 *ha* v.

33 *Che... dallo petto* v. 34 *che* v. 35 manca : *con catene* v. 36 *ten sua vertute,* v. 37 *vive* v. 38 *Ca... par che* v. 39 *che* v. 40 *ed* v. 41 *che* v. 42 *Che per*

C. VI. v. 2 *rallegr.* v. 3 *rallegr. senza* v. 4 *Ragion... chi... vuole* v. 5 *Della... disianza,* v. 6 *Che in .. metta* v. 7 *Chè... fiore... uomo frutto* v. 8 *ch'... desid.* v. 9 *Perchè* v. 11 *Che... strutto* v. 12 *che* v. 14 *Se av... che d'aff.* v. 15 *gioi'... pregio* v. 16 *Laond'* v. 17 *insegn.* v. 18 *Che... conosc.* v. 19 *Che* v. 20 *Non prende da verace comp.* v. 21 *ad acquistare* v. 22 *Senz'affann. sì... dilettanza* v. 23 *Cà... soverchianza* v. 24 *erranza... che* — v. 25 *Chi... dà... può... acquistare* v. 26 *chi... ha* v. 27 *compir* v. 28 *Chi non... che* v. 29 *Perchè* v. 30 *Alla* v. 31 *Chi può* v. 32 *Chè... ho notte* v. 33 *'l bene* v. 35 *Onde* v. 37 *Che l'aff.* v. 38 *ed* v. 39 *Chè... sofferir* v. 40 *uom ch'... che* v. 43 *aggio* v. 45 *ch'eo non sia* v. 48 *aggia* v. 49 *che m'ha priso* v. 52 *ch'* v. 53 *ch'... avviso* v. 54 *ha... fatto* v. 55 *ch'aggio* v. 56 *ch'*

C. VII. v. 1 *accresc.* v. 2 *signoraggio* v. 3 *Che... coraggio* v. 4 *Ch'... mene* v. 5 *conosc.* v. 6 *Che... lignaggio* v. 7 *paraggio* v. 8 *Che all'... assimigliare,* v. 9 *che... uom... pregio acquistare* v. 10 *innav... n'ascende* v. 14 *conoscenza* v. 15 *Che nasce per* v. 16 *vien larghezza* v. 17 *Ch'oblia... sconosc.* v. 18 *tutt'* v. 19 *Che... ragion* v. 20 *chi... sa* v. 21 *comp.* v. 22 *matta* v. 23 *Che l'un con l'... sofferere* v. 24 *che* v. 25 *Chè... onde s'acquista* v. 27 *han* v. 29 *Che... contrar* v. 30 *tuttavia.*

C. VIII. v. 1 *avvent.* v. 3 *Come... ha* v. 4 *uom dottoso,* v. 5 *che* v. 6 *ha onrato* v. 7 *volli cont.* v. 9 *Perchè* v. 10 *in* v. 11 *tutto* v. 13 *altro pregio* v. 14 *Monta sì ogni stagione,* v. 15 *frutta* v. 16 *La fina* v. 17 *questa sola ragione* v. 18 *lui... condutta* v. 19 *Ogni... ch'ha* v. 20 *Siccome... gli augelli* v. 21 *Chiaman* v. 22 *divisamenti* v. 25 *Commendan tuttavia* v. 26 *Perchè... volle* v. 27 *Dunque, la c.* v. 28 *Ha... così aggr.* v. 29 *Che... tutti il* v. 31 *In ver... che sono ismarrito,* v. 32 *temp... che* v. 33 *guardare* v. 34 *Ch'* v. 35 *Traggete* v. 36 *Dall'* v. 37 *Che... picciolo* v. 39 *alla stagion dechina.*

C. IX. v. 5 *Onde* v. 6 *Che* v. 7 *aggio... sì* v. 8 *che* v. 9 *prezioso* v. 10 *grazioso.* v. 11 *grazioso* v. 12 *Alla* v. 13 *che* v. 14 *Deggia* v. 16 *Siccom'... aggio* v. 17 *non .. mainera Che sia pur coralmente l.* v. 18 *Chè me l'ha* v. 20 *Ch'eo non poria mostrar* v. 23 *ch'... deggio* v. 24 *E m'accende la*

spene (sic) v. 25 *Vivonde coraggioso* (sic) v. 27 *Che* v. 28 *Cotanta* v. 29 *Dell'... che* v. 30 *Membr... che... attende.* v. 31 *Attendo... compire* v. 32 *soggior.* v. 33 *viaggio* v. 36 *Compier... mio viaggio* v. 37 *passaggio* v. 38 *Che* v. 39 *Appena... che* v. 40 *che... viaggio... comp.* v. 41 *Comp.* v. 42 *Avven.* v. 44 *vive* v. 45 *Lucchese* v. 46 *O' pareno* v. 47 *che... tanti* v. 48 *semb.* v. 49 *comp.* v. 50 *Chè non*

C. X. Manca.

Dis. I. v. 1 *veggio* v. 2 *pratora* v. 3 *E... ch'* v. 4 *rivenire* v. 5 *gli augelli... isch.* v. 7 *Non... sofferire* v. 8 *Di non f.* v. 9 *Ch'...aggio udito* v. 10 *Ch'* v. 11 *può* v. 14 *Ch'ho della* v. 15 *gli olori con* v. 17 *ed* v. 18 *Che* v. 19 *Ond'* v. 20 *solazzo degli* v. 21 *Chè... cantin tutti* v. 22 *Chi... cagione* v. 23 *ragione* v. 24 *Ch'... stagione* v. 25 *rimissione* v. 26 *Acciò che* v. 27 *ch'* v. 28 *ch'han* v. 30 *Che... de' già* v. 31 *Chi... core* v. 35 *assai voi* v. 37 *che amate* vv. 38-9 *Lungamente state sete* v. 40 *Dagli* v. 42 *Con tanti* v. 43 *atten.* v. 45 *Chè* v. 47 *Chè* v. 49 *Che* v. 51 *crudelesse* v. 57 *comp.* v. 58 *che v'han* v. 60 *Ch'* v. 61 *è la cera* v. 62 *chiara della*

Dis. II. Manca.

B. I. v. 2 *suo affare* v. 3 *torna a neente* v. 5 manca v. 6 *follia* v. 7 *è conoscente* v. 8 *Quand'uomo ha* v. 9 *soffer.* v. 10 *piacere alla* v. 11 *non* v. 12 *dire* v. 13 *E se hanno pregio* v. 14 *corucciare* v. 16 *pregio* v. 17 *poria* — Seguono le due st., che noi abbiamo riportate nelle Osservazioni v. 18 *uomo.... laudatore* v. 19 *Dello suo* v. 20 *ha* v. 22 *E quei ch'hanno bon core* v. 23 *Tante loro* v. 24 *E sonne* v. 25 *non* v. 26 *pregio.... grandessa* v. 27 *Ned'uomo innam.* v. 28 *grande allegressa* v. 29 *Como... foco appigliato* v. 30 *fiamma ha* v. 31 *mostra* v. 33 *Li falsi isconoscenti* v. 34 *vivono* v. 35 *quei* v. 36 *Davanti* v. 38 *Come* v. 39 *Che stan su* v. 40 *E fanno* v. 41 *De' dritti* v. 42 *Nero di b.* v. 43 *non ne... stanchi* v. 44 *Ond'eo... maraviglio* v. 45 *Deo* v. 46 *Traccia han di c.* v. 47 *Ha on.* v. 48 *Salutan* v. 49 *Confortan* v. 50 *E dicon ch'Amor sia;* v. 52 *Vedran certanamente.*

B. II. v. 1 *bellezze,* v. 2 *Ch'* v. 3 *hanno... priso... miso* v. 4 *Che... aggio* v. 5 *bellezze,* v. 6 *Ch'* v. 7 *fan* v. 8 *adornezze,* v. 9 *solazzo,* v. 10 *Che* v. 13 *che* v. 14 *Chi tutto*

'l m. v. 15 *al* v. 17 *Che* v. 20 *Che* v. 22 *Tutto* v. 23 *Aspettando... ponto ch'* v. 24 *che crio* v. 26 *son 'nam.* v. 29 *ha por.* v. 30 *smisurato* v. 32 *Innamorato... voi assai piue* v. 33 *Che non fue giammai Tristan*

B. III. v. 2 *che m'avvene* v. 3 *ben* v. 5 *gli* v. 7 *Ch'.. tutto* v. 8 *che* v. 9 *Ond'* v. 11 *mi appello,* v. 12 *Che serviraggio... e 'l cor v'è p.* v. 13 *può... gli* v. 14 *aggr.* v. 15 *Che... dev'* v. 16 *dalla* v. 17 *aspetto... e a voi... chero* v. 18 *Mercè* v. 19 *Ch'* v. 20 *ch'* v. 21 *sacciate* v. 22 *Tanto nel* v. 23 *può... non*

B. IV. v. 1 *e il f.* v. 2 *coco, dolce Sire,* v. 3 *Che*; manca: *lo core e la mente.* v. 4 manca: *Ismarrire mi fate*; — *e la* v. 5 *che tutto* v. 7 *sovraggiunge O la fredd. o 'l* v. 8 *preso* v. 9 *inprim.* v. 10 *tutta* v. 11 *Che nel m... abbonda,* v. 12 *Che... che... attutare.* v. 13 *Che non* v. 14 *veggio* v. 15 *Com'... che cade allo* v. 16 *Che... ha* v. 17 *la crescenza Dell'... che* v. 18 *fera com'* v. 19 *noiosa* v. 20 *Aucidetemi... Çh'* v. 21 *Che*; manca: *tant'ò grande doctanza!* v. 22 *buona* v. 23 *Ch'... aggio... rinfragesse* v. 24 *aucidesse Restersene* (sic).. *penitente.* v. 25 *Eo... in... in* v. 26 *far solìa* v. 27 *Chè... fate... mortale crud.* v. 28 *Inimica giudera.* v. 30 *Perch'... Chè... cagione* v. 31 *Dell'offens... che... neente.*

S. I. v. 1 *ch'* v. 2 *E gli piacenti detti* v. 3 *Della* v. 4 *avanzare* v. 6 *Ch'alle scure partite* v. 7 *non... la sua* v. 9 *passate... uom... sottiglianza,* v. 10 *bene* v. 12 *dissimiglianza* v. 14 *Traier canzon... forza*

S. II. v. 1 *De' uomo alla... coraggio* v. 2 *gli* v. 3 *li cresce... dannaggio* v. 4 *Allora... spene.* v. 5 *aggio... usaggio,* v. 6 *e... e l'altro avvene.* v. 7 *aggio* v. 8 *si... non* v. 9 *ci... dello... dolire,* v. 10 *Tempo aspettare, e* v. 11 *Sicchè... non* v. 13 *ha condotto... buon* v. 14 *tutte*

S. III. v. 1 *e chi è di me f.* v. 2 *ancida... disferrare,* v. 3 *Ch'eo ho* v. 4 *Non* v. 5 *voglio star* v. 6 *camp.* v. 7 *soffrenza divien uom* v. 8 *Ch'ogni* v. 10 *tutto mio* v. 11 *disferrate* v. 12 *Dio... piaccia* v. 13 *sofferenza* v. 14 *il mio*

S. IV. v. 1 *Qnal* (sic) *uomo... in su* v. 2 *rallegri... innalz.* v. 3 *più* v. 4 *Allor... hallo disbassato.* v. 5 *ha* v. 6 *li... stato:* v. 7 *che avvien* v. 9 *Non si dee uomo... rallegr.* v. 10 *grandezza... tenere in spene*; v. 11 *Ch'ell'... doglia allegrezza* v. 13 *aggia* v. 14 *ogni*

S. V. v. 1 *Uomo... saggio nello* v. 4 *finire* v. 6 *senza ritenire.* v. 7 *Aggio... uom molto acquistare,* v. 8 *tempo tutto imp.* v. 9 *divenuto,* v. 10 *aggio... mal* v. 11 *ch'acquistai... piccolo* v. 13 per errore di stampa, certo, si legge: *vnol* v. 14 *È attenenza... buon*

S. VI. v. 1 *addovene, come allo* v. 3 *Chò... risembla* v. 4 *pigliare.* v. 5 *'ncende,* v. 6 *non... toccare.* v. 7 *passata... allora* v. 9 *traggo... dcllo* (sic) v. 10 Certo, per errore di stampa: *nom — lo* v. 11 *lagrime... getto* v. 12 *salse quanto acqua* v. 13 *apprende* v. 14 *può ammortare.*

S. VII. v. 4 *Gioia e allegrezza,* v. 5 *della* v. 7 *ho... tutto il* v. 8 *Se il f... fallisse... morria.* v. 10 *ho... tutto... mio* v. 11 *aggio* v. 12 *Com'... mi 'ntendo* v. 14 *fiore*

S. VIII. v. 1 *dalla... esce* v. 2 *nella* v. 5 *fiamma* v. 6 *della* v. 8 *Com'* v. 9 *aggio* v. 10 *acerbo* v. 11 *cor... innamora.* v. 12 *pur* (sic) *ch'amando* v. 13 *Cli* (sic) *augelli*

S. IX. v. 1 *che... picciolo* v. 2 *che* v. 4 *quali ha* v. 5 *Chi... può... lo d.* v. 7 *chi non... ha* v. 8 *tempi, che* v. 9 *Cà... fatto* v. 10 *Meglio... che* v. 11 *Chi... face, ciò, ch'* v. 12 *appr... matto:* v. 13 *Uom, ch'ha... dee* v. 14 *battuto*

S. X. v. 5 *conoscenza... conoscère,* v. 6 *Chè conoscenti... conoscete,* v. 7 *ch'* v. 8 *appareggiasse:* v. 10 *vuol... che* v. 11 *traie.* v. 12 *Clera... le* v. 14 *Che... che... raie.*

S. XI. v. 2 *appunta intra detto ch'* v. 3 *Ch'... che madr'e figli' ha* v. 4 *Ch'* v. 5 *Ella per gioi'* v. 6 *Çhe* v. 7 *È 'l* v. 8 *Peggior... punta* v. 10 *voler, che... non s'allassa,* v. 12 *Ogni allegrezza facciolvi a* v. 13 *E'l... poter* v. 14 *lontana*

S. XII. v. 1 *Della ragion, che* v. 2 *ragion... che... parere estima,* v. 3 *vince* v. 4 *fior* v. 5 *finch'è bianco ch'* v. 6 *mettesi... dalla* v. 7 *crescie... dello* v. 8 *ch'... lui* v. 9 *augel, che* v. 10 *freddura* v. 11 *Ca* v. 12 *saccio che* v. 14 *non m'ammollo... avvalla.*

S. XIII. v. 2 *ragion* v. 4 *Vuole... portima.* v. 5 *Perchè... ch'* v. 6 *dicima.* v. 7 *Ma ha... chi... ingegnero,* v. 8 *chi... dell'* v. 9 *Onde* v. 10 *Perchè f.* v. 12 *s'è ver arte, non s'apprende;* v. 13 *Che sia* v. 14 *Chè... frutto*

S. XIV. manca.

S. XV. manca.

S. XVI. manca.

S. XVII. manca.

S. XVIII. v. 1 *cherendo... pace,* v. 2 *che... penitenza:* v. 3 *Chi... tace:* v. 4 *cosa... spiacenza.* v. 5 *Chi... face*; v. 6 *senza fallenza* v. 8 *Chi ha... penza.* v. 9 *voi sapeste... ch'io* v. 10 *doglienza* v. 11 *E... ad altrui.* v. 13 *Se avete il* v. 14 *nol... nol*

S. XIX. v. 1 *voglio* v. 2 *che* v. 6 *tutta* v. 7 *può contrariare,* v. 8 *Chè... vien* v. 9 *rota son locato*; v. 10 *È dislocato chi la solea avere,* v. 11 *E... me è* v. 12 *chi m'ha* v. 13 *Ch'... poria* v. 14 *Chè... tutto*

S. XX. v. 1 *Li... che m'hanno* v. 2 *Gli... che* v. 3 *Ed... fuori... gran* v. 4 *Ch'io ho... che... siano* v. 5 *sì misi* v. 6 *Per te, ch'hai messa* v. 7 *sembra ben, nella* v. 8 *atti* v. 10 *Che... conviene* v. 12 *a chi ha* v. 13 *Che tegna mente, come* v. 14 *ch'ha*

S. XXI. v. 1 *poich'io... vostro,* v. 2 *che addivene de' vostri* v. 3 *Che in... sonetti,* v. 4 *Scedi... hanno* v. 5 *io* v. 6 *dalla nostra... ho* v. 7 *E* v. 8 *E* v. 9 *perchè... addovegne,* v. 10 *Che... miei* v. 11 *che... noce*; v. 12 *Perchè mie preghiere... son degne,* v. 14 *Che non mova a neun mai mala voce.*

S. I. di d. a. v. 1 *avverso uom* v. 2 *E... franchezza... suo* v. 3 *non li* v. 4 *timore.* v. 6 *può* v. 7 *il tempo* v. 8 *allegrezza* v. 9 *allegrezza* v. 10 *E... soffr.* v. 11 *e... soffrire.* v. 14 *Suo sfogliamento... rinverdire.*

S. II. di d. a. v. 1 *negghienza* v. 2 *suo savere accerta*; v. 3 *Poich'è di Salomon* v. 4 *ripresa* v. 5 *con tem.* v. 7 *benvoglienza,* v. 8 *sì p. il... ond'* v. 9 *Perocchè... è di piacere,* v. 10 *mio parere, nato: ed aggio udito* v. 11 *più laud. è 'l ...'l* v. 12 *lungar* (sic)... *aggradito*; v. 13 *sforzata... cherere* v. 14 *vuol... giuoco*

Gonnella Antelminelli. — S. I. v. 1 *ragion... saccio, chero:* v. 2 *che* v. 4 *mollezza... che* v. 5 *Cresce... dicresce, corromp... intero* v. 6 *com'* v. 7 *ch'* v. 8 *Che tutto... chi... dottor* v. 9 *aspetto,* v. 10 *proverò* v. 11 *Che... ragion* v. 12 *dell'Alchima... diffido*; v. 13 *Ed uom, che... accento,*

S. II. v. 2 *com'... fammi, che... che* v. 3 *avvent.* v. 4 *riposo... ch'i!* (sic) *repr.* v. 5 *Poi ch'* v. 6 *che... dice che* v. 7 *Chi... puote di leggero* v. 8 *Risposo dar, che* v. 10 *Onde* v. 11 *chi cher ragione e falla.* v. 12 *Ma assai che chero* v. 13 *Ver arte ond'... che... ha apprend.* v. 14 *Asel... eqno* (sic)

St. I. v. 2 *Pregiar... se* v. 3 *Non... vince... mercede.* v. 4 *com'*

v. 6 *Che vuol* v. 7 *Chè* v. 8 *E fora* v. 9 *non* v. 10 *ciausimento,*

Bonodico. — S. I. v. 1 *ragion* v. 3 *Che... vertuta* v. 4 *durezza... che* v. 6 *maniera... atto* v. 8 *sa chiunqu'è ch'accid.* v. 10 *Che sia... ogni approv.* v. 13 *non m'assicuro,*

S. II. v. 1 *leggieri,* v. 2 *Che v'abbisogni* v. 3 *piacque voi di metterv'in* v. 4 *che* v. 5 *aggio* v. 6 *Ragion, ch'è in* v. 7 *Poichè... nasce e* v. 9 *può contr'al* v. 10 *saggia* v. 11 *il... che* v. 12 *ch'* v. 13 *richerete in... ch'...aggia.* v. 14 *farlo*

Bartolomeo. — S. I. v. 2 *tutta* v. 3 *piacenteri,* v. 4 *Ch'* v. 5 *uno ha baldezza,* v. 6 *che gli avven* v. 7 *altro è dottoso,* v. 8 *Ch'alla* v. 9 *deggia... suo* v. 10 *che... saggia?* v. 11 *Ch'io nond'ho conoscenza* v. 12 *chiaro* v. 13 *aggia,*

Fredi. — C. I. v. 1 *grande allegranza* v. 2 *ch'... gravezza;* v. 3 *Chè* v. 4 *ha... allegrezza.* v. 5 *tanto* v. 6 *Poi ch'alla... appressando;* v. 7 *Cecer, che* v. 9 *da solazzo* v. 11 *Chè... ha bruciato* v. 12 *ha* v. 14 *suo* v. 15 *allo* v. 16 *Ch'* v. 17 *dismarruto* v. 18 *uomo* v. 20 *Ch' aggio dottanza... camp.* v. 21 *Poi che... piacque... ch'ha 'n* v. 23 *rallegr.* v. 24 *ha... faccialo* v. 25 *Faccia ...che* v. 26 *che ho... per* v. 27 *Chè... esser* v. 28 *chi... condizione.* v. 30 *chi* v. 31 *Chè... ha* v. 32 *Ch'alla... traggon gli* v. 33 *traggo* v. 34 *Ch'... che* v. 36 *Che son... eo non mi* v. 38 *aggia... fermezza* v. 39 *Fenis* v. 40 *dotti... uom* vv. 41-8 mancano.

Dotto Reali. — C. I. v. 3 *S'acciò* v. 4 *prendere* v. 10 *Parlar d'Amor* v. 11 *Amore ver.* v. 13 *Çompiuto,* v. 14 *natura ha* v. 16 *diritto,* v. 19 *Ch'a* v. 20 *'n* v. 21 *par* v. 23 *se usanza* v. 24 *L'avanza, bassanza* v. 25 *non* v. 26 *Tempo... può* v. 28 *ha* v. 31 *Uomo* v. 32 *Chè... vuol,* v. 33 *Non che fe'... credenza* v. 34 *Se 'ntenza* v. 41 *Di tanto o quanto ben dire* v. 42 *senza* v. 46 *Come... lo serp.* v. 47 *non* v. 52 *Chi serra non erra chi* v. 53 *Vizii* v. 55 *Non tensa* v. 56 *Uomo* v. 58 *hanno* v. 62 *moda* v. 63 *misura,* v. 67 *leggieri.*

S. I. manca.

S. II. v. 1 *più... mostri vero* v. 3 *a me... chero* v. 4 *sì mi* v. 5 *può* v. 6 *dir* v. 7 *più* v. 7 *faccio* v. 10 *l'alma* v. 11 *sia* v. 12 *suo vasel* v. 13 *addivene*

GLOSSARIO

Portano l'asterisco le parole ignote al Vocabolario.

acel, G. S. II, 14, asinello
aciero, B. S. XII, 3, acciaio
* *alcida*, B. S. III, 2, uccida
alori, B. Dis. I, 15, odori
* *alkima*, Gon. S. I, 12, alchimia
ane, B. C. IV, 44, affanni
* *apari*, B. S. XVII, 6, insegnamenti
* *apuncta* (*m'*), B. S. XI, 2, si chiarisce
* *artificero*, Bon. I, 3, artefice
assisi, B. S. XX, 8, adattati
* *atenenza*, B. S. V, 14, possesso
* *aunore*, B. S. XV, 7, onore (?)

* *benvollienza*, S. II, 7 di d. a., benvoglienza.

* *ciecen*, F. I, 7, cigno
* *contenpto*, B. C. IV, 39, contento
* *continuati*, B. C. IX, 49, pieni

* *dichino* (*sta al*), B. S. IX, 3, è in bassa fortuna
dicima, G. S. I, 4, leva la cima
* *dirima*, Bon. I, 4, (?)
disbasato, B. S. IV, 4, abbassato
disquassa, B. S. XI, 14, scrolla
* *dolgli*, B. Dis. II, 8, dolori
* *dura* (*tene a*), F. C. I, 30, tien duramente

embardo, B. Dis. II, 58, innamoro

* *fallero*, G. S. II, 5, fallace
* *fenix*, F. C. I, 39, fenice
* *fillio*, B. S. XI, 3, figlio
* *fochio*, B. B. I, 29, fuoco

* *gialura*, B. S. VIII, 2, gelo
gina, B. C. X, 43, possanza

* *inantir*, B. S. XIII, 4, avanzare
inardir, S. I, di d. a., 2, ispirar fiducia
* *incuminzanza*, B. C. IV, 17, cominciamento
* *indivinero*, G. S. II, 1, indovino
* *inprumera*, B. B. IV, 9, primiera o primieramente?
* *isfaccia*, R. C. I, 56, (?)

* *kera*, B. S. X, 12, chiara

lanciato, B. C. X, 16, ferito

martore, S. I. di d. a., 6, affanno
* *mellio*, B. C. V, 7, meglio
montasi, B. C. VIII, 14, cresce
mossa, B. B. I, 31, mostra

* *oblia*, B. C. VII, 17, fa obliare

parimento, B. S. XIII, 13, parere
* *partito* B. S. I, 6, parte
* *pezor*, B. S. XI, 8, peggiore
pia, B. C. I, 46, pigola
* *pilliare*. B. S. VI, 4, pigliare
* *prenditore differenza*, B. C. VI, 19-20, prenditore di differenza

* *rifresca*, B. S. II, 14, rinfresca
rende, R. C. I, 66, mostra
* *risenbla*, B. S. VI, 3, sembra
* *risposo*, R. S. II, 8, risposta

* *saucido*, Bon. S. I, 12 (?)
* *sentieri*, Bon. S. II, 5, sentimento
* *sfogliiamento*, S. I di d. a., 14, lo sfrondare
* *similimente*, R. S. I, 1, similemente
* *smantenere*, B. C. X, 29, non mantenere (?)
* *smirato*, B. B. II, 30, rilucente come specchio
* *spavenza*, F. C. I, 12, spavento
* *sprima*, Bon. S. I, 6 (cfr. anche B. S. XII, 4) non è più quel di prima
* *stasione*, B. Dis. I, 24, stagione
* *straniata* (*mi l'à*), B. C. IX, 18, me l'ha resa estranea
stranianza, B. B IV, 9, stranezza
* *strima*, Bon. S. I, 2, diminuisce, menoma; B. S. XII, 8, da ultimo vien fuori, esce (?)

* *tempèro*, G. S. I, 3, tempera
* *tene mente* (*la*), B. C. V, 18, le tiene mente, la osserva
* *transmutamento*, B. S. XIII, 10, tramutamento

AGGIUNTE E CORREZIONI

pg. XVII, n. 1 — Su Passera della Gherminella, che dovrà identificarsi col giocoliere ricordato dal Sacchetti e sarà quindi, anzi che lucchese, fiorentino, v. ora V. ROSSI. *Una novella e una figurina del Sacchetti* per nozze Pellegrini-Buzzi, Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche, 1904.

pg. LXXI — Si corregga quanto si dice a proposito del son. *Similimente canoscensa move* di Dotto Reali. Esso non si trova, è vero, nel Valeriani, ma è però, venutovi molto probabilmente dalle *Lettere di Fra Guittone* cit., pg. 81, come risulta anche dal n. 8, pg. c., della « Bibliografia », nel Villarosa.

pg. XCV, n. 3 — Si aggiunga ancora che Ch. è stato or non è molto identificato con la « Raccolta del sen. Carlo Strozzi » da M. Barbi: cfr. *Il codice Strozzi di rime antiche citato dall'Ubaldini e dalla Crusca* in *Due noterelle dantesche* per nozze Rostagno-Cavazza, Firenze, Carnesecchi, 1898, pg. 13 sgg.

pg. 17, C. VI, 49 — m'a, correggi: m'à

pg. 20, C. VIII — Anzi che: Cd. Lucch. Moücke 1481, c. 51a, si legga: Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 164b - Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 51a.

pg. 27, Dis. I, 15 — che de' fiori, correggi: che de' fiori

pg. 32, B. I — I vv. 15-7 sono stati erroneamente spostati alquanto a destra. — Non ho, per questa ballata segnato alcune varianti, puramente grafiche, di Ma. Per disciplina di metodo avrei fatto meglio a riprodurle; le trascrivo perciò qui: *chade* 5, *chome* 29, *ischanoscienti* 33, *chonsiglio* 40, *biancho* 42, *chome... chonsente* 46, *chonforta* 49.

pg. 44, S. III — Si aggiunga: Cd. Lucch. Moücke 1490, c 23b — Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 117b.

pg. 48, S. VII, 14 — modonna, correggi: madonna

pg. 53, S. XII, 2 — de, correggi: de'

pg. 64, S. di d. a. II — Si legga, anzi che: Cd. Lucch. Moücke 1490, c. 44b - Cd. Lucch. Moücke 1499, c. 44b, così: Cd. Lucch. Moücke 1487, c. 44b.

pg. 67, S. I, 3 — E, correggi: È

pg. 82, C. I, 20 — k', correggi: c'

pg. 106, C. I, 22 — *iischen inalel*, correggi: *italienischen*.

pg. 111, C. VI — e al v. 11 è, credo, correggi: e al v. 25, è, credo,

pg. 127, S. XIX, 6 – *sigria*, correggi: *sigria*.

Per qualche altra facile correzione supplirà da sé il lettore volenteroso.

INDICE DE' RIMATORI

INDICE DELLE RIME